



Senato della Repubblica

Carlo Azeglio Ciampi



*Incontri  
in Senato*

Commemorazione solenne  
alla presenza del Presidente della Repubblica



Il presente volume raccoglie gli atti  
della commemorazione solenne  
del Senatore a vita e Presidente Emerito della Repubblica  
Carlo Azeglio Ciampi,  
svolta nell'Aula di Palazzo Madama l'11 ottobre 2016  
alla presenza del Presidente della Repubblica

© 2016 Senato della Repubblica

La pubblicazione è stata curata dall'Ufficio stampa e internet  
e dall'Ufficio delle informazioni parlamentari,  
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Senato della Repubblica

*Incontri in Senato*

16



Senato della Repubblica

Carlo Azeglio Ciampi

Commemorazione solenne  
alla presenza del  
Presidente della Repubblica

11 OTTOBRE 2016

AULA

PALAZZO MADAMA



# Indice

CARLO AZEGLIO CIAMPI  
COMMÉMORAZIONE SOLENNE

PIETRO GRASSO  
*Presidente del Senato*  
23

DISCORSI E TESTIMONIANZE

NOTA BIOGRAFICA  
33

DISCORSI

*Presidente del Consiglio dei ministri (1993-1994)*  
Presentazione delle Dichiarazioni programmatiche  
del Governo  
(Camera dei deputati, 6 maggio 1993)  
37

*Ministro del tesoro, del bilancio  
e della programmazione economica (1996-1999)*

Intervento in sede di replica nella discussione  
del disegno di legge A.S. n. 757, di conversione  
in legge del decreto-legge 20 giugno 1996, n. 323,  
recante disposizioni urgenti per il risanamento  
della finanza pubblica  
(Senato, 10 luglio 1996, seduta n. 22, XIII legislatura)  
64

*Presidente della Repubblica (1999-2006)*

Discorso di insediamento  
(Camera dei Deputati,  
Seduta comune del 18 maggio 1999)  
74

Saluto a Sua Santità Giovanni Paolo II  
in occasione della visita ufficiale in Vaticano  
(Città del Vaticano, 19 ottobre 1999)  
84

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 1999)  
90

Incontro del Presidente della Repubblica  
con Autorità della Regione siciliana  
(Palermo, 13 gennaio 2000)  
98

Discorso in occasione del conferimento  
della laurea *honoris causa* dell'Università di Lipsia  
(Lipsia, 6 luglio 2000)  
109

Discorso in occasione dell'inizio dell'anno scolastico  
e della riapertura al pubblico del Vittoriano  
(Roma, Vittoriano, 24 settembre 2000)  
121

Intervento al Parlamento Europeo  
(Strasburgo, 4 ottobre 2000)  
127

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2000)  
137

Discorso alla commemorazione  
dei caduti italiani della divisione "Acqui"  
(Cefalonia, 1° marzo 2001)  
146

Intervento in occasione della cerimonia celebrativa  
per i 140 anni dell'Unità d'Italia  
(Torino, Palazzo Carignano, 20 novembre 2001)  
150

Intervento alla cerimonia celebrativa  
dell'immissione in circolazione dell'euro  
(Palazzo del Quirinale, 26 novembre 2001)  
156

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2001)  
160

Messaggio alle Camere in materia di pluralismo  
e imparzialità dell'informazione  
(23 luglio 2002)  
169

Intervento all'inaugurazione dell'anno accademico  
2002/2003 dell'Università "Luigi Bocconi"  
a conclusione delle celebrazioni del centenario  
di fondazione dell'Ateneo  
(Milano, 9 novembre 2002)  
177

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2002)  
184

Intervento in occasione della consegna dei diplomi  
di 1<sup>a</sup> classe con Medaglia d'oro per l'anno 2002  
ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte  
(Palazzo del Quirinale, 3 novembre 2003)  
193

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2003)  
197

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2004)  
204

Intervento alla celebrazione del 60° anniversario  
della Liberazione  
(Milano, Piazza del Duomo, 25 aprile 2005)  
211

Allocuzione in occasione del conferimento  
del Premio internazionale Carlo Magno  
(Aquisgrana, 5 maggio 2005)  
215

Indirizzo di saluto in occasione della visita ufficiale  
di Sua Santità Benedetto XVI  
(Palazzo del Quirinale, 24 giugno 2005)  
225

Allocuzione alla Sessione plenaria  
del Parlamento Europeo sul tema  
“L’Unione Europea di fronte alle sue responsabilità”  
(Strasburgo, 5 luglio 2005)  
230

Intervento alla cerimonia per lo scambio degli auguri  
di Natale e Capodanno  
con le Magistrature della Repubblica  
(Palazzo del Quirinale, 20 dicembre 2005)  
239

Messaggio di fine anno agli Italiani  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2005)  
246

*Senatore a vita (2006-2016)*

Dichiarazione di voto sul disegno di legge A.S. 1183,  
Disposizioni per la formazione del bilancio  
annuale e pluriennale dello Stato  
(legge finanziaria 2007)  
(Senato, 15 dicembre 2006, seduta n. 90, XV legislatura)  
252

Dichiarazione di voto sulle dimissioni  
presentate dal senatore a vita Francesco Cossiga  
(Senato, 31 gennaio 2007, seduta n. 98, XV legislatura)  
254

Dichiarazione di voto  
sulla mozione di fiducia al Governo Berlusconi-IV  
(Senato, 15 maggio 2008, seduta n. 5, XVI legislatura)  
255

Intervento nella discussione sull'informativa  
del Ministro dell'economia e delle finanze  
sugli sviluppi della crisi finanziaria in atto  
(Senato, 9 ottobre 2008, seduta n. 70, XVI legislatura)  
256

Disegno di legge A.S. n. 1176  
Istituzione del "Giorno del dono"  
(XVII legislatura)  
257

Legge 14 luglio 2015, n. 110,  
Istituzione del "Giorno del dono"  
(Gazzetta Ufficiale 21 luglio 2015, n. 167)  
261

#### RITRATTI E INTERVISTE

Paolo Mieli, Il grande traghettatore  
«Corriere della Sera» 27 aprile 1993  
263

Eugenio Scalfari, Come ai tempi di Einaudi...  
«La Repubblica» 27 aprile 1993  
265

Marcello Sorigi, Il Cencelli sepolto  
«La Stampa» 27 aprile 1993  
269

Guido Gentili, Quel tecnico-politico con Goethe nel cuore

«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

272

Indro Montanelli, Quasi non ci credo

«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

276

Angelo Panebianco, Nell'urna svanisce il sogno centrista

«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

279

Ezio Mauro, Un paese finalmente normale

«La Repubblica» 14 maggio 1999

281

Alessandro Galante Garrone, Uno di noi

«La Stampa» 14 maggio 1999

287

Giuseppe Savagnone, Far convergere

le diverse anime del paese

«Avvenire» 14 maggio 1999

289

Giorgio Battistini, Levi Montalcini senatore a vita

è la prima nomina di Ciampi

«La Repubblica» 2 agosto 2001

293

Intervista a Rita Levi Montalcini,  
Un onore superiore al premio Nobel  
«La Stampa» 2 agosto 2001 (Daniela Daniele)  
296

Fernando Proietti, Ciampi nomina Colombo  
senatore a vita  
«Corriere della Sera» 15 gennaio 2003  
299

Giorgio Battistini, Emilio Colombo senatore a vita  
“Difenderò la Costituzione”  
«La Repubblica» 15 gennaio 2003  
302

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi, Karol amico mio  
«Avvenire» 16 ottobre 2003 (Dino Boffo)  
305

Paolo Passarini, Il poeta Mario Luzi senatore a vita  
«La Stampa» 15 ottobre 2004  
312

Intervista a Mario Luzi, Porterò il mio impegno  
per difendere la Costituzione  
«La Repubblica» 15 ottobre 2004 (Maurizio Bogni)  
314

Giorgio Napolitano, Il Presidente europeo  
«L'Unità» 4 maggio 2005  
316

Lina Palmerini, Napolitano e Pininfarina senatori

«Il Sole 24 ore» 24 settembre 2005

318

Intervista a Giorgio Napolitano,  
Una segretaria mi ha detto: dovrà rimettersi al lavoro  
«La Repubblica» 24 settembre 2005 (Roberto Fuccillo)

322

Intervista a Sergio Pininfarina, Un premio  
al made in Italy, in aula non prenderò partito  
«La Repubblica» 24 settembre 2005 (Paolo Griseri)

325

Carlo Azeglio Ciampi,  
In quei 139 articoli la mia Bibbia civile

«La Repubblica» 21 dicembre 2007

328

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi,  
Le istituzioni contano più degli uomini  
«Il Messaggero» 4 dicembre 2010 (Paolo Cacace)

329

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi,  
Rita Levi Montalcini “Nominarla fu un dovere.  
Tristi quei fischi in Senato”  
«Corriere della Sera» 31 dicembre 2012 (Marzio Breda)

335

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi,  
“Si tolga la divisa e vada a casa” Ciampi ricorda  
«La Stampa» 7 settembre 2013 (Umberto Gentiloni)  
338

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi,  
Così decisi: quella data speciale doveva ridiventare  
una festa per tutti  
«La Repubblica» 2 giugno 2016 (Umberto Gentiloni)  
342

Intervista a Carlo Azeglio Ciampi, Spero per l'Italia  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016 (Marzio Breda)  
344

Intervista a Giuliano Amato, Noi amici per 40 anni.  
Quella drammatica estate in cui svalutammo la lira  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016 (Giovanni Bianconi)  
350

Ferruccio de Bortoli, L'orgoglio di servire il suo paese  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016  
353

Romano Prodi, L'uomo delle ore difficili  
sognava una vera Europa  
«Il Messaggero» 17 settembre 2016  
358

Sabino Cassese, Estraneo alla politica,  
portò la virtù al potere  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016  
362

Roberto Napolitano, Ciao Carlo Azeglio  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016  
364

Mario Monti, Una visione politica fondata  
su verità, rigore e pacatezza  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016  
367

Paolo Peluffo, Entrare nell'euro la "sua" vera sfida  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016  
370

Ignazio Visco, L'etica dello "sta in noi"  
e la fiducia negli italiani  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016  
373

Eugenio Scalfari, Un padre laico  
«La Repubblica» 17 settembre 2016  
378

Giorgio Napolitano, Viva Ciampi  
«L'Unità» 17 settembre 2016  
383

Paolo Cacace, Ciampi e il “Messaggero”,  
storia di un legame speciale

«Il Messaggero» 17 settembre 2016  
384

Intervista a Sergio Mattarella,  
Ciampi tecnico e politico ci salvò  
«Corriere della Sera» 18 settembre 2016 (Marzio Breda)  
388

Intervista a Pier Ferdinando Casini,  
Onore a un Presidente che ha unito tutta l'Italia  
«Il Messaggero» 18 settembre 2016 (Marco Ventura)  
392

Intervista a Franca Ciampi,  
Il mio Carlo temeva per i bisnipoti  
«Corriere della Sera» 18 settembre 2016 (Marzio Breda)  
396

Andrea Manzella, Il decisionismo mite di Ciampi  
«La Repubblica» 19 settembre 2016  
399



CARLO AZEGLIO CIAMPI

COMMEMORAZIONE SOLENNE



PIETRO GRASSO  
PRESIDENTE DEL SENATO

Signor Presidente della Repubblica, signora Franca, famiglia Ciampi, autorità, onorevoli colleghi, il 16 settembre è scomparso un grande italiano e un grande europeo: il senatore Carlo Azeglio Ciampi, Presidente emerito della Repubblica. È un onore per il Senato della Repubblica avere annoverato tra i suoi membri un uomo che ha reso, nel corso della sua lunga e prolifica esistenza, un altissimo servizio all'Italia. Le tappe della sua vita sono legate alla storia del nostro Paese. Ricordarlo con questa cerimonia solenne significa riconoscere l'intreccio tra biografia personale e storia, tra vita vissuta e attese, speranze e aspirazioni di un popolo che con lui ha imparato a riconoscersi Nazione.

Permettetemi di rivolgere un caloroso saluto agli studenti e alle studentesse dell'Istituto «Crispi» di Roma, che il 4 ottobre hanno celebrato con noi il Giorno del dono. Su proposta dell'allora senatore Ciampi, il Parlamento ha istituito in questa legislatura una giornata per invitare tutti i cittadini a prendersi cura del prossimo, al fine di ricordarsi che siamo tutti parte di una unica, grande famiglia. E voi, care ragazze e ragazzi, siete il segno di un passaggio ideale di testimone tra Carlo Azeglio Ciampi e le future generazioni. (*Applausi*). Da ora è anche compito vostro diffondere i principi di solidarietà e unità che il Presidente ha testimoniato nel corso della sua intera vita.

Il quaderno che racchiude il vostro lavoro, i vostri sogni per il futuro del Paese e dell'Europa, oggi lo doniamo alla carissima signora Franca, che non è stata solo compagna di vita del marito sin da quando si sono conosciuti, a diciotto anni, a Pisa, ma che negli anni al Quirinale è riuscita a entrare nel cuore degli italiani con il suo carattere energico, franco e spontaneo.

Sarebbe impossibile racchiudere il percorso umano e intellettuale del presidente Ciampi nei pochi minuti di questo intervento. Pertanto, piuttosto che ripercorrere tutti i passaggi di una biografia ricchissima e di un *curriculum* prestigioso, vorrei delineare i tratti della straordinaria e profonda eredità ideale e civile. Per farlo, partirò da alcune parole che pronunciò nel suo ultimo messaggio di fine anno agli italiani. In quella occasione racconta che, giunto al Quirinale – cito – : «Ho iniziato senza avere un preciso disegno, né esperienza di contatti diretti con la gente. Proprio questa mancanza di preparazione mi ha spinto a presentarmi a voi come sono, come un italiano che si rivolge ad ogni altro italiano. E con voi è avvenuto una sorta di scambio».

Queste parole descrivono, nella loro sinteticità, lo stile con il quale egli affrontò ogni fase della sua vita e ciascun ruolo di responsabilità cui è stato chiamato: sobrietà, coerenza, dialogo come metodo, orgoglio di essere italiano, amore per la Patria.

Carlo Azeglio Ciampi, senza avere in tasca alcuna tessera di partito, ha contribuito all'affermazione, ancora non del tutto realizzata, di una dimensione etica della politica, di un impegno per i valori, basato sulla pre-

minenza dell'interesse della collettività su quelli particolari. Ha preso per mano il Paese quando era disorientato e ferito, mettendolo al riparo da rischi incalcolabili. Ha operato scelte importanti, difficili e coraggiose, perché non sempre unanimemente condivise, sapendo ricomporre laceranti fratture ed esercitando così una profonda e duratura influenza. È stato, in breve, un uomo che ispirava fiducia, credibile tanto agli occhi dei cittadini quanto a quelli delle istituzioni internazionali.

Ci ha insegnato, con il suo tratto rigoroso e al tempo stesso umano, ad amare l'Italia sopra ogni cosa, a difenderla, ad onorarla. Lo ha fatto con un cristallino esempio di servizio, sempre orientato al bene del Paese e mai – mai! – al tornaconto personale.

Celebre è la sua ritrosia nell'assumere i prestigiosi incarichi che ha ricoperto. Accettò comunque la nomina di Governatore della Banca d'Italia, così come quella di Presidente del Consiglio, che avvenne in un momento drammatico, tanto sotto il profilo economico, quanto sotto quello sociale e politico. Era scettico sulla sua eventuale elezione a Presidente della Repubblica e fu molto deciso nel rifiutare un secondo mandato, che pure gli venne chiesto da più parti politiche.

Nell'ottobre del 1979, in un momento difficilissimo della vita della Banca centrale, iniziò il suo periodo da Governatore: una carica che ricoprì fino al 1993, quando, in un momento tra i più drammatici della storia nazionale, il presidente Scalfaro chiese a Ciampi, uomo al di sopra dei partiti e di sicura fede democratica, di guidare il Governo del Paese. Da Presidente del

Consiglio dei ministri, Ciampi si trovò ad affrontare una delicata fase di transizione politica ed economica – tra inchieste giudiziarie, crisi del sistema dei partiti, terrorismo mafioso, oscure manovre contro le istituzioni democratiche, attacchi speculativi contro la valuta nazionale e rischi di destabilizzazione dell'economia – ma il suo Governo tecnico riuscì ad offrire, come ci ha ricordato il presidente Mattarella nei giorni scorsi, «una risposta felicemente molto politica».

Entrando in Aula per la prima volta, il 6 maggio del 1993, in qualità di Presidente del Consiglio, volle aprire il suo discorso testimoniando «il rispetto profondo, l'amore civico mai venuto meno, l'orgoglio degli italiani per le istituzioni rappresentative», dichiarando la sua fiducia morale nel Parlamento e indicando «la via parlamentare come unica via per il rinnovamento civile, per il riscatto morale».

Ma il banco di prova più difficile rimane quello del varo della nuova legge elettorale conosciuta come *Mattarellum*, realizzato tra luglio e agosto del 1993, con un serrato lavoro del Parlamento. Come Ciampi ebbe modo di scrivere nel suo diario, «l'approvazione della legge elettorale è una manifestazione della vitalità, della solidità delle istituzioni repubblicane. Ancora una volta si conferma che il Paese ha la capacità di rinnovarsi con la semplice applicazione delle vigenti regole».

Nel corso della XIII legislatura, Ciampi tornò a ricoprire incarichi di Governo, svolgendo la funzione di Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, nei Governi Prodi e D'Alema, dall'aprile

del 1996 fino al maggio del 1999: un impegno legato profondamente all'ingresso dell'Italia nell'area euro.

Il suo fu un contributo decisivo: seppe vincere i tanti sospetti sulla capacità del nostro Paese di rispettare i difficili doveri che la partecipazione alla nuova moneta imponevano. Il suo credito personale, la sua solida autorevolezza, la fiducia che ogni interlocutore attestava verso la sua persona, la certezza che avrebbe mantenuto ogni singolo impegno furono tra i fattori decisivi del successo della strategia italiana. Quella di Ciampi fu una scelta innanzitutto politica, per garantire coesione e forza al Paese, un passaggio necessario per permettere all'Italia di contribuire da protagonista al processo di integrazione politica e istituzionale del nostro Continente.

Il 13 maggio del 1999 venne eletto al primo scrutinio, con una larga e trasversale maggioranza, decimo Presidente della Repubblica italiana e da Presidente della Repubblica, nel succedersi dei Governi, portò avanti le istanze e le soluzioni più avanzate per il progresso dell'unità europea, a partire dall'esigenza del superamento di quella che lui ha efficacemente chiamato "zoppia" di un'Europa unita sotto il segno della moneta, ma priva ancora di un Governo comune dell'economia: una costruzione incompiuta che oggi vediamo plasticamente preda degli egoismi nazionali, soprattutto davanti alla crisi umanitaria rappresentata dai migranti.

Per chi come lui aveva vissuto la dolorosa esperienza del secondo conflitto mondiale non esisteva al-

tro orizzonte se non quello europeo. L'Europa non era ai suoi occhi solo un mercato comune ma, soprattutto, una garanzia di pace, prosperità e progresso.

Nel viaggio che ha voluto compiere in tutte le Province italiane, Ciampi è riuscito a risvegliare l'amore per le istituzioni e la Patria, l'orgoglio di essere italiani, eredi di un antico patrimonio di valori fondamento della nostra identità nazionale. Era convinto che fosse indispensabile riscoprire le ragioni della grandezza del nostro popolo per poter affrontare le sfide del nostro tempo e del futuro, convincimento che ha rappresentato la stella polare del suo servizio nelle istituzioni. Del resto, non poteva essere altrimenti per chi, giovanissimo, si era unito alla Resistenza per liberare l'Italia e riconsegnarle la dignità perduta. Fu lui a restituire a tutti noi, dopo più di mezzo secolo dalla fine della dittatura, tante espressioni di giusto patriottismo. È a lui che dobbiamo la riscoperta e la valorizzazione dei simboli della Nazione nata nel Risorgimento, risorta con la Resistenza e prosperata con la Repubblica: il Tricolore, espressione di una volontà e di un destino comune, la Costituzione, che amava definire "la mia bibbia laica", quale progetto ideale di comunità a cui tendere; l'Inno di Mameli, la musica e le parole che accompagnano la realizzazione di quel progetto; la Festa della Repubblica, tornata a essere un momento condiviso, sia attraverso il ritorno alla data del 2 giugno, sia mediante il ripristino della tradizionale parata militare lungo la Via dei Fori imperiali, a partire dal 2001 in occasione del centoquarantesimo anniversario dell'Unità d'Italia.

L'unità del Paese per lui è sempre stata un'unione d'intenti, abbraccio di culture, reciproco arricchimento di esperienze e tradizioni. Era la stessa idea d'incontro che alimentava l'amicizia profonda tra Carlo Azeglio Ciampi e Karol Wojtyła, solo in parte svelata, che restò salda e costante negli anni. Entrambi nati nel 1920, testimoni e protagonisti di un mondo che volevano migliore, forte nelle idee, nei valori e nello spirito di servizio.

Di se stesso il presidente Ciampi scrisse: «Ho servito il Paese sempre all'interno delle istituzioni: quattro anni nell'istituzione-esercito, due anni nell'istituzione-scuola, quarantasette anni nell'istituzione-Banca d'Italia, poi l'istituzione-Palazzo Chigi, il Tesoro, il Quirinale. Insomma, io credo fermamente nel valore alto delle istituzioni. Sono il vero ancoraggio del Paese».

L'età avanzata, la malattia, le amarezze degli ultimi anni non hanno mai scalfito la sua inossidabile fiducia nei giovani come interpreti di un futuro di cambiamento. E proprio a loro rivolgeva le sue parole più sentite: «L'Italia sarà ciò che voi saprete essere. Sta a voi far diventare questa nostra Patria più forte e più bella, quella Patria per la quale tanti dei miei compagni di gioventù hanno dato la vita. Nutrite speranze e progetti. Date libera espressione a quanto di nobile e di generoso anima le vostre menti, i vostri cuori. Soprattutto, abbiate sempre dignità di voi stessi».

Da profondo conoscitore della letteratura classica – non dimentichiamo che a ventuno anni si era laureato in lettere – Ciampi amava citare le *Metamorfosi* di Ovidio per ricordare a noi tutti che gli animali furono

creati con il muso prono e gli uomini con il viso rivolto in alto, verso il cielo e le stelle.

Non esiste altro modo di lenire la tristezza della perdita se non quello di impegnarci a tradurre in realtà i sogni e le prospettive di questo grande italiano.

Invito, quindi, l'Assemblea a osservare un momento di raccoglimento.

## DISCORSI E TESTIMONIANZE



## NOTA BIOGRAFICA

Carlo Azeglio Ciampi è nato a Livorno il 9 dicembre 1920.

È stato allievo del filosofo Guido Calogero e nel 1941 ha conseguito la laurea in lettere presso l'Università e il diploma della Scuola Normale a Pisa. Chiamato alle armi nello stesso anno, è stato sottotenente in Albania; dopo l'armistizio ha rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò riparando in Abruzzo e riuscendo, dopo alcuni mesi, a passare le linee e riprendere servizio nell'Esercito italiano.

Nel 1946 ha conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Pisa.

Il 1946 è stato anche l'anno del matrimonio con Franca Pilla e dell'assunzione in Banca d'Italia, dove è rimasto per 47 anni. La sua carriera nella Banca centrale lo ha visto direttore del Servizio studi (1970), Segretario generale (1973), Vicedirettore generale (1976) e Direttore generale (1978).

Nell'ottobre 1979 è stato nominato Governatore della Banca d'Italia e Presidente dell'Ufficio Italiano dei Cambi, nel pieno della bufera che aveva travolto l'istituzione dopo il crack Sindona, l'incriminazione del governatore Paolo Baffi e l'arresto del vice direttore Mario Sarcinelli.

Ha ricoperto numerosi incarichi internazionali, tra cui quelli di: Presidente del Comitato dei governatori della Comunità europea e del Fondo europeo di cooperazione monetaria (nel 1982 e nel 1987); Vicepresidente della Banca dei regolamenti internazionali (dal 1994 al 1996); Presidente del Gruppo consultivo per la competitività in seno alla Commissione europea (dal 1995 al 1996); Presidente del Comitato interinale del Fondo Monetario Internazionale (dall'ottobre 1998 al maggio 1999).

Il suo impegno come uomo di governo ha avuto inizio nell'aprile 1993, quando ha accettato l'incarico di formare il Governo dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. È stato Presidente del Consiglio dei ministri fino al maggio 1994, primo Presidente del Consiglio non parlamentare della storia della Repubblica.

Ha governato durante la fase di difficile transizione istituzionale seguita al referendum elettorale del 18 aprile 1993 e nel mezzo di una sfavorevole congiuntura economica caratterizzata dal rallentamento della crescita. Durante il suo incarico si è adoperato, in particolare, nella lotta all'inflazione, concludendo l'accordo sul costo del lavoro tra governo e parti sociali (luglio 1993), che ha posto fine al meccanismo di indicizzazione ed ha individuato nel tasso di inflazione programmata il parametro di riferimento per i rinnovi contrattuali. Ha avviato la privatizzazione di imprese pubbliche, ampliando e precisando il quadro di riferimento normativo, e realizzando le prime operazioni di dismissione nel settore bancario e industriale.

Il governo Ciampi provvede, inoltre, ad applicare la nuova legge elettorale approvata dal Parlamento, attraverso un complesso lavoro di determinazione dei collegi e delle circoscrizioni elettorali.

Durante la XIII legislatura Ciampi ha ricoperto l'incarico di Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, nel governo Prodi (dall'aprile 1996 all'ottobre 1998) e nel governo D'Alema (dall'ottobre 1998 al maggio 1999).

In tale veste ha dato un contributo determinante al raggiungimento dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht, permettendo così la partecipazione dell'Italia alla moneta unica europea, sin dalla sua creazione.

Tra i provvedimenti più significativi di questo periodo si ricorda la manovra correttiva della politica di bilancio varata nel settembre del 1996 dal governo Prodi, che ha consentito un abbattimento di oltre quattro punti percentuali del rapporto di indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni rispetto al prodotto interno lordo, il parametro di Maastricht di più arduo conseguimento per il nostro Paese.

Il 13 maggio 1999 è stato eletto alla prima votazione, con una larga maggioranza (707 voti su 1010), decimo Presidente della Repubblica.

Durante il suo settennato ha nominato cinque senatori a vita: Rita Levi-Montalcini (1° agosto 2001), Emilio Colombo (14 gennaio 2003), Mario Luzi (14 ottobre 2004) Giorgio Napolitano e Sergio Pininfarina (23 settembre 2005).

Il 16 maggio del 2006, al termine del suo mandato,

ha assunto la carica di Senatore di diritto e a vita, in qualità di ex Presidente della Repubblica (art. 59, primo comma della Costituzione). La comunicazione è stata effettuata nella seduta del 18 maggio 2006.

Il Presidente Ciampi è deceduto il 16 settembre 2016.

## DISCORSI

### *Presidente del Consiglio dei ministri (1993-1994)*

PRESENTAZIONE DELLE DICHIARAZIONI  
PROGRAMMATICHE DEL GOVERNO  
(Camera dei deputati, 6 maggio 1993)

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, è la prima volta nell'esperienza della Costituzione repubblicana che un semplice cittadino, senza mandato elettorale, parla davanti a voi nelle funzioni di Presidente del Consiglio dei ministri.

Ed io sento, innanzitutto, di dover testimoniare, in quest'aula, il rispetto profondo, l'amore civico mai venuto meno, l'orgoglio degli italiani per le istituzioni rappresentative.

La storia della democrazia italiana, della progressiva attuazione dei suoi valori, dello stesso civile avanzamento del nostro paese, coincide esattamente con la storia di questo Parlamento.

Anche quando, come negli ultimi giorni, numerosi cittadini hanno fatto uso del loro diritto costituzionale di manifestare pacificamente contro una decisione assembleare che hanno ritenuto errata, anche in questi giorni di protesta, nessuno ha osato avanzare dubbi sulla via parlamentare come unica via per il rinnovamento civile, per il riscatto morale.

Con grande emozione, sono qui dunque onorevoli deputati, per ottenere la fiducia vostra. All'emozione si aggiunge la consapevolezza della eccezionalità del momento, rivelata da questa mia stessa nomina da parte del Presidente della Repubblica, al quale va il mio deferente pensiero.

Chiedo, perciò, la fiducia parlamentare, non solo nello stretto significato istituzionale dell'articolo 94 della Costituzione, ma in un senso molto più largo. Voglio dire una fiducia che prescinda dalla contabilità numerica dei voti dati e dei voti negati. Intendo una fiducia morale del Parlamento – anche da parte di coloro che non riterranno di dare voto positivo – che riconosca l'utilità e forse la necessità, l'onestà, l'umiltà dello sforzo che questo Governo si propone di compiere.

Come la stragrande maggioranza dei nostri concittadini, guardo con speranza al moto di profondo rinnovamento che attraversa il paese. Lo seguo, e vi partecipo, con fiduciosa attesa, con animo non diverso da quello che sentivo in me giovane quando i nostri padri, all'indomani dei lutti della guerra, seppero darsi in tempi brevi una valida Costituzione, la nostra Costituzione.

Questo moto si è fatto realtà istituzionale attraverso una sequenza di elezioni e di referendum: in una composizione di strumenti di democrazia rappresentativa e di democrazia diretta che si è rivelata oggi come il pregio maggiore della nostra Costituzione: quello che la rende idonea a favorire il cambiamento, nel rispetto della legittimità e della legalità repubblicana.

Il Governo da me presieduto asseconderà questo

irreversibile moto costituzionale: difendendolo contro i pericoli di riflusso, ma anche contro i rischi dello stravolgimento e dello squilibrio.

Mentre nel paese si è aperto un fecondo travaglio, che coinvolge: sia le formazioni storiche della politica; sia quelle nuove, affermatesi il 5 aprile 1992; sia quelle che già si profilano in modi diversi, in un panorama politico ricco di sviluppi, questo Governo sarà sopra di ogni altra cosa attento agli equilibri istituzionali. Solo assicurando, ad ogni istante, questi equilibri, la transizione in corso potrà giungere ai risultati voluti: la trasformazione di quelle regole dell'ordinamento politico che impediscono, ormai, il progresso della nostra democrazia.

Con questa posizione di principio, il Governo si accinge a dare esecuzione agli indirizzi che sono stati espressi con i referendum popolari del 18 aprile. È questo il suo primo compito.

La questione elettorale è la priorità assoluta, come ho affermato il 26 aprile scorso, subito dopo aver ricevuto l'incarico di formare il Governo.

Il referendum ha provocato uno squilibrio tra i modi di elezione dei due rami del Parlamento. Uno squilibrio per molti aspetti salutare: perché impone soluzioni immediate, compatibili e non parziali. Ma dobbiamo avere la consapevolezza che si è creato uno scompenso, con rischi di paralisi nel meccanismo decisionale parlamentare.

Nell'attuale sistema costituzionale è inconcepibile che due Camere - necessariamente complementari

nell'approvare le leggi, nel dare la fiducia al Governo – possano essere elette con sistemi diametralmente opposti. A colmare con la massima urgenza questo scompensato, il Governo, se otterrà la vostra fiducia, intende applicarsi con tutte le sue risorse istituzionali, con tutte le sue energie.

L'indicazione referendaria inequivocabilmente chiara, la consapevolezza del danno per ogni aspetto della vita del paese che deriverebbe dal non provvedere, consentono, impongono, al Governo di uscire da quella che, in altre stagioni politiche, era intesa come una neutralità dovuta sulle questioni elettorali. Il Governo intende porsi, quindi, come parte attiva della attuazione della volontà popolare espressa il 18 aprile, conformemente all'alto indirizzo di politica costituzionale già espresso, su questo punto, dal Capo dello Stato.

Il Governo faciliterà e solleciterà per quanto ad esso compete – in rispettosa intesa con i Presidenti delle Camere, ai quali va il mio sentito omaggio, e con le Conferenze dei presidenti dei gruppi – l'attività parlamentare volta all'approvazione di una nuova normativa elettorale. Farà ciò con tutti gli strumenti posti a sua disposizione dalla Costituzione e dai regolamenti parlamentari.

Il Governo si dichiara altresì disposto a formulare una proposta di modificazione del titolo quinto del testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati e si dichiara pronto a presentarla in tempi brevi, che concorderò con i Presidenti delle due Camere, in relazione allo stato dei lavori parlamentari. L'iniziativa

avrà per base il principio dello scrutinio maggioritario uninominale con correzione proporzionale secondo le linee fondamentali risultanti dal referendum.

Il Governo intende così impegnarsi perché all'adozione del nuovo sistema elettorale si pervenga al più presto, prima dell'interruzione estiva. Per consentire al Parlamento di concentrarsi su questo obiettivo prioritario, il Governo limiterà la propria iniziativa legislativa ordinaria.

Sempre sul piano elettorale, il Governo proporrà al Parlamento una modificazione legislativa in ordine alla delimitazione dei collegi uninominali per la elezione del Senato della Repubblica, sulla base dei principi e dei criteri direttivi indicati dalla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, allo scopo di assicurare un'equilibrata definizione dei diversi collegi e di distribuire in modo equo la quota dei seggi attribuita col metodo proporzionale.

Nello stesso disegno di legge sarà proposto un meccanismo per la copertura dei seggi rimasti vacanti, successivamente all'elezione, nonché agli altri adeguamenti tecnici necessari secondo la segnalazione autorevole della Corte costituzionale nella sua sentenza n. 32 di quest'anno.

L'esigenza di definire collegi uninominali omogenei e proporzionati vale ovviamente anche per la Camera dei deputati, ferma restando la necessità, rispetto al numero base di 630 membri, di garantire anche alla Camera un'analoga fascia proporzionale, a tutela del pluralismo politico.

Per precisare e verificare i principi e i criteri direttivi già elaborati per il proporzionamento dei collegi uninominali in entrambe le Camere dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, il Governo sta per costituire un gruppo tecnico che svolgerà un utile approfondimento di carattere preparatorio. Il rapporto del gruppo tecnico sarà trasmesso alla commissione di esperti che sarà nominata per la definizione dei collegi in base alla futura legge elettorale.

Definita – spero con sufficiente chiarezza – la linea del Governo sul problema fondamentale, esporrò brevemente quanto il Governo si propone di fare per rispettare la volontà popolare espressa negli altri referendum.

Per quanto riguarda il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, il Governo utilizzerà i risultati dei lavori svolti in sede parlamentare per un'iniziativa legislativa che ridisegni su nuove basi il sistema per far fronte ai costi della politica.

Si sono determinate, altresì, esigenze di riordino amministrativo nei settori dell'agricoltura e delle foreste, del turismo e dello spettacolo, delle partecipazioni statali, delle casse di risparmio, delle unità sanitarie locali.

Per il settore agricolo e agro-industriale, ragioni di uniformità con gli altri paesi della Comunità europea richiedono la presenza di un componente del Governo incaricato di rappresentare il punto di vista nazionale. D'altro lato, l'esigenza di indirizzare l'attività regionale impone l'istituzione di un apposito organismo centrale.

Le attività di gestione saranno trasferite alle regioni.

I compiti statali per lo spettacolo saranno attribuiti al Ministero dei beni e delle attività culturali. Le competenze statali in materia di turismo saranno trasferite alle regioni. Il potere di indirizzo in materia di turismo nonché l'attuale controllo sugli enti sportivi saranno affidati ad un organismo della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Per il Ministero delle partecipazioni statali, essendo stati soppressi i suoi compiti, occorre solo provvedere al trasferimento del personale al Ministero del tesoro e al Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La disciplina delle nomine dei presidenti e dei vicepresidenti delle fondazioni-casse di risparmio, sarà rimessa ai rispettivi statuti, che dovranno istituire, oltre ad organi di controllo interno, organi assembleari rappresentativi di interessi generali di ordine sociale, culturale, scientifico, con articolazioni che riflettano le diverse vocazioni ed esigenze locali. In logico parallelismo con questo riordino, il Governo intende impegnarsi a valorizzare il ruolo delle camere di commercio quale sistema di istituzioni autonome al servizio delle imprese, proponendo per la composizione dei loro organi il criterio rappresentativo dei sistemi delle imprese locali.

I compiti di salvaguardia e di igiene dell'ambiente saranno attribuiti ad un'apposita Agenzia, che opererà in sede periferica sotto il controllo regionale. L'Agenzia farà parte del Ministero dell'ambiente e contribuirà alla trasformazione della tutela dell'ambiente da elemento

marginale e aggiuntivo a interesse primario e diffuso della collettività. Nel compiere questi riordini, il Governo terrà conto dei vigenti indirizzi legislativi di riforma dell'amministrazione e preparerà l'azione delle future amministrazioni per il loro indilazionabile ammodernamento.

In particolare, il Governo terrà conto della recente legge sull'elezione dei sindaci e dei consigli comunali per adeguare la contraddittoria legislazione sui poteri locali ai nuovi fondamenti dell'autonomia.

Altri compiti del Governo nel campo istituzionale sono: eliminare istituti che possono produrre pericolose diseguaglianze dei cittadini davanti alla legge; prevenire e reprimere la corruzione nell'amministrazione.

Sul primo punto voglio ricordare quanto affermato dal Presidente della Repubblica il 1° maggio scorso: «Il regime democratico, pur nella difesa della libertà dei propri legittimi rappresentanti, non tollera per alcuno inconcepibili privilegi davanti alla legge ed alla giustizia e dà e vuol dare assoluta garanzia che l'immunità non può né deve mutarsi in impunità».

Il Governo è in rispettosa attesa dell'esito delle iniziative regolamentari in corso presso le due Camere, e guarda con attenzione ai determinanti, recentissimi progressi che si sono avuti nell'iter di revisione costituzionale concernente l'articolo 68 della Costituzione.

Sul secondo punto, tre i rimedi per prevenire e reprimere la corruzione: procedimenti amministrativi più semplici e corretti; regole etiche più analitiche e cogenti; controlli efficaci.

Solo per il primo punto è necessaria, in parte, cioè per gli appalti dei lavori pubblici, una iniziativa legislativa, di fatto già assunta con il disegno di legge in discussione nel Parlamento, di cui il Governo auspica la sollecita approvazione. Per gli altri aspetti procedurali, basta l'azione del Governo e dell'amministrazione, che hanno il preciso dovere di attuare la legge del 1990 sul procedimento amministrativo, finora scarsamente applicata. Il Governo si propone di semplificare le procedure, liberando i cittadini di tutti quegli oneri che rappresentano autentiche vessazioni.

Il secondo rimedio consiste nell'adozione di «codici di condotta» per tutto il personale pubblico, sia esso elettivo o di carriera. Il Governo intende adottare subito tali «codici» nella forma regolamentare. L'etica e il metodo della responsabilità individuale sembrano scomparsi in molti ambiti dei pubblici uffici, devastati dalle pratiche di lottizzazione e di imposizione partitocratica. Ne sono conseguiti inefficienze, sprechi, deresponsabilizzazioni, mortificazione dei valori professionali. È una situazione che non può più oltre essere tollerata.

Quanto ai controlli, vanno eliminati quelli superflui ed introdotto il vaglio interno dei costi e dei risultati, perché l'amministrazione sia essa stessa in grado di prevenire e di avvedersi della corruzione e degli sprechi, perché la collettività possa contribuire alla correzione delle disfunzioni amministrative. Il sistema amministrativo deve disporre di strumenti interni di verifica e di «allarme», che consentano ad esso di rimediare

tempestivamente agli errori, ripristinando legalità ed efficienza.

La diminuzione dei delitti nell'ultimo anno dimostra la bontà degli indirizzi legislativi ed amministrativi adottati dai precedenti governi in materia di criminalità. Questo Governo intende proseguire nella stessa direzione, sollecitando l'approvazione delle norme già proposte, e completare il disegno avviato, con una organica riforma del Ministero dell'interno, diretta a valorizzare le caratteristiche di organo a competenza generale e ad adeguare l'ordinamento al sistema delle autonomie.

La giustizia penale incontra da tempo gravi difficoltà legate in specie all'impossibilità di pervenire entro termini ragionevoli alla celebrazione dei processi. È anzitutto necessario prevedere interventi che migliorino la funzionalità del processo penale eliminandone alcune macchinosità e incidendo sui tempi di definizione dei procedimenti, soprattutto per il giudizio abbreviato e per quello pretorile.

Il diritto penale sostanziale va reso più rispondente alle esigenze attualmente avvertite dalla collettività. Non si tratta solo di disegnare nuove figure di reato specie in materia economica, ma anche di tenere conto delle recenti esperienze processuali, per rimodellare i delitti contro la pubblica amministrazione. Anche con l'ammodernamento del sistema sanzionatorio, può raggiungersi lo scopo di dare una risposta concreta al paese sui delicati problemi connessi alla questione morale.

I problemi istituzionali ed economici nei quali ci si dibatte attualmente non possono essere adeguatamente affrontati se, nello stesso tempo, non si compie uno sforzo ulteriore, decisivo, nella lotta alla criminalità organizzata, se non si debella il traffico di droga, in tutte le sue devastanti ramificazioni. Le misure adottate nel recente passato vanno affinate recependo le specifiche, preziose, indicazioni provenienti dalla Commissione parlamentare antimafia e dalle prime sperimentazioni sul campo.

La lotta alla criminalità – in cui grande ed efficace è l'impegno in prima linea della magistratura e delle forze dell'ordine – non avrà pieno successo senza la collaborazione di tutti i cittadini, di tutte le istituzioni. La collettività non può limitarsi a chiedere tutela ma deve esprimere un atteggiamento di contrasto attivo per evitare la proliferazione del male, per estirparne le radici.

Quest'impegno collettivo deve anche significare sostegno dei pubblici poteri a quegli ambienti primari di vita che sono la famiglia, la scuola, le associazioni di volontariato.

Alla famiglia soprattutto si deve la più grande attenzione per prevenire quel disagio sociale che troppo spesso alimenta il mercato della droga, la criminalità, l'abbandono scolastico. È necessario ribadire, con concreti atti legislativi ed amministrativi, la centralità della famiglia quale depositaria di insostituibili compiti in ordine alla formazione, alla cura ed alla tutela della persona e, come tale, centro propulsivo di diritti.

Si tratta, insomma, di ridisegnare il rapporto cittadino-Stato in tutte le sue forme, avendo come costante riferimento la posizione dell'individuo nella famiglia.

Onorevoli deputati, il capitolo che oggi lega il discorso sulle istituzioni della politica con quello sull'economia è certamente il fondamentale capitolo delle privatizzazioni, intese come momento decisivo nella ridefinizione del ruolo dello Stato nell'economia.

Il Governo intende proseguire il programma di privatizzazioni indicato dalle leggi vigenti e dagli atti di indirizzo già adottati. Intende dargli attuazione, pur nelle difficoltà del presente momento economico. Ciò è necessario non tanto per dare qualche sollievo agli oneri finanziari dello Stato quanto per provocare un profondo mutamento nella cultura imprenditoriale. Si tratta, in ultima istanza, di riscrivere parti importanti della nostra costituzione economica, di trasformare la proprietà pubblica in partecipazioni del pubblico.

Per agevolare il processo, per radicarlo nei comportamenti della collettività nazionale e favorire l'azionariato diffuso, il Governo conta su una rapida approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge che contiene le misure per ampliare il ruolo della Borsa nel mercato del capitale di rischio, compresa la possibilità di scambiare azioni delle imprese da privatizzare con titoli di Stato già emessi.

Il Governo realizzerà, con procedure rapide e trasparenti, adeguate alle esigenze del mercato, le privatizzazioni già programmate; proporrà la già prevista

istituzione di organi e di procedure di regolamentazione nei settori di pubblica utilità.

Sei anni fa, in altra sede e con altra funzione, così riassumevo il disegno di una società migliore: una società che offra lavoro ai giovani, che affronti i problemi della disuguaglianza territoriale, che si inserisca saldamente nella comunità internazionale, che ai rischi dell'agire economico offra temperamento nella stabilità monetaria, in forme di solidarietà collettiva, in regole chiare. In quella società i problemi dell'occupazione, della disuguaglianza, della necessaria solidarietà fra cittadini non trovano spontanea e soddisfacente soluzione nell'agire libero e incontrollato delle forze economiche. Richiedono un'azione pubblica lungimirante.

La stessa spesa pubblica, se usata con la parsimonia dettata dalla capacità impositiva, con efficienza rispetto ai fini indicati dalle scelte politiche, con trasparente onestà, è componente essenziale di un'economia moderna e giusta. Non allo strumento si deve eccepire, ma alla degenerazione di esso: all'illusione che ogni conflitto di interesse possa essere composto e ogni esigenza soddisfatta a carico del bilancio pubblico, ad una spesa che spesso è pubblica solo per gli oneri che produce, ma è privata per i fini che soddisfa.

Una finanza pubblica equilibrata è indispensabile per consentire l'intervento pubblico dove è necessario e quando è necessario. Non ci troviamo oggi in queste condizioni: occorre restaurarle. Più agevolmente e con minori sacrifici, lo si sarebbe potuto fare, allorché l'economia era in rapida crescita. Lo si deve fare oggi, in

momenti meno favorevoli e nell'urgenza che ci viene imposta dal severo giudizio dei mercati e dall'attenta valutazione della comunità internazionale, alla quale apparteniamo.

Abbiamo attraversato pochi mesi fa una grave crisi valutaria, di cambio; abbiamo sfiorato, sventato la crisi finanziaria dei titoli e dei depositi. L'economia italiana, come quella europea, è in recessione, di prodotto e di posti di lavoro; ma l'economia italiana è altresì stretta, da troppo tempo, ormai in un disavanzo del bilancio dello Stato ancora superiore ad un decimo del reddito prodotto dalla nazione. Il cumularsi negli anni dei disavanzi ha dato luogo ad un debito pubblico ingente: 1.670.000 miliardi.

Il disavanzo pubblico va aggredito, con determinazione, nella piena consapevolezza di quanto è in gioco: gli equilibri distributivi, sociali, istituzionali, all'interno; il prestigio e l'autonomia del paese verso l'estero.

Sullo stesso piano congiunturale, il mero rischio dell'instabilità finanziaria che nasce dallo squilibrio del bilancio gela nel pessimismo le aspettative, contrae la domanda, può impedire all'economia italiana di partecipare appieno alla ripresa, di produzione e quindi di occupazione, che l'Europa avrà.

Il precedente Governo, presieduto dall'onorevole Giuliano Amato, al quale rivolgo il mio saluto, pose mano alla correzione dei problemi che stanno al fondo dello scompenso della finanza pubblica. Il Parlamento, condividendo la valutazione del Governo sulla gravità dei problemi, lo assecondò nei tempi, nei contenuti, nel

rispetto dei vincoli finanziari. Ma non basta un anno per pagare il conto di due decenni. Ancora e di più si deve fare.

Per quanto riguarda l'attuale Governo, due sono i compiti immediati a cui deve provvedere per il risanamento delle pubbliche finanze. Le prime proiezioni per il 1993 indicano che il miglioramento del saldo primario, pur se apprezzabile in un anno di recessione, sarà inferiore agli obiettivi del documento di programmazione economica e finanziaria approvato dal Parlamento. La differenza, dell'ordine di 25 mila miliardi, è per circa la metà imputabile all'avverso andamento della congiuntura. Il resto, dovuto a sovrastima di voci di gettito o a maggiori spese, deve essere colmato con urgenza.

Non dovrebbero esservi dubbi sull'opportunità di mantenere fermo l'obiettivo fissato. Ma, anche se dubbi vi fossero, l'intervento ci viene imposto da un obbligo internazionale.

L'erogazione delle quote del prestito contratto con la Comunità europea è subordinata a precise condizioni. La seconda quota ci verrà erogata, nell'estate, solo dopo che la Commissione ed il Comitato monetario avranno accertato il rispetto dell'obiettivo di bilancio per il 1993, al netto delle differenze dovute ad una crescita del reddito più bassa del previsto.

Ci si chieda che cosa avverrebbe se questo accertamento avesse esito negativo; se i mercati apprendessero che la Comunità ci giudica inadempienti. Non perderemo solo e non tanto i due miliardi di ECU della se-

conda quota del prestito; perderemmo un capitale di credibilità già eroso, con ripercussioni sul cambio e sui tassi di interesse: l'aggravio del costo del debito sarebbe ben maggiore dell'onere di interventi correttivi tempestivamente assunti.

Il secondo compito di questo Governo nel campo della finanza pubblica è l'impostazione dei provvedimenti per il 1994. Imminente, per obbligo di legge, è la predisposizione del documento di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1994-1996. Pur se l'approvazione della legge finanziaria per il 1994 potrà riguardare altro Governo, questo Governo intende rispettare l'impegno assunto dal precedente di anticipare al mese di luglio la presentazione della legge finanziaria.

Nel 1993 il bilancio pubblico presenterà un consistente avanzo al netto degli interessi. Ma si devono pagare interessi per circa 190 mila miliardi: 11 lire per ogni 100 di debito. Perciò molti sussurrano, pur se pochi apertamente affermano, che potrebbe essere opportuno o necessario risolvere il problema finanziario con misure forzose: amministrative o di imposizione straordinaria o addirittura di coercizione sul risparmio. I sussurri, le voci, i rumori inquietano i mercati e intimoriscono i risparmiatori, che accorciano le scadenze e chiedono rendimenti più alti.

Con chiarezza e con fermezza questo Governo dichiara che la sola ammissibile politica di gestione del debito pubblico è quella che passa attraverso il mercato e dal mercato riceve consenso; che ogni altra scorciato-

ia sarebbe insensata; che i sussurri non trovano fondamento e che chi li trasforma in grida mostra, ad essere benevoli, insufficiente conoscenza dei veri termini del problema.

Chiarezza e fermezza su questo punto traggono giustificazione da fondate ragioni. È principio irrinunciabile che la natura sovrana del debitore Stato costituisce garanzia del creditore, italiano od estero, e non motivo di arbitrio ed occasione di spoliazione.

Qualsivoglia provvedimento forzoso avrebbe gravissimi effetti sociali; la metà delle famiglie italiane possiede titoli di debito pubblico.

Nessuna concepibile misura forzosa riuscirebbe ad assicurare lo stabile pareggio dei conti dello Stato e dunque ad eliminare la necessità di un ulteriore ricorso al mercato.

Con che credibilità ci si potrebbe rivolgere ai risparmiatori, dopo averli puniti per la fiducia prima accordata al Tesoro? Quale accoglienza troverebbero gli emittenti italiani, pubblici e privati, sui mercati esteri? Ogni porta si chiuderebbe; il nome Italia sarebbe ripudiato; i tassi di interesse, lungi dal diminuire, salirebbero a livelli elevatissimi.

La via maestra, la via razionale, dunque l'unica via è quella di accrescere l'avanzo primario del bilancio contenendo le uscite e rafforzando le entrate. Al crescere dell'avanzo primario aumenterà la fiducia dei risparmiatori, all'interno ed all'estero.

Si ridurranno, per via di mercato, gli interessi, con il favore di una tendenza internazionale alla loro

diminuzione. Il rapporto tra il debito pubblico ed il reddito nazionale segnerà una svolta, sarà piegato verso il basso.

Da questa impostazione di fondo discendono le linee portanti della politica finanziaria che l'Italia deve seguire.

C'è, innanzitutto, da rendere più efficace ogni lira di spesa pubblica. Importanti economie sono possibili nell'acquisto di beni e servizi; è egualmente possibile indirizzare gli investimenti, compresi quelli dei lavori pubblici, in modo più funzionale al processo produttivo.

Consistenti risparmi di spese e guadagni di funzionalità per gli utenti e per l'efficienza del paese dovranno derivare dall'attuazione, pur con gli adattamenti che si dimostrino opportuni e possibili, delle riforme già intraprese con le quattro leggi delega in materia di sanità, finanza locale, previdenza, pubblico impiego.

Resta aperta, purtroppo da troppo tempo, la grande battaglia fiscale che è di quelle che, se non vinte, finiscono per minare la stessa coesione del tessuto sociale. Sul fronte delle entrate fiscali e contributive vi è innanzitutto da perequare e consolidare il gettito. Accrescere l'equità fiscale tra le persone fisiche, fra le imprese, è impegno che il Governo assume.

La lotta all'evasione, un capitolo amaro per non pochi degli italiani, richiede in primo luogo un potenziamento rapido, ma anche una vera e propria rifondazione dell'amministrazione tributaria. Anche qui si tratta di impegno di grande lena che travalica l'orizzonte

temporale di vita di questo Governo; ma è nostra intenzione cominciare a dare all'amministrazione tributaria l'organizzazione, gli uomini, il sostegno e anche il rispetto che essa da tempo chiede.

Il risparmio va tutelato con la stabilità della moneta. La tutela del risparmio, la stabilità monetaria non sono la difesa di ricchi *rentiers*. I lavoratori, in attività e in pensione, risparmiano, impiegano il frutto del loro lavoro in depositi e in titoli.

Il freno all'inflazione, la stabilità monetaria, è elemento fondamentale della politica economica del Governo per la tutela vera del potere d'acquisto dei salari, dei redditi, del risparmio, ma anche affinché l'economia italiana nella presente, difficile congiuntura possa volgere al meglio le potenzialità positive insite in un evento, di per sé negativo, quale la svalutazione del cambio.

Affinché ciò accada, va contenuta la domanda per consumi: la prudenza risparmiatrice del popolo italiano, la sensibilità spontanea che esso ha mostrato nel modo di reagire ai traumi dello scorso autunno, sono già orientate in questa direzione.

Esperienze non lontane della nostra storia facevano temere che un deprezzamento della lira di circa un quinto si sarebbe prontamente tradotto in maggiore inflazione, con danni irreparabili per la stabilità. Così non è avvenuto. Questo risultato prezioso, da preservare ad ogni costo, lo dobbiamo alla consapevole saggezza di comportamenti e di decisioni: alla responsabilità delle organizzazioni sindacali, che applicando l'accordo di fine luglio, hanno impedito che si rinnovasse, come ne-

gli anni settanta, una rincorsa tra cambio, prezzi e retribuzioni; al già ricordato comportamento dei consumatori; alla condotta delle imprese che, per i prezzi interni, non hanno tradotto la svalutazione in un aumento dei margini di profitto; alla politica monetaria, che ha frenato l'espansione del credito e della moneta, pilotando la discesa dei tassi di interesse dai massimi toccati a settembre-ottobre.

Grazie a questi fattori, la svalutazione nominale del cambio si è tradotta in un buon recupero di competitività; sta consentendo una ripresa delle esportazioni. Si attenua così l'impatto della recessione sull'attività produttiva e sulla occupazione; si pongono le premesse per anticipare i tempi della ripresa.

Lungo questa via si deve continuare ad operare, assorbendo di giorno in giorno lo svantaggio delle più costose importazioni fino a raggiungere nuove stabili situazioni di equilibrio non solo commerciale, ma anche finanziario, nei rapporti con l'estero. Gli attuali miglioramenti nel saldo commerciale sarebbero effimeri se ci si limitasse a momentanei successi nel collocamento di partite di merci, rese appetibili da un cambio della lira occasionalmente favorevole alle vendite, e non costituissero, invece, la base per un duraturo avanzo commerciale.

Il Governo è convinto che il mantenimento del guadagno di competitività può e deve essere compatibile, attraverso la lotta all'inflazione, con la salvaguardia del salario reale dei lavoratori. Eredita dal Governo precedente una trattativa di amplissimo contenuto. Dalla

sua continuazione dovranno derivare una prassi di costante consultazione tra Governo e parti sociali ed una risistemazione dell'intero assetto della contrattazione.

Il fondamento vero della difesa e dello sviluppo dell'occupazione è rappresentato da un robusto sistema produttivo, da un'economia sana. La stessa industria deve recuperare in immagine e in credibilità. Deve migliorare la qualità dei prodotti, i modi del produrre.

L'impostazione delineata non è di per sé sufficiente ad alleviare con immediatezza l'attuale livello di disoccupazione, particolarmente elevato in alcune aree. In relazione a ciò questo Governo intende: accelerare l'esecuzione di progetti di opere già finanziati; intensificare la concentrazione di interventi nelle aree di crisi e di deindustrializzazione; riordinare il sistema di ammortizzatori sociali.

L'avvio sicuro del riequilibrio dell'economia italiana è il presupposto per il rientro della lira nello SME, per restituire alla moneta un più solido ancoraggio. L'altro presupposto è un rinnovato spirito di coesione fra i membri della Comunità europea.

Il sistema monetario europeo ha subito, prima e dopo la crisi valutaria di settembre, profonde lacerazioni. E tuttavia è rimasto quale ponte necessario per l'unione monetaria, completamento del mercato unico.

Le ripetute difficoltà nello SME nell'ultimo anno non sono state fatti episodici, curabili solo con modifiche di cambio, con adattamenti nella gestione monetaria. Al fondo vi è stata, vi è, una crisi di identità della costruzione europea.

Dopo anni di progettazioni, di tappe di avvicinamento, di definizione della costruzione finale, in un clima in cui la soddisfazione per gli avanzamenti compiuti rafforzava la fiducia nel cammino intrapreso ed, insieme, influenzavano positivamente comportamenti ed attese, sono emersi, di colpo, dubbi, remore, riserve, serpeggianti da tempo, forse troppo a lungo inespressi.

Sono a confronto in Europa l'impostazione originaria dell'integrazione europea, fondata sul superamento degli Stati nazionali in una unione di tipo confederale di soggetti con chiara parità di diritti e di doveri, e quella che non va molto al di là della costituzione di una sempre più ampia area mercantile di libero scambio, che resta legata al mantenimento di aspetti di sovranità nazionale, pur destinati nel contenuto – come già sta accadendo – alla progressiva erosione ed a cedere ad egemonie di fatto, dai contorni istituzionali non definiti, e quindi suscettibili di esasperazioni, esposte al rischio di reazioni disgregatrici.

La costruzione dell'Europa unita ha sempre subito rallentamenti quando la crescita economica si riduce. Oggi la recessione produce gli stessi effetti. Per questa ragione le iniziative per stimolare una ripresa economica, decise ad Edimburgo e fatte proprie dalla Commissione, rappresentano il contributo migliore per assicurare che le idee contenute nel trattato di Maastricht si realizzino. A tal fine, è parimenti necessaria la stabilità tra le valute europee, che dovrà essere assicurata da un'applicazione nuova, in spirito sistemico, dell'accordo europeo di cambio: le parità fra valute, concorde-

mente definite, se necessario concordemente riviste, devono essere concordemente difese.

Il cammino di Maastricht deve essere ripreso con determinazione per creare un assetto istituzionale sovranazionale nell'impostazione e nelle decisioni di fondo della politica economica e monetaria.

Le priorità della nostra politica estera rimangono quelle tradizionali, sia pure in un contesto in evidente evoluzione e denso di prospettive incoraggianti ma anche di nuove incognite: la scelta europea, la scelta atlantica. Ad esse si aggiunge, quale naturale dimensione, il forte interesse alla stabilità e alla pace nel Mediterraneo.

Conseguentemente, sul terreno concreto, siamo attivamente impegnati a realizzare gli adempimenti che ci derivano dall'appartenenza alla Comunità. Sono stati fatti importanti progressi nel recepimento della grande maggioranza delle direttive per la realizzazione del Mercato interno. Il Governo si adopererà ora anche per accelerare le procedure di ratifica delle relative convenzioni internazionali e, in primo luogo, degli accordi di Schengen.

Anche nella mutata situazione internazionale, gli Stati Uniti rimangono per l'Europa e per l'Italia alleato essenziale e l'interlocutore fondamentale per il mantenimento della pace e per i problemi dell'economia mondiale. Non ci nascondiamo le divergenze di interessi che possono sorgere soprattutto, ma non solo, in campo commerciale tra le due rive dell'Atlantico.

Pertanto è fondamentale che America ed Europa

sappiano discutere francamente di questi problemi, per superarli in nome di quella comune visione politica che ha avuto la sua affermazione con la caduta del muro di Berlino e con le straordinarie trasformazioni che ne sono seguite.

Nel Mediterraneo, la questione mediorientale è a una svolta decisiva con forti probabilità di significativo progresso. L'Italia, anche quale membro dei Dodici, è impegnata ad assecondare questo difficile dialogo. Proprio in questi giorni è stata ospitata a Roma una tornata del gruppo multilaterale sullo sviluppo economico del Medio oriente: si sono aperte prospettive di grande interesse, che possono facilitare il passaggio dalla fase del conflitto a quella della collaborazione.

Si sta affermando sulla scena internazionale un rinnovato ruolo delle Nazioni unite. Uscita dalla paralisi politica, inevitabile prodotto della guerra fredda, l'ONU tende finalmente ad essere lo strumento concepito dai suoi fondatori per garantire pace e convivenza fra le nazioni, per tutelare i diritti fondamentali dell'uomo. L'Italia sta dimostrando nei fatti il suo impegno pieno per sostenere l'ONU.

Le Nazioni unite moltiplicano gli sforzi per arrestare le tragiche conseguenze della dissoluzione dell'ex-Jugoslavia ed in particolare l'atroce guerra civile in Bosnia-Erzegovina. NATO ed UEO, dal canto loro, sono chiamate ad assicurare un contributo per il coordinamento operativo di iniziative specifiche adottate dalle Nazioni unite. Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza si vanno facendo via via più stringenti. Seguiamo con

grande preoccupazione e attenzione quelle drammatiche vicende. Deploriamo l'atteggiamento dell'Assemblea serba-bosniaca che non ha confermato lo spiraglio d'intesa aperto ad Atene domenica scorsa. Non abbandoniamo la speranza che la ragione prevalga, ma il mondo non può sopportare oltre le barbarie e le peggiori manifestazioni di intolleranza.

È quanto ci siamo detti con il Presidente Clinton in un colloquio telefonico domenica scorsa e approfondiremo domani, a Roma, con il segretario di Stato Christopher.

All'azione di pace dell'ONU stiamo fornendo in varie aree, a cominciare dalla Somalia e dal Mozambico, un apporto rilevante di uomini e di mezzi. La nostra gratitudine va pertanto alle Forze armate, che assolvono con professionalità e dignità una nobile missione di pace, significativa anche per l'immagine internazionale del paese.

Il pensiero del Governo si rivolge infine agli italiani ed ai figli degli italiani residenti all'estero. Con la loro operosità, con la loro leale partecipazione alla vita democratica dei paesi ove hanno scelto di vivere, essi costituiscono testimonianza viva dell'Italia, delle sue tradizioni e della sua gloriosa storia.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, sono questi gli obiettivi essenziali dell'azione del Governo. Se otterremo la vostra fiducia, ciascun ministro esporrà alle Commissioni parlamentari le politiche attraverso le quali, settore per settore, quegli obiettivi saranno attuati.

Nel concludere mi sia consentito confermare l'intendimento, che anima questo Governo, di sottolineare ancora una volta come finalità preminente e prioritaria del suo esistere sia il raggiungimento dell'approvazione, da parte del Parlamento, di una nuova legge elettorale.

Nel mentre ciò avviene, anzi proprio perché ciò possa avvenire, si deve provvedere ad amministrare il paese. Non si tratta solo di provvedere alla gestione ordinaria, ma di affrontare problemi gravi, difficili, urgenti, dai quali dipendono l'occupazione, la stabilità della moneta, il benessere, la sicurezza, la posizione internazionale dell'Italia. Di questi problemi ho esposto la natura, ho additato gli indirizzi di intervento non perché questo Governo presuma di portarli a compiuta soluzione, ma perché sia ben definito l'orientamento del cammino, perché siano chiaramente tracciate le linee lungo le quali il Governo opererà, impegnato a tenere la rotta con determinazione, con perseveranza, più che interessato alla lunghezza del tragitto che da voi gli sarà dato di percorrere.

Il paese si trova ristretto a operare lungo un crinale reso sottile dall'interagire: della recessione economica; di carenze antiche nel settore pubblico e di ritardi di aggiornamento in quello privato; di degenerazione nei comportamenti e nei modi d'essere da parte di singoli e di organismi nell'area pubblica e in quella privata, in atto da tempo, rese palesi in modo subitaneo. Occorre guadagnare al più presto posizioni più sicure.

I progressi in atto verso il superamento delle diffi-

coltà economiche rischiano di essere svuotati nei loro effetti se non si compiono avanzamenti nel rinnovamento morale, nelle riforme istituzionali tali da infondere continuità e certezza all'azione di governo, di qualunque governo, da ricreare la base di fiducia senza la quale ogni atto e comportamento, pur valido, non esplica efficacia piena.

Per i singoli, per le istituzioni, per l'intero sistema, credibilità e fiducia sono essenziali, costituiscono patrimonio comune, indivisibile; ristabilirle, all'interno e all'estero, è compito di cui tutti dobbiamo sentirci investiti nel quotidiano operare.

Per quanto sta a me, l'impegno maggiore che, come anziano servitore della *res publica*, assumo in piena coscienza di fronte a voi, che avete l'altissimo onore di una elezione popolare, è quello di non venir meno in ogni mio comportamento alla sostanza del giuramento che ho prestato nelle mani del Capo dello Stato, di far sì che ogni mio atto sia informato alle regole, scritte e non scritte, del buon governo, sentendo che questo è il primo fondamentale modo di corrispondere all'anelito del nuovo che anima l'intero paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale, del PSDI e di deputati dei gruppi del PDS, della Lega nord, repubblicano e dei Verdi*).

*Ministro del tesoro, del bilancio  
e della programmazione economica (1996-1999)*

INTERVENTO IN SEDE DI REPLICA NELLA DISCUSSIONE DEL  
DISEGNO DI LEGGE A.S. N. 757, DI CONVERSIONE IN LEGGE  
DEL DECRETO-LEGGE 20 GIUGNO 1996, N. 323,  
RECANTE DISPOSIZIONI URGENTI PER IL RISANAMENTO  
DELLA FINANZA PUBBLICA

(Senato, 10 luglio 1996, seduta n. 22, XIII legislatura)

CIAMPI, *Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, signori senatori, suddividerò il mio intervento in tre punti: la manovra correttiva nel quadro della politica economica del Governo; alcune questioni di merito, qualche considerazione economica più generale per meglio spiegare i motivi conduttori della politica economica del Governo.

La manovra correttiva al vostro esame costituisce l'avvio dell'opera di questo Governo volta a portare a compimento il risanamento dei conti pubblici, ad abbattere l'inflazione, a restituire al paese le condizioni necessarie per uno sviluppo duraturo del reddito e dell'occupazione, per partecipare a pieno titolo all'Unione europea.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1997-1999, che è stato presentato alla Camera pochi giorni dopo l'approvazione del decreto oggi in discussione, si è esplicitamente chiarito

come il primo atto nell'impostazione della politica di bilancio del nuovo Governo sia consistito nel prendere atto del mutamento del quadro di riferimento macroeconomico intervenuto tra la fine del 1995 e i primi mesi del corrente anno rispetto al precedente quadro, sul quale erano state fondate le previsioni del Documento di programmazione per il triennio 1996-1998. Com'è noto, il mutamento ha riguardato l'evoluzione prevista per il 1996 sia per il prodotto interno lordo sia per la finanza pubblica e per i conti statali in particolare. Il rallentamento dell'attività produttiva, che in tutta Europa sul finire del 1995 è subentrato a due anni di forte espansione, ha costretto a ridurre il tasso di crescita previsto dal 3 per cento all'1,2 per cento.

Il Governo ha condotto, altresì, un puntuale riesame della previsione di fabbisogno del settore statale sempre per il 1996. Ne è emerso uno scostamento di 20.000 miliardi. Di conseguenza, il Governo ha deciso di intervenire senza indugio per correggere tale scostamento, ma si è ritenuto di non compensare per intero la parte di esso addebitabile alla fase di rallentamento del ciclo economico. Di qui una manovra indicata nell'importo di 16.000 miliardi.

È ragionevole affermare che le misure di urgenza, sottoposte al vostro esame, si collocano come un passaggio necessario, certo non sufficiente, nelle politiche di risanamento intraprese negli ultimi anni con tempi e modulazioni quantitative diverse secondo gli andamenti dell'economia e delle fasi politiche.

Il dibattito, prima in Commissione e ora in Aula,

ha dimostrato come tutte le parti politiche convengano sulla necessità di conseguire l'obiettivo di un rapporto fra disavanzo e prodotto interno lordo pari al 3 per cento.

Come è stato osservato nella discussione generale, in particolare negli interventi dei relatori che ringrazio, tale obiettivo non è soltanto necessario per partecipare all'Unione monetaria europea, ma anche, e direi soprattutto, per riconquistare una sfera di discrezionalità, di sovranità nell'adozione di politiche di bilancio, sfera andata perduta in conseguenza degli squilibri strutturali della finanza pubblica.

È difficile negare che in questi ultimi anni siano stati conseguiti risultati molto importanti sul terreno del risanamento dei conti pubblici e che il punto di arrivo sia ormai alla portata del nostro sistema economico.

Sul piano generale vi è dunque un accordo ampio sulla necessità di concentrare l'azione di Governo sulla diminuzione delle spese non produttive e sulla diminuzione drastica delle aree di evasione fiscale. Questa è la strategia di fondo che il Governo ha presentato nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Le misure ora in esame si innestano sulla situazione di bilancio meno favorevole di quanto si ritenesse alcuni mesi fa, che questo Governo ha ereditato. In particolare, occorre aver presente – ed è stato ampiamente illustrato – che le misure in esame presentano rilevanti elementi strutturali. Esse danno per ciascuno degli anni 1997 e 1998 effetti stimabili in circa 18.000 miliardi. Lo

ha ricordato con particolare dettaglio il senatore Morando. La correzione proposta sul 1996 si inserisce quindi, in maniera coerente e con carattere permanente, nella successiva azione che il Governo ha già delineato con il Documento di programmazione economico-finanziaria.

Passando ad esaminare alcune questioni di merito emerse nel corso del dibattito, vorrei sottolineare che la composizione degli interventi riduttivi della spesa ha inciso su una platea piuttosto larga di soggetti e di operatori, proponendosi di non creare squilibri, anzi di ricostituirne laddove le recenti vicende dell'economia ne abbiano creati. In particolare, va osservato che la manovra ha salvaguardato le risorse destinate ai programmi di ammodernamento infrastrutturale.

La discussione parlamentare si è svolta in un clima di confronto costruttivo: pur nel quadro di una naturale diversità di ruoli e quindi di impostazione sono stati individuati alcuni correttivi sui quali il Governo ha offerto la propria adesione. Il Governo ha mantenuto fra l'impostazione della manovra correttiva in esame e la definizione della linea del Documento di programmazione economico-finanziaria una stretta coerenza per quanto riguarda la composizione del *mix* tra maggiori entrate (un terzo) e riduzione di spesa (due terzi). Si tratta di un indirizzo che riflette una precisa scelta già annunciata dal Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche. Da un lato, mantenere invariata la pressione fiscale sui livelli raggiunti nel 1995; dall'altro, incidere in modo sostanziale sulle aree della spe-

sa non produttive. Quest'ultimo indirizzo potrà trovare adeguati svolgimenti con le misure che daranno corpo normativo alla manovra di bilancio per l'anno 1997. In particolare, alcune delle misure di correzione esprimono chiaramente la preoccupazione del Governo di incidere su questioni strutturali. Ad esempio, l'unificazione dell'aliquota di imposta sulla raccolta bancaria, di cui ha parlato diffusamente il senatore Pasquini, si muove nel disegno di quella armonizzazione del trattamento fiscale del risparmio che costituisce uno degli approdi dell'azione di Governo.

È un problema avvertito anche a livello europeo e in quella sede decisamente lo stiamo sostenendo.

È apprezzabile lo sforzo che hanno espresso i Gruppi di opposizione per delineare misure alternative sul lato della spesa. Vorrei al riguardo ricordare come l'esperienza più recente dimostri che un'azione incisiva di riconsiderazione analitica delle spese iscritte in bilancio deve muovere da un lavoro altrettanto analitico e paziente di valutazione delle diverse spese da condurre, fin dalla fase di impostazione del progetto di bilancio a legislazione vigente. Concordo su alcune considerazioni espresse dal senatore Vegas.

Da questa nostra discussione, anche grazie agli stimoli e alle indicazioni emersi, dobbiamo trovare la consapevolezza, da trasmettere alla macchina burocratica in modo forte ed univoco, che ormai nessuna posta, nessun intervento di spesa, anche apparentemente modesto, deve sottrarsi ad un esame approfondito che ponga in questione la sua produttività, la sua utilità.

Sempre sul lato della spesa, vorrei ricordare che l'azione di regolazione delle assunzioni comincia a dare effetti. Occorre proseguire, cercando di riprendere in pieno il controllo dei processi del *turn over*, non solo nell'amministrazione dello Stato, senza eccezione alcuna, ma in tutti gli enti del settore pubblico. Un'attiva politica del personale costituisce nei prossimi anni elemento indispensabile per proseguire nel processo di ammodernamento e di efficienza della pubblica amministrazione.

L'azione di riforma che il Governo si appresta a delineare, attraverso un coerente insieme di norme di delega e di disposizioni immediatamente operative, costituisce l'asse della politica di ammodernamento dell'azione amministrativa. In questo contesto, il ruolo della dirigenza pubblica e la sua forte responsabilizzazione costituiranno un altro dei punti qualificanti dell'azione di Governo.

Appare dunque ragionevole affermare che il decreto-legge in esame costituisce la prima tappa, come ho già detto, necessaria ma certo non sufficiente per svolgere e portare a conclusione l'azione di risanamento dei conti pubblici secondo le priorità e gli obiettivi fissati nel Documento di programmazione economico-finanziaria, documento questo che costituisce il secondo e più impegnativo passaggio del confronto fra Governo e Parlamento sui temi della finanza pubblica.

Passo al terzo punto. Anticipando alcuni elementi di riflessione che devono trovare spazio nell'esame del citato Documento di programmazione economico-fi-

nanziaria, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni sui tassi di interesse e sull'inflazione. Si tratta di due elementi chiave per il successo della politica economica, elementi fra loro concatenati. Mi ci soffermo per rendere più facilmente comprensibili le motivazioni di fondo alla base delle linee della politica economica del Governo.

L'importanza delle due variabili, inflazione e tassi di interesse nella gestione di una economia, sta diventando di sempre maggior evidenza quanto più emergono le caratteristiche della nuova realtà economica del mondo moderno. Questa nuova realtà, nella quale dominano gli effetti della globalizzazione dei mercati e della tecnologia, sta mutando e sconvolgendo le relazioni fondamentali sulle quali si basava, fino a pochi anni fa, il sistema produttivo e dà luogo a reazioni consequenziali di grande rilievo, soprattutto sull'occupazione, che ci possono apparire anomale solo perché le valutiamo secondo schemi ritenuti ancora validi, ma ormai superati.

In questa nuova prospettiva, che turba operatori economici e uomini politici, che sfugge ancora a convincenti interpretazioni degli economisti, il valore della stabilità dei prezzi acquista crescente importanza, non tanto per gli esperti della moneta, ma anche e soprattutto agli occhi di coloro che hanno a cuore l'economia reale e gli equilibri della società civile.

L'abbattimento dell'inflazione è la vera garanzia del potere d'acquisto dei percettori di reddito fisso, difende da inique redistribuzioni del reddito, dà certezza

a chi vuole intraprendere e favorisce l'investimento produttivo. Abbattimento dell'inflazione e lotta alla disoccupazione non sono due momenti distinti, non hanno luogo in tempi successivi; nella nuova realtà economica i due temi si intrecciano in spirali che possono essere virtuose o perverse. Il legame, in ambedue i sensi, è costituito dai tassi di interesse di cui dirò fra poco.

Le condizioni presenti dell'economia internazionale ed interna fanno ritenere possibile una riduzione del tasso di inflazione in Italia verso valori analoghi a quelli dei paesi a più stabile economia. Il Governo ha ritenuto doveroso recepire questa possibilità nel Documento di programmazione economico-finanziaria, e si propone di contribuire attivamente a realizzarla esercitando, anche con nuovi strumenti di cui si sta dotando, un incisivo monitoraggio dei prezzi e governando le tariffe con criteri di carattere generale.

Dall'abbattimento dell'inflazione e dall'acquisizione da parte del Governo del paese di una maggiore credibilità all'estero e all'interno conseguirà la riduzione dei tassi di interesse in termini nominali e reali.

Non dimentichiamo che l'elevato e prolungato livello dei tassi di interesse reale è il responsabile maggiore dell'alto tasso di disoccupazione in tutti i paesi europei. La riduzione tanto attesa dei tassi di interesse è la variabile cruciale ai fini del successo o dell'insuccesso della politica economica italiana. Senza una consistente riduzione dei tassi non si alleggerisce il pesante fardello degli oneri finanziari sul nostro bilancio pubblico e non si permette una duratura ripresa degli inve-

stimenti privati e dell'intera attività produttiva.

I mercati finanziari stanno premiando l'avvio dell'azione di questo Governo, lo attestano la discesa sia dei tassi di interesse sui titoli di Stato sia del differenziale tra i tassi di interesse italiani e quelli tedeschi (in poche settimane 50 punti base). È una realtà – senatore Grillo – che stiamo quotidianamente vivendo e che confidiamo produca sin dall'autunno prossimo evidenti effetti, migliorando le condizioni reali dei lavoratori dipendenti in termini di potere d'acquisto, dando sostegno alla domanda per i consumi.

La strategia in tappe successive che abbiamo delineato risponde alle condizioni di un'economia che si propone traguardi importanti, quale la partecipazione all'Unione monetaria europea, ma che sa di attraversare una fase di debole crescita. Permette questa strategia, a mano a mano che si realizza e che crea fiducia, di generare e di incassare una sorta di premio sotto forma di minori interessi. Si cumulano progressivamente i vantaggi che non possiamo pretendere dal mercato *ex ante*, sulla base solo di annunci che potrebbero essere o apparire velleitari, ma che sopravvengono *ex post* sulla base del realizzarsi delle scelte fatte e del cammino compiuto sulla strada del risanamento.

Non dimentichiamo infine nel nostro costante riferimento alla costruzione europea che inflazione e tassi di interesse costituiscono due dei parametri del Trattato di Maastricht, altrettanto importanti quanto quelli del disavanzo e del debito pubblico. Ritengo che le considerazioni che ho sommariamente richiamate e che me-

riterebbero più approfondita trattazione debbano essere presenti nel valutare la manovra correttiva sottoposta al vostro giudizio, che auspico positivo. A questa manovra il Governo, sotto l'incalzare degli eventi, ha dovuto ricorrere con urgenza, perché non risultasse compromesso il raggiungimento di quegli obiettivi che il Parlamento ha approvato un mese e mezzo fa con l'accordare la propria fiducia al nuovo Esecutivo. *(Vivi applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano, Rinnovamento italiano e Verdi-L'Ulivo).*

*Presidente della Repubblica (1999-2006)*

DISCORSO DI INSEDIAMENTO

(Camera dei Deputati,  
Seduta comune del 18 maggio 1999)

Signor Presidente, Onorevoli parlamentari, Signori delegati regionali,

il mio omaggio va all'Assemblea che mi ha eletto, al Parlamento nella sua più alta composizione, che esprime la rappresentanza nazionale ed i suoi valori storici e, assieme ad essa, le autonomie politiche e le identità culturali delle regioni italiane.

Oggi in quest'aula non sento soltanto la voce della comunità italiana che vive ed opera nei confini della Repubblica. Sento anche quella degli italiani che vivono la loro cittadinanza nel territorio dell'Unione, rappresentata dal Parlamento europeo (*Vivissimi applausi*). E, non meno nitida e forte, sento la voce della più larga comunità italiana diffusa nel mondo (*Vivissimi applausi*), in fiduciosa attesa di più dirette vie di partecipazione politica e sempre pronta a dare alla madre patria una ricchezza di cultura, di conoscenze, di riconoscenza.

Di questa pienezza di unità nazionale voi vi siete resi interpreti con la votazione che mi ha eletto. E io mi adopererò per far perdurare questa significativa convergenza costituzionale da voi creata. Una convergenza costituzionale che, nella sua specificità, non nega, anzi

presuppone il normale, vitale, netto confronto tra maggioranza e opposizione.

L'unità nazionale che dovrò rappresentare e perseguire impone che si volga lo sguardo verso quello che sarà il destino degli italiani nel secolo che sta per cominciare.

Le fortune d'Italia, dei suoi giovani e delle generazioni che verranno, si affidano alla capacità di aprire ancor più la nostra società e i nostri ordinamenti. Questi saranno tanto più validi quanto meglio sapremo collegarli, coordinarli, renderli consonanti con le realtà europee e mondiali.

Avverto il dovere di riaffermare questa esigenza nel giorno solenne in cui rivivono le memorie nazionali e patriottiche, il ricordo degli uomini che hanno fatto la nostra Italia attraverso lotte civili e militari: testimonianze tutte della continuità della nazione. Quella continuità che ha saputo superare e vincere anche la più grave frattura della nostra storia, perché mai è venuto meno, dal Risorgimento a oggi, il senso profondo della patria, che ha poi consentito, nella Repubblica democratica, la piena pacificazione tra tutti gli italiani (*Vivissimi applausi*).

Proprio perché sappiamo profonde, e a tutti comuni, le radici della nostra italianità possiamo investire questo patrimonio nazionale. Investirlo soprattutto in Europa, in quell'Unione che ci ha visti sempre protagonisti nel costruirla. Investirlo nel Mediterraneo, dove i popoli che ci circondano guardano all'Italia come luogo d'incontro naturale e storico delle civiltà che su questo

mare si affacciano. Soprattutto da noi, essi attendono l'impulso alla creazione di condizioni di sviluppo nella sicurezza e nella stabilità.

L'unità degli italiani è oggi specialmente necessaria per affermare davanti a tutti i popoli la nostra naturale vocazione, consacrata nella Carta costituzionale, a operare concretamente per la pace, sempre e in ogni luogo (*Vivissimi applausi*).

L'aggressione contro gli innocenti, l'estirpazione dei popoli dalla loro terra natale hanno riportato in Europa l'orrore dell'odio razziale.

È contro questo odio che si è determinata l'inevitabilità del ricorso alle armi. Una tragica realtà di violenze, di lutti, di distruzioni ci angoscia ogni giorno.

Urge che si facciano ancor più forti la voce della politica e la tenacia del negoziato, affinché garanzia del rispetto dei diritti umani e premesse certe di una pace vera siano subito e insieme stabilite.

La dura lezione del conflitto balcanico spinge ad ampliare, a rendere più lungimirante la nostra concezione europea.

Ogni focolaio bellico nel nostro continente è ferita inferta alla stessa Unione europea e ai suoi valori. La pace duratura può raggiungersi solo allargando i confini dell'Unione. Essa si fonda sul principio dell'inclusione e non dell'esclusione. È questa l'idea-forza, la "pax" europea tra uguali che dobbiamo offrire, con iniziative immediate e concrete, ai popoli dell'Europa che sono fuori dell'Unione.

La sicurezza, l'avvenire della regione balcanica

non risiedono nella moltiplicazione di piccoli Stati nazionalisti. Risiedono nel disegno di un percorso di estensione, graduale nel tempo ma certo nella conclusione, della cittadinanza europea ai popoli che nel continente hanno vissuto e vivono la loro identità storica.

Questo sforzo europeo per una pace che non sia solo un armistizio deve vedere in prima linea noi italiani. Noi che abbiamo l'onore di convivere, nella città di Roma, con una suprema istituzione di pace, la Chiesa cattolica. E con una figura di riferimento universale dei più alti valori umani, il Sommo Pontefice, al quale va oggi il mio grato pensiero per il suo operare senza riposo (*Vivissimi applausi*).

Signor Presidente,

il senso dell'unità nazionale ci deve guidare nel compito primario del rafforzamento del nostro sistema politico.

Nel mio giuramento, che è prima di tutto impegno solenne e incondizionato di osservare il dettato della Costituzione, c'è anche la consapevolezza dell'esigenza di un naturale sviluppo e aggiornamento istituzionale.

Vi è una costituzione europea che nei principi democratici generali, nella tutela dei diritti fondamentali, nelle fonti del diritto fa già corpo unico con la Costituzione del 1948.

Ma molto ci resta da fare per portare il nostro sistema politico alla modernità costituzionale europea in numerosi suoi lineamenti:

- nelle istituzioni di un federalismo che risponda al principio di sussidiarietà, a partire dalle auto-

- nomie comunali, e che già prima delle elezioni regionali del 2000 dovrebbe vedere attuate le sue premesse costituzionali (*Vivi applausi*);
- nelle procedure elettorali, che devono costruire l'equilibrio tra la primaria esigenza di esprimere un Governo di legislatura e la rappresentatività politica del paese;
  - nella forma di governo e nei modelli di pubblica amministrazione, che devono garantire requisiti europei di stabilità, di trasparenza, di efficacia ed efficienza;
  - nell'organizzazione della politica, in cui i partiti si confermino, in forme moderne, strumenti indispensabili per esprimere la volontà dei cittadini e far corrispondere l'agire politico al sentire comune;
  - negli ordinamenti della giustizia, dal momento che la certezza del diritto e il principio del giusto processo, garantiti dalla intangibile indipendenza della magistratura, sono un bene pubblico che non può essere sacrificato ad alcuna altra esigenza;
  - nei sistemi di sicurezza interna e di difesa comune, dove l'abnegazione e la capacità degli uomini e delle donne delle Forze armate e delle forze dell'ordine possono essere compiutamente valorizzate con una integrazione operativa sempre più profonda nella dimensione europea, la sola in cui si possono trovare giuste soluzioni anche ai problemi dell'immigrazione.

Signor Presidente,

dobbiamo essere uniti anche nell'impegno per il rafforzamento del nostro sistema economico.

La creazione della moneta unica europea, grande evento politico e non solo economico, ci impone di far sì che l'economia italiana risponda sempre più alle caratteristiche del modello di sviluppo europeo che insieme con gli altri paesi dell'Unione stiamo disegnando.

È fatto, questo modello, di libertà d'impresa sia dai lacci sia dai sussidi di Stato. È fatto di difesa dei consumatori contro i monopoli. È fatto di capacità di fusione dei mercati nazionali in un unico mercato europeo e in una armonizzazione giuridica, tali da accrescere la competitività globale. È fatto della volontà di dare alla istruzione scolastica, universitaria, professionale, efficacia appropriata ai tempi, operando sui metodi e sui contenuti dell'insegnamento. È fatto della volontà di adeguare la formazione e l'apprendimento permanente alle esigenze dei nuovi modi di produzione; ma anche e soprattutto all'ordine temporale delle stagioni della vita lavorativa e alle condizioni del lavoro femminile.

I lavoratori italiani, gli imprenditori, le loro organizzazioni sindacali hanno dato un apporto determinante al superamento della grave crisi economica, sociale, politica esplosa agli inizi degli anni novanta. Ho viva la memoria di quel giorno del luglio 1993, quando con l'accordo tra il Governo e le parti sociali fu posta la pietra angolare sulla quale il paese ha retto negli anni difficili della transizione e ha ricostruito la propria stabilità economica.

Ma accanto e prima dei lavoratori occupati, ci sono quelli disoccupati. E oggi dobbiamo rinnovare l'impegno perché tutte le nostre politiche assumano come riferimento assoluto la lotta alla disoccupazione (*Vivissimi applausi*).

Abbiamo operato con successo per la stabilità economica. Essa ci ha permesso di essere tra i paesi fondatori della moneta unica europea. Dobbiamo operare con la stessa metodica determinazione per lo sviluppo e per l'occupazione. È questo il traguardo della nostra passione civile.

Un traguardo che si appunta specialmente laddove la disoccupazione si addensa, nel Mezzogiorno. Un Mezzogiorno che si ritrova al centro di un'area di interesse vitale per l'Europa, a mano a mano che il pendolo della storia si riporta verso il Mediterraneo. La promozione civile e produttiva dell'economia meridionale diventa allora un'opportunità di respiro continentale. Si avvertono nella società meridionale i segni di una forte spinta collettiva a essere protagonista dello sviluppo nelle singole realtà locali e nell'intera regione.

È in atto nel mondo un confronto aperto tra il modello europeo, che intende stimolare il libero mercato coniugando con esso politiche rispettose della dimensione sociale, e i modelli proposti dalle altre economie avanzate, con le loro virtù, con le loro vitalità, con i loro limiti.

Le imprese italiane, piccole e grandi, che ancora sopportano i residui delle rigidità burocratiche proprie

di una estesa presenza statale, devono essere in prima fila ad affrontare questa sfida.

La devono affrontare accrescendo la loro duttilità aziendale, rafforzando i distretti, industriali e agricoli, rendendo più intense le connessioni tra produzione di beni, produzione di servizi e istituzioni territoriali; affinando la loro attitudine a capire la complessità dei mercati e ad anticiparne i mutamenti. La devono affrontare anche con l'impegno nella ricerca in fecondo collegamento con le università, con il pronto inserimento delle innovazioni nei processi produttivi, con la difesa dell'ambiente intesa come grande opportunità economica creatrice di iniziative e di lavoro, ma soprattutto sentita come vincolo costituzionale di interesse generale. Vincolo che esprime il dovere di preservare un patrimonio, la terra, ereditato dai nostri padri per consegnarlo integro ai nostri figli (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Signor Presidente,

sta per aprirsi un nuovo millennio. Agli italiani, e in particolare alle speranze dei giovani, sento di poter dire che ci sono le condizioni perché il paese compia un deciso balzo in avanti.

In questi ultimi cinquant'anni l'Italia è cresciuta, nella libertà, più che in qualsiasi altra epoca della sua storia. Abbiamo raggiunto più di quanto sognammo negli anni della nostra giovinezza, della giovinezza della Repubblica (*Vivissimi, prolungati applausi*). Oggi l'orgoglio del nostro patriottismo si fonda su quello che siamo riusciti e riusciamo a fare con la nostra operosità,

con la nostra arte, con la nostra ricerca, con l'ingegnosità e lo stile dei nostri prodotti, con il contributo di equilibrio e di idee in ogni campo delle nostre relazioni internazionali. Questo significa oggi, nel mondo, essere italiani (*Vivissimi applausi*).

Delle potenzialità di questa nuova Italia noi per primi dobbiamo essere coscienti e ritrovare in noi l'entusiasmo per tradurle in realtà, superando di slancio la linea d'ombra che sembra proiettarsi su questa chiusura di secolo.

Perché ciò avvenga è essenziale una vera stabilità politica, che è continuità del governare nel succedersi delle legislature e nell'alternarsi delle maggioranze.

Solo la stabilità politica può suscitare quel clima di fiducia che stimola a progettare e a intraprendere, che rassicura i cittadini risparmiatori e consumatori, che sollecita a investire sul futuro.

In questo messaggio ho sentito il dovere di richiamare innanzitutto la funzione di sintesi – la rappresentanza dell'unità nazionale – propria della magistratura che mi è stata affidata. A questa unità dedicherò ogni mia forza, convinto che proprio perché siamo così segnati da diversità, saremo anche capaci di più alta coesione, modernamente costruita sul pluralismo più che sulla omogeneità senza anima (*Vivissimi applausi*).

Ma accanto alle specificità che arricchiscono vi sono le discriminazioni, le emarginazioni, le nuove povertà che deturpano il volto della nostra società. E queste piaghe ci ricordano che, mentre inseguiamo l'ammodernamento istituzionale, ci sono principi della glo-

riosa Costituzione di cinquant'anni fa che non abbiamo ancora pienamente attuato (*Vivi applausi*):

- come quelli degli articoli 29, 30 e 31, vero programma costituzionale in favore della centralità della famiglia e dei suoi valori (*Vivissimi, prolungati applausi*), valori che qui e sempre dobbiamo riaffermare come grande ricchezza del nostro popolo;
- come il fondamentale principio di eguaglianza enunciato nell'articolo 3, ancora debole nell'attuazione nonostante l'alto incitamento che ci è venuto costantemente dalle sentenze della Corte Costituzionale. E, aggiungo, nonostante l'azione di quel volontariato diffuso che è vanto del nostro paese, quel volontariato capace di entrare nei vuoti lasciati dallo Stato sociale e di capire e di soccorrere la società anche là dove la tenebra dell'esclusione è più fitta (*Vivissimi applausi*).

Signor Presidente, Onorevoli parlamentari, sono questi gli appuntamenti del mio mandato: che intendo come mandato di garanzia costituzionale nei confronti di tutte le parti politiche (*Vivissimi applausi*).

Nel mio compito mi sarà di conforto e di sprone l'assidua attenzione ai lavori delle Camere, agli atti parlamentari, dai quali trarrò suggerimento e consiglio.

Seguirò da vicino anche l'evolversi delle esperienze regionali: dalle regioni alpine al Mezzogiorno.

Nel mio lavoro avrò come costante, severo ammonimento l'esempio dei miei predecessori (*Vivi applau-*

si), che con la loro opera hanno dato sostanza di dignità all'ufficio presidenziale: da Luigi Einaudi (*Vivi applausi*), con cui ho in comune una traiettoria di vita, non certo l'altezza della dottrina, a Oscar Luigi Scalfaro (*Vivi applausi - Il senatore Oscar Luigi Scalfaro si leva in piedi e china il capo in segno di ringraziamento*), il Presidente dei tempi difficili, che mi onorò della sua fiducia, nominandomi Presidente del Consiglio. Si concluse allora il mio lungo ciclo di lavoro alla Banca d'Italia, che mi ha formato nella disciplina del servizio alle istituzioni.

Con l'aiuto di Dio, con la fiducia degli italiani, sarò fedele al mio giuramento. Sarò fedele ai valori di libertà, di giustizia, di democrazia che sono il fondamento della Costituzione repubblicana.

Viva la Repubblica italiana! Viva l'Unione europea! Viva l'Italia!

SALUTO A SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II  
IN OCCASIONE DELLA VISITA UFFICIALE IN VATICANO  
(Città del Vaticano, 19 ottobre 1999)

Santità,

Le sono grato per la Sua paterna sollecitudine nei confronti dell'Italia e Le sono grato per l'amabilità ed il calore della Sua accoglienza e per le stesse occasioni di incontro che hanno preceduto questa mia visita ufficiale come Presidente della Repubblica Italiana. Essa coin-

cide con l'inizio del XXII anno del Suo Pontificato: vivo è il ricordo delle speranze che, quel 16 ottobre 1978, si dischiusero nei nostri cuori e che Ella ha attuato in questi anni della Sua missione. Il popolo italiano ammira la forza spirituale, la fermezza nei propositi, la profondità dei valori, la vitalità del Suo messaggio di fede che parla alla coscienza di tutti gli uomini. Ascolta il Suo incitamento verso più compiuti assetti di giustizia e di solidarietà, il Suo richiamo costante al valore centrale della persona umana.

Santità,

l'Italia, di cui Ella ha sottolineato il contributo all'edificazione di un'Europa dello spirito, sa bene che i valori cristiani sono indissolubilmente intrecciati alla crescita dell'Europa, alla fondazione stessa dell'Unione Europea ed al nuovo impegnativo disegno di rafforzarne l'identità e l'autorevolezza. Oggi, per eliminare le cause dei dolorosi conflitti che hanno martoriato l'Europa sud orientale, s'impone il perseguimento di una vera e propria pace europea, una pace che includa in più vasti confini di libertà e di giustizia tutti i popoli del continente.

L'allargamento dell'Unione Europea è tema principale dei miei viaggi in Europa. Lo riprenderò con determinazione anche nella Sua terra natale, la Polonia, dove mi recherò in visita nel prossimo marzo. L'integrazione nell'Unione Europea dei popoli del continente è un impegno nei confronti di noi stessi oltre che dei paesi candidati. È una responsabilità anche nel ricordo dell'indomabile volontà della Chiesa cattolica, durante

gli anni della guerra fredda, di respingere la divisione del continente e di tenere accesa, attraverso un impegno tenace e operoso anche nel silenzio, la fiamma della libertà religiosa, indivisibile da ogni altra libertà. La politica e l'economia hanno fatto molto per l'unità dell'Europa ma al loro impulso devono accompagnarsi ulteriori sollecitazioni verso la piena cittadinanza europea; verso un sistema arricchito nei valori e nelle regole e che tuteli le minoranze; verso un modello sociale che sia d'esempio nel mondo; verso una cultura che salvaguardi la memoria storica e l'identità dei popoli, il rispetto dell'ambiente e delle leggi di natura. Questa è l'opera da portare avanti attraverso il coinvolgimento pieno della società civile, questa è la speranza per le generazioni più giovani.

L'attenzione che la Santità Vostra rivolge al Mediterraneo trova l'Italia pienamente partecipe. Questo mare che ha visto l'alba del cristianesimo, può diventare centro di una grande comunità mediterranea protesa verso l'Africa e l'Asia. Nel viaggio che ho concluso da pochi giorni in Israele e nei Territori palestinesi ho tratto la conferma che l'incontro tra popoli di culture, religioni e condizioni di vita diverse, se basato sul dialogo e sul reciproco coinvolgimento in problemi di comune interesse, può trasformarsi per tutti in una straordinaria occasione di avanzamento economico, sociale e civile.

Santità,

la comunità internazionale Le è grata per aver posto la cultura della pace, al centro dei rapporti dei popoli. Nel rivolgermi al Parlamento italiano, in occasione

del mio insediamento il 18 maggio scorso, ricordai come lo sforzo europeo per la pace debba vedere in prima fila noi italiani, che abbiamo l'onore di convivere con la Chiesa Cattolica, suprema istituzione di pace, e con la Sua Persona, riferimento universale dei più alti valori umani. La stessa comunione di luoghi fa sì che il popolo italiano avverta, ancora più di altri, la responsabilità di far sentire la propria voce a favore dei diritti e della dignità della persona umana, ovunque si manifesti la violenza dell'uomo verso i propri simili. La salvaguardia dei diritti umani è un aspetto centrale dell'azione internazionale dell'Italia.

La comunità internazionale ha cominciato ad affrontare la costruzione di una nuova e più ampia legittimità internazionale: occorre applicare appieno i molteplici strumenti giuridici esistenti e rafforzare le istituzioni. La volontà delle Nazioni Unite d'operare per la prevenzione dei conflitti, per rafforzare il sistema di protezione dei diritti dell'individuo e gli strumenti della legalità internazionale, dimostra che il sistema internazionale intende reagire di fronte alle lesioni arrecate dalle aggressioni agli innocenti o dalla violenza etnica. Già si intravede la tendenza alla graduale trasformazione del diritto internazionale in diritto delle genti. L'Italia svolge un ruolo attivo nella campagna internazionale per l'abolizione della pena di morte. Nel 1998, e credo per la prima volta, la pena capitale non è stata applicata in alcun Paese europeo. La prossima tappa dev'esserne la cancellazione dagli ordinamenti giuridici che ancora la prevedono. A Roma, è stata decisa l'isti-

tuzione di una Corte Penale Internazionale. La proibizione internazionale dell'uso delle mine antiuomo è il risultato anche di una nostra precisa azione. L'Italia ha dato impulso allo sforzo della comunità internazionale per sostenere i paesi più poveri. Si è fatta promotrice di una forte riduzione del pesante debito di molti di essi. È andata oltre, cancellando l'intero debito verso l'Italia, anche quello commerciale, dei paesi più colpiti dalla povertà, alla sola condizione del rispetto dei diritti degli individui.

I rapporti fra la Santa Sede e l'Italia si sviluppano in modo intenso e costruttivo. La Chiesa è portatrice di istanze e di attese che permeano la società italiana, una società che ha come riferimento centrale la famiglia e i suoi valori. Il senso della famiglia è profondamente radicato nel popolo italiano; è elemento costitutivo della sua identità, patrimonio da preservare gelosamente per il bene delle future generazioni. Ogni segno di crisi di questo nucleo fondante, come quello delle culle vuote per difficoltà economiche o per sfiducia nell'avvenire, preoccupa e sollecita appropriate politiche di sostegno.

Santità,

a poche settimane dall'apertura del Grande Giubileo, dall'Anno Santo del 2000, il mio pensiero va allo straordinario evento religioso che, nelle intenzioni di Vostra Santità, è destinato a richiamare le coscienze di tutti gli uomini di buona volontà alla fratellanza e all'impegno necessario per affrontare i problemi del nuovo secolo. Mai in passato l'umanità ha disposto come

oggi di mezzi possenti, che consentono di costruire un mondo di pace e di benessere per tutti i popoli. Ma mai ha corso così grandi pericoli, che minacciano la sua tenuta morale, la sua stessa sopravvivenza. L'insufficienza delle politiche volte a impedire la proliferazione nucleare e il diffondersi delle armi di distruzione di massa, suscita gravi preoccupazioni. La globalizzazione dell'economia può portare vantaggi per tutti ma, se resta insufficientemente governata, può provocare crisi. L'avanzamento della scienza verso le frontiere ultime della vita pone interrogativi essenziali di etica e di integrità stessa della specie umana. Si aggiunga il diffondersi di mezzi di comunicazione di massa sempre più invasivi, che possono minare, soprattutto nei giovani, quei valori morali senza i quali non esiste una società sana e forte. Tutti questi problemi investono del pari credenti e non credenti. Essi costituiscono la sfida del XXI secolo, il primo del terzo millennio dopo Cristo, per tutti coloro che hanno fede nell'uomo e nella facoltà che gli è stata data di scegliere il Bene e di vincere il Male.

Santità,

anche di fronte a queste tematiche l'Italia è con Lei: con Lei, pellegrino di pace, stimolatore instancabile delle coscienze, difensore dei valori e dei diritti perenni dell'uomo. La Sua parola è una luce di speranza per tutti gli uomini. So di rappresentare i sentimenti profondi del popolo italiano nel rivolgerLe un saluto pieno di riconoscenza e di ammirazione, un augurio fervido e sincero per la prosecuzione del Suo apostolato di pace nel mondo.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 1999)

Italiane, Italiani,  
tra poco come ogni sera nelle nostre case suonerà la mezzanotte. Quei rintocchi segneranno l'inizio dell'anno 2000. Tramonta il secolo XX; sta per spuntare l'alba di un nuovo millennio. Non vi meravigliate se uno come me, che ha vissuto quattro quinti del secolo che sta per terminare, si rivolge soprattutto ai giovani. A coloro che vivranno una gran parte del secolo che sta per nascere.

Ho in mente il tema scolastico di una quattordicenne, che mi è capitato di leggere: «Si concludono - scrive - i cento anni più lunghi della storia dell'umanità», e poi spiega: i più lunghi, per la straordinaria densità e drammaticità degli eventi, per l'accelerazione sorprendente del progresso della scienza e della tecnologia.

Il Novecento è un secolo diviso nettamente in due parti. Una prima segnata da due terribili guerre, scoppiate in Europa e che hanno coinvolto e sconvolto l'intero mondo. Una seconda parte che ha visto quegli stessi paesi, che si erano aspramente combattuti, superare gli odi e i rancori di quelle guerre, lasciarsi alle spalle i nazionalismi esasperati e unirsi in una realtà sovranazionale, l'Unione Europea.

Proprio verso la metà del secolo, nel 1948, l'Italia, riconquistate le sue libertà e la sua dignità, seppe stipulare un patto nuovo fra tutti i suoi figli, la Costituzione

repubblicana. In quel patto è confluita tutta la nostra storia, con le sue lotte per la democrazia, per la giustizia, per l'unità della Patria. A testimonianza ed eredità del passato, a guida dello slancio verso il futuro.

È una Costituzione che nel tempo si dimostra telaio valido sul quale operare le modifiche necessarie in un mondo che cambia, senza disperderne i principi e i valori fondamentali. Sulle solide fondamenta della Carta Costituzionale, l'Italia ha fatto grandi progressi, sì da entrare a far parte del gruppo dei sette maggiori paesi industriali del mondo.

Sono queste, cari giovani, l'Europa e l'Italia che la mia generazione consegna alla vostra, con l'orgoglio delle speranze realizzate, con la responsabilità dei problemi non risolti.

Certo i conflitti ancora avvengono; nella stessa Europa, come ci insegna il dramma nei Balcani. Ma è questa una vicenda che ci conferma nel cammino intrapreso. Un'Europa che fosse stata ancora divisa al suo interno avrebbe corso il rischio di una nuova grande guerra. Non avrebbe certo potuto svolgere l'azione che ha svolto per contribuire a spegnere quei conflitti; non potrebbe oggi operare, come opera, per superarne le cause e far prevalere la pace.

Ma, bisogna andare oltre, in Europa e in Italia, per affermare la pace. In Europa occorre che nuove istituzioni e nuove procedure vengano introdotte; che l'Unione divenga più coesa, che crescano il suo prestigio e la sua autorevolezza.

Siamo sulla strada giusta. Con la creazione del-

l'Euro, la cessione da parte di undici Stati della sovranità di batter moneta a un'istituzione comune, sovranazionale, ha dato una forte accelerazione e una chiara, inarrestabile, spinta al processo di integrazione. Fra due anni, 290 milioni di cittadini di undici Stati useranno le stesse monete, gli stessi biglietti di banca. Ci sentiremo tutti più europei. Agli Stati che hanno dato vita all'Euro fanno carico ora responsabilità specifiche, a cominciare dal governo coordinato delle economie.

Si sta configurando una politica comune della Difesa e della Sicurezza, in cui si integreranno le nostre Forze Armate, che già operano come prezioso strumento per il mantenimento della pace nelle più diverse parti del mondo. Stiamo scrivendo insieme con gli altri Parlamenti nazionali e con il Parlamento Europeo la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione. Stiamo, insomma, creando l'Europa dei cittadini e delle istituzioni, dopo quella dei mercati.

Di quest'Europa l'Italia ha voluto e saputo essere parte. L'Italia non è mai mancata a nessuno dei momenti fondamentali del processo di integrazione europea. Non è mancata all'appuntamento dell'Euro.

La cultura della stabilità: l'abbiamo acquisita nel duro cammino verso il risanamento finanziario, ormai consolidato, come confermano i dati di questo fine anno. Abbiamo mantenuto, stiamo mantenendo gli impegni presi con noi stessi, con gli altri Stati dell'Unione Europea. Dobbiamo ora estendere quella stabilità a tutti gli aspetti della nostra convivenza civile. E in primo luogo alla stabilità politica e di governo.

Per contare, per competere nell'arena internazionale, dobbiamo dare ai governi la possibilità, i tempi, per operare; sotto il pungolo delle opposizioni, ma senza l'affanno della precarietà. Già siamo riusciti a realizzare forme di governo più solide e responsabili nei Comuni e nelle Province. Stiamo per realizzarle nelle Regioni. È indispensabile, deve essere impegno di tutte le forze parlamentari, irrobustire la saldezza della istituzione "governo" anche a livello nazionale. Prenderà così corpo e sostanza quella stabilità, che con la possibilità dell'alternanza, rende feconda la democrazia.

La nostra Repubblica diventerà più forte, dando maggiore respiro all'Italia delle Regioni, all'Italia delle cento città, colmando quella distanza fra il cittadino e lo Stato che è un nostro male antico. L'unità dell'Italia sarà, così, quella che sognarono i padri del Risorgimento: fondata non sul centralismo, ma sulla pluralità delle patrie regionali e comunali.

L'autorità, il prestigio delle istituzioni, di tutte le istituzioni – politiche, giudiziarie, amministrative – risiedono nella fiducia dei cittadini. Istituzioni rinnovate, efficienti sono condizione necessaria per assicurare una giustizia tempestiva, per mantenere competitività al sistema Italia, per favorire una crescita maggiore, per creare nuovi posti di lavoro, per garantire più diffuso benessere.

L'occupazione: questo è l'obiettivo vero verso il quale debbono tendere tutti i nostri sforzi riformatori. Della disoccupazione, delle disuguaglianze di sviluppo soffrite innanzitutto voi giovani. Ne soffre soprattutto il

Mezzogiorno. La mia generazione, la generazione dei vostri padri, avverte il disagio, sente la responsabilità di questi perduranti squilibri.

L'articolo primo della Costituzione recita: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Da troppi anni il numero dei senza lavoro supera l'11 per cento di coloro che vogliono lavorare. Ancor più doloroso, il 30 per cento dei giovani che cercano lavoro non lo trovano. Ci danno speranza i segni recenti di aumento dell'occupazione.

Sappiamo che il lavoro durevole si crea innovando, stando al passo di un mondo che muta ed avanza con tempi sempre più rapidi. Sta agli imprenditori, alla loro capacità progettuale di esprimere e attuare nuove iniziative. Ma lo Stato deve assicurare le condizioni, in primo luogo quelle della sicurezza, affinché gli imprenditori possano operare con fiducia.

Lo sviluppo economico è sempre più fondato sulla conoscenza. Il capitale principale è quello umano. Voi giovani ne siete l'essenza. È nell'interesse di tutti accrescere la vostra professionalità. Ma quel capitale è capitale vero, quanto più sia ricco di energie ideali, che si esprimano non solo in iniziative economiche ma anche in progetti generosi e alti: l'impegno per il rispetto dei diritti umani, la lotta per un ambiente migliore, la lotta contro il razzismo e l'esclusione sociale, l'opera di volontariato dentro e fuori i nostri confini.

Il secolo che ci lasciamo alle spalle ha visto crescere l'Italia in benessere, in solidarietà, in spirito civile. Cento anni fa quattro militari di leva su dieci non cono-

scevano l'alfabeto; oggi milioni di giovani dialogano attraverso gli strumenti informatici e il loro numero cresce rapidamente. Cinquant'anni fa le donne erano escluse dal diritto di voto; oggi partecipano in misura crescente alla vita politica, sociale, economica, arricchendone la qualità. Dobbiamo essere consapevoli non soltanto delle insufficienze, dei ritardi della nostra società, ma anche dei successi. Affronteremo così con maggiore sicurezza le sfide del nuovo secolo.

Ci attendono i grandi problemi del mondo. La scienza è giunta alle frontiere della vita, animale e vegetale. Oltre, vi sono la seduzione e i pericoli di manipolazioni aberranti. La mondializzazione dei mercati economici e finanziari produce nuovo benessere, ma rischia di mortificare vocazioni produttive, mestieri, culture di popoli, di acuire disuguaglianze. La globalizzazione dei mezzi di comunicazione di massa crea spazi di informazione per tutti i popoli, ma rischia di provocare dipendenza da scelte altrui, pericolosa soprattutto per la formazione delle nuove generazioni.

Grandi possibilità di progresso e gravi pericoli sono strettamente congiunti. L'esito dipende dalla nostra capacità di governare fenomeni aperti verso il bene ma anche verso il male; di riuscire a fecondare l'avanzamento delle tecniche con un senso forte di umanità e di solidarietà. Domina, su ogni altra sfida del nuovo secolo, il mantenimento della pace. Nell'età nucleare impedire nuove guerre è indispensabile per la nostra stessa sopravvivenza. Occorre rafforzare le istituzioni sovra-

nazionali, ancora inadeguate ad assicurare il successo in questo fondamentale compito.

L'Italia è parte del ristretto numero di grandi Nazioni sulle quali ricadono, in tutti questi campi, le maggiori responsabilità. A una responsabilità più diretta ci chiama la nostra posizione mediterranea nel confronto tra l'Europa da un lato e l'Africa e il Medio Oriente dall'altro: uno dei maggiori temi del secolo che sta per cominciare. Diversità forti di carattere demografico ed economico si innestano sulle diversità di religione e di cultura: rendono il confronto particolarmente complesso. Soltanto il dialogo può renderlo costruttivo per tutti.

È un confronto già in atto. Lo vediamo nelle nostre città e nelle nostre campagne. Migliaia di immigrati chiedono lavoro. Sui banchi delle nostre scuole siedono, in numero crescente, ragazze e ragazzi venuti da paesi poveri, con le loro famiglie che cercano da noi un'occasione di vita. Milioni, come loro, ci chiedono soprattutto di aiutarli a far crescere i loro Paesi. Al loro appello dobbiamo saper rispondere, attenti ai bisogni degli altri, sicuri dei nostri valori.

Umanesimo e Cristianesimo: sono le due grandi forze ispiratrici della nostra civiltà, della civiltà dell'intero mondo occidentale. Su questi valori si basano la nostra società e il suo nucleo fondamentale, la famiglia, nella quale si avverte sempre di più l'esigenza di tutela per l'infanzia, di partecipazione e di assistenza per gli anziani, di guida e di orientamento per i giovani. Soltanto un popolo consapevole e orgoglioso delle proprie

radici, della propria identità, può progettare e costruire con fiducia il suo futuro. Di queste radici cristiane e umanistiche Roma è simbolo. Roma, città nella quale convivono due Stati, realtà unica al mondo.

Il mio pensiero, il mio augurio, il mio ringraziamento vanno oltre Tevere, a Sua Santità Giovanni Paolo II, che prega e opera per la pace in San Pietro, la cui grande cupola svetta sul panorama a tutto campo che spesso ammiro dal Quirinale.

Il Quirinale, la casa di tutti gli italiani, la casa che voglio sentiate vostra. Vi è una piena di sentimenti nel mio animo, mentre vi sto parlando. Dobbiamo aver fiducia in noi stessi: ne esistono le condizioni. Sta in noi realizzarle.

Voi soprattutto, cari giovani, dovete avere fiducia. I problemi che vi ho esposto sono problemi di cui voi siete e dovete sentirvi protagonisti.

L'Italia sarà quella che voi saprete essere. Sta a voi far diventare questa nostra Patria più forte e più bella, quella Patria per la quale tanti dei miei compagni di gioventù hanno dato la vita. Guardate in alto. Nutrite speranze e progetti. Date libera espressione a quanto di nobile, di generoso, anima le vostre menti, i vostri cuori. Soprattutto, abbiate sempre dignità di voi stessi.

Cari italiani tutti,

vi sento, vi vedo nelle vostre case, così come voi fisicamente mi vedete; vi vedo con le vostre gioie, con le vostre speranze, con le vostre sofferenze. Penso anche a voi Italiani che per scelta o per necessità vi trovate fuori dei confini della Patria, alla quale vi so stretta-

mente legati, custodi gelosi di tradizioni, di memorie, della stessa lingua d'origine.

E a tutti Voi, con tutto il cuore, faccio gli auguri più belli.

Buon Anno 2000!

INCONTRO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
CON AUTORITÀ DELLA REGIONE SICILIANA  
(Palermo, 13 gennaio 2000)

Signor Presidente della Regione, Signor Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Onorevoli Deputati Regionali, Signori Sindaci della Provincia di Palermo, che siete qui presenti,

desidero, in primo luogo, ringraziare per avere dedicato una vostra riunione a questo incontro con me. Desidero ringraziare per quanto hanno detto nei loro discorsi, il Presidente dell'Assemblea, il Presidente della Regione, il Presidente della Provincia, il Sindaco di Palermo. Li ringrazio, soprattutto, perché hanno voluto dare ai loro interventi non un taglio di discorso di occasione, ma perché hanno parlato di problemi, hanno parlato di problemi reali, problemi che riguardano il popolo della Sicilia, problemi che riguardano l'intero popolo italiano.

Vi ringrazio per il calore di questa accoglienza nella splendida aula di un palazzo, che evoca la grandezza di Palermo: città capitale, che nei suoi due mil-

lenni e mezzo di vita riassume in sé tutta la straordinaria vicenda storica della Sicilia, di questa Isola, dove, come in nessun'altra parte del mondo, si sono incontrati, avvicinandosi e innestandosi, popoli, civiltà, religioni, culture diverse.

Nel ritornare tra voi, non posso fare a meno di chiedermi: che cosa sarebbe stata la storia d'Italia, la storia d'Europa, senza la Sicilia? Quanto sarebbe più povera! Lo dico con intima convinzione perché ho sempre ritenuto di additare ai miei amici, ai miei colleghi delle varie attività che mi sono trovato a disimpegnare nella vita italiana, la Sicilia come luogo nel quale si poteva avere la sensazione fisica di quello che è la storia della civiltà dell'Occidente.

È questo un motivo di riflessione che mi accompagnerà nella mia visita in Sicilia, primo incontro del 2000 con una regione italiana. Come le precedenti visite che ho fatto ad altre regioni nei primi mesi della mia Presidenza, anche questa sarà al tempo stesso un omaggio alla regione che mi accoglie, e l'occasione per una comune riflessione e presa di coscienza dei problemi, delle realizzazioni, dei progetti dell'intera area. E voi, nei vostri interventi, avete dato materia per questa riflessione. Ieri, ho voluto dedicare le prime ore di questa mia presenza in Sicilia a un omaggio alle vittime della mafia e alla partecipazione alla commemorazione di Piersanti Mattarella, uomo delle istituzioni che con la vita ha pagato l'impegno per il riscatto civile di questa terra. Non è stata una scelta occasionale. Penso, e l'Italia tutta pensa con me, che il lucido sacrificio di tanti

eminenti siciliani, politici, magistrati, agenti dell'ordine, sacerdoti, sindacalisti, imprenditori, abbia acceso la grande fiamma di una nuova consapevolezza, che ha coinvolto l'intera isola. Da questa rinnovata coscienza civile, di cui i giovani appaiono particolarmente animati, oltre che da una più intensa azione dello Stato, è scaturito un impegno operativo senza precedenti, che sta dando risultati cospicui, importanti per la vita quotidiana di tutti i Siciliani.

La lotta senza compromessi contro la mafia è una delle precondizioni necessarie per dare vita a un nuovo modello di sviluppo civile ed economico. Di essa sono protagonisti soprattutto i Siciliani – potete ben dirlo con orgoglio – anche se non solo i Siciliani. Dai discorsi che ho appena ascoltato traggio la rafforzata convinzione che la Sicilia sta scrivendo un nuovo capitolo della sua storia. Mi avete certo comunicato anche la consapevolezza degli ostacoli, delle resistenze, delle pigrizie intellettuali o amministrative, che ancora permangono e che rendono faticoso questo avvio. Per fare una nuova Sicilia in una nuova Italia, tutti dobbiamo lavorare con passione, con impegno, con chiarezza di progetti e di idee, con coscienza delle nostre responsabilità.

Se le autorità centrali di governo debbono chiedersi che cosa possono fare, che cosa debbono fare per la Sicilia, le autorità di governo locali, i Siciliani non debbono soltanto chiedersi: che cosa può fare l'Italia per noi, ma anche: che cosa possiamo fare noi per l'Italia; che cosa possiamo fare noi, innanzitutto, per la nostra Sicilia. Questo inizio di secolo è stato segnato per l'Ita-

lia da due grandi novità: l'inizio di un'epoca nuova nella storia dell'Europa unita, con la nascita della moneta comune europea, evento di cui l'Italia ha voluto e saputo essere parte; e l'avvio di un processo di decentramento che sta delineando in Italia un nuovo Stato, capace di accogliere in una sua più articolata unità più vasti spazi di autonomia.

Ci rendiamo conto oggi di come il centralismo esasperato possa avvilire energie d'importanza vitale non soltanto per lo sviluppo locale, ma per tutto il Paese e per l'intera Unione Europea. La consapevolezza della necessità di crescita delle autonomie e, per altro verso, il nuovo senso di appartenenza europea, non diminuiscono affatto l'amore per la nostra Patria, l'Italia: anzi lo arricchiscono e lo rendono più forte. Tanto più grande è l'amor di Patria quanto più la Patria la sentiamo vicina, stimolatrice rispettosa di quelle identità locali che sono una ricchezza ineguagliata dell'Italia.

L'evoluzione verso uno Stato decentrato, nel quale fioriscano le autonomie, è una sfida che ci investe tutti. La Sicilia ha preceduto le altre regioni d'Italia sulla via delle forti autonomie regionali. Ma proprio l'esperienza siciliana, e non essa soltanto, ci impone di chiederci: a che serve l'autonomia se non si coniuga con la responsabilità e con l'efficienza; se invece di essere stimolo diventa ostacolo allo sviluppo, scudo protettivo per ingiustificati privilegi, anziché strumento per il soddisfacimento delle aspirazioni delle comunità locali? Insieme con l'ampliamento delle autonomie deve crescere, in Sicilia come in tutta l'Italia, una nuova cultura della

responsabilità, senza la quale l'autonomia rischia di risultare sterile, o addirittura dannosa. E cultura della responsabilità significa in primo luogo il render conto del proprio operato: il che implica trasparenza, imparzialità, efficienza della pubblica amministrazione. Valori tutti dei quali si alimenta la fiducia dei cittadini e la credibilità delle istituzioni. Sono queste le condizioni prime per una nuova cultura dello sviluppo. Certo, questo profondo cambiamento (e condivido l'opinione di voi siciliani) abbisogna anche di nuove istituzioni. Stanno nascendo.

In Sicilia, come nelle altre parti d'Italia, l'elezione diretta dei Sindaci ha dato già, assieme a una nuova stabilità di governo a livello comunale, anche una maggiore efficienza amministrativa. Una analoga riforma sta per trasformare gli istituti e le autonomie regionali, grazie all'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni. È compito e responsabilità del Parlamento italiano di estendere questa riforma alle Regioni a statuto speciale. Lo avete riaffermato con forza, ora, voi. Ne sono pienamente sostenitore. Sono certo che il Parlamento italiano provvederà in tempo a che le nuove elezioni regionali, anche in Sicilia, avvengano con la nuova legge.

Voi sapete quanto forte sia la mia convinzione che anche a livello di governo centrale occorranò nuove leggi, almeno una nuova legge elettorale, capaci di dar vita a governi più stabili e più forti, governi che abbiano il tempo di sviluppare, nel confronto con le opposizioni e nel rispetto del gioco dell'alternanza, i loro programmi e di assicurarne l'attuazione potendo guidare

con autorevolezza le strutture amministrative a cui tocca il compito di applicarli. Il sistema statale italiano tutto, nella sua interezza, dai Comuni alle Province, dalle Regioni al Governo centrale, deve portarsi all'altezza delle nuove responsabilità; deve saper cogliere le nuove opportunità che offre la partecipazione a pieno titolo a un'Unione europea più unita e più aperta: aperta sia al suo interno, sia nel mondo, in un mercato globale sempre più ricco ma anche sempre più concorrenziale. Sarebbe un vero "non senso", nella nuova Europa e nel mondo che si sta delineando, pensare a un'Italia nuova con uno Stato vecchio.

L'Italia, che è parte fondamentale dell'Unione europea, non può nemmeno permettersi di essere un'Italia divisa in due: così si può sintetizzare quello che siamo soliti definire il problema del Mezzogiorno. Nel dicembre del 1998, in un incontro con Voi qui in Sicilia, il convegno che già è stato ricordato, intitolato "Cento idee per lo sviluppo", al quale partecipavo come Ministro del Tesoro, sottolineando la necessità di mantenere e rafforzare la competitività della nostra economia dopo l'ingresso nell'euro, ebbi a dire: «Rafforzarla significa migliorare là dove sappiamo di essere più deboli: in primo luogo i servizi pubblici, che sono da un lato il grado di efficienza della Pubblica Amministrazione, centrale e locale; dall'altro, le infrastrutture materiali e immateriali». Oggi, qui, queste affermazioni sono state nuovamente ripetute con forza. Continuai dicendo: «Queste debolezze sono presenti soprattutto nel Mezzogiorno. Le conosciamo bene: sappiamo come occorre

affrontarle. Dobbiamo dare un impulso nuovo, forte, alla nostra azione. La sfida è alta – già allora dissi –; il tempo stringe, si sta facendo breve. Non c'è spazio per recriminazioni o scarichi di responsabilità. Non mancano le risorse finanziarie, ma i progetti operativi. Dobbiamo dimostrare a noi stessi di essere capaci di scegliere, di realizzare». Ecco, queste sono parole che ho risentito in quest'aula, pronunciate da voi; e sono parole alle quali deve corrispondere un impegno concreto, un impegno capace di superare tutte le difficoltà che rallentano la costruzione di opere già chiaramente indicate, spesso già anche progettate e per le quali esistono le risorse. È inconcepibile che ancora si debbano riscontrare lentezze, ritardi. È un impegno che tutti dobbiamo assumere con pienezza che implica un senso di responsabilità collettiva. Noi siamo tutti individui, amiamo sentirci individui, ma sappiamo anche che non riusciamo a costruire se non lavoriamo insieme. Questo vi raccomando.

Queste idee che oggi qui ripeto non sono idee di un economista, sono le idee di chiunque abbia a cuore il destino delle future generazioni; le idee di chi sa quanto drammatico sia il problema della disoccupazione, soprattutto giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno; le idee – consentitemi di dire – di chi non si darà pace finché non incominceranno a vedersi i frutti concreti di un nuovo impegno, di un nuovo modello di sviluppo, di una nuova capacità di progettare e, soprattutto, di fare.

Una svolta profonda, di modo d'essere, non potrà dirsi davvero tale, se non sarà sentita dalla popolazio-

ne; finché non si vedranno nascere nuove infrastrutture, nuovi collegamenti di terra e di mare, nuovi porti, nuove intraprese; finché non si affermerà una nuova capacità di progettare, di operare nella legalità; finché non si creerà una nuova cultura di impresa e finché la pubblica amministrazione non sentirà di dover essere un sistema di servizi per l'affermazione dei diritti dei cittadini, di libertà economica. Da tutto questo dipende non solo la possibilità di creare posti di lavoro, ma anche di innescare sviluppo civile, di rinsaldare, soprattutto nei giovani, la fiducia nella democrazia, nella giustizia. È questa una sfida che tutti siamo tenuti ad affrontare: lo Stato centrale, i poteri locali, gli imprenditori, la classe politica, i sindacati, la burocrazia. In Sicilia, come del resto in tutta l'Italia, abbiamo una grande occasione. Qui ne è particolarmente avvertito e visibile un aspetto; quello della liberazione dalla soggezione a quella vecchia cultura che si sintetizzava nella paura della mafia, e che si combinava con l'indifferenza, con una sorta di fatalismo.

Vediamo, finalmente, nuove aperture, vediamo la nuova vitalità degli antichi centri urbani, a cominciare da Palermo – basta attraversarla e si vede qualcosa di nuovo in questa città – vediamo segnali importanti di fiducia in voi stessi e in una nuova immagine della Sicilia nella crescita del turismo, nella nascita di nuovi centri di sviluppo, nell'afflusso di investimenti in settori tecnologicamente avanzati, in un'azione profonda che ha investito anche una parte più tradizionale dell'isola, qual è l'agricoltura. Questo è un momento decisivo: il

momento di non allentare gli sforzi, di coltivare nell'animo la fiducia nelle proprie possibilità, di saperle tradurre nei comportamenti quotidiani con tenacia e con determinazione.

Da Palermo, da questo golfo splendente dove un tempo trovarono approdo le navi fenicie e greche, poi quelle cartaginesi e quelle romane, lo sguardo si distende su vasti orizzonti, che ci dicono quanto ampio sia lo spazio d'azione per una Sicilia che ritrovi – e voi qui l'avete riaffermato – la sua storica vocazione di cuore del Mediterraneo. Una tra le sfide più importanti del nuovo secolo è di trasformare in incontro fecondo il confronto, inevitabile, già in atto tra la Riva Sud e la Riva Nord del Mediterraneo. Chi meglio dei Siciliani, con la loro memoria storica, può comprendere l'immenso potenziale di sviluppo pacifico che si apre davanti a tutti noi se sapremo dar vita a una relazione creativa fra il Nord e il Sud del Mediterraneo, riportando il nostro mare a quella centralità che ne ha fatto nei millenni il fulcro della civiltà?

Gettare un ponte di pace e di cooperazione attraverso il Mediterraneo è compito arduo ed ambizioso. Tutte le energie dell'Italia, e in particolar modo tutte le capacità di iniziativa della Sicilia, debbono proporsi di costruire quel ponte, nel proprio interesse, nell'interesse dell'Europa, nell'interesse della pace mondiale. Non dobbiamo lasciarci deprimere dalla consapevolezza delle difficoltà. Affrontiamo i problemi con coraggio, con fiducia nelle nostre capacità, materiali e morali, con tenacia, coscienti degli spazi di avanzamento che si apro-

no davanti a noi. Lo sappiamo, lo abbiamo visto: quando ci proponiamo di compiere intraprese difficili, ci si scopre più forti di quanto si pensasse di essere. Abbiamo, ormai alle nostre spalle, e ci dà fiducia, il successo nell'abbattimento dell'inflazione, nel riequilibrio dei conti pubblici, nel risanamento delle nostre finanze, nel far parte costitutiva dell'Unione europea: problemi tutti che fino a pochi anni fa ci sembravano ben difficili, quasi impossibili. Certo, la base da cui salpare verso nuovi orizzonti deve essere solida. L'obiettivo più vicino che dobbiamo porci è di completare la svolta positiva che si è delineata, dentro di noi, nelle nostre coscienze, per la Sicilia e per l'Italia. Per trasformare le promesse e le speranze in realizzazioni occorre muoversi contemporaneamente su vari fronti. Per combattere la mafia non basta la pur efficace e meritoria azione della magistratura e delle forze dell'ordine; così come non basta l'azione sul fronte culturale, per comunicare ai giovani nuovi valori; così come da sola non basta l'azione di rilancio economico, per la creazione di nuovi posti di lavoro, per combattere quella calamità che è la disoccupazione giovanile; così come non basta la pur indispensabile opera di ammodernamento della pubblica amministrazione e di semplificazione delle procedure. Occorre saper avanzare contemporaneamente su tutti questi fronti.

Al circolo vizioso del disagio e dell'arretratezza economica, che alimenta la criminalità, che ostacola lo sviluppo delle imprese, degli investimenti, dei commerci, e quindi provoca nuovo disagio sociale, dob-

biamo sostituire un circolo virtuoso di lotta alla criminalità e alle prassi illegali, che crei condizioni propizie a una maggiore sicurezza e fiducia, premessa necessaria per una crescita economica e per un risanamento sociale che inaridisca le radici della criminalità. Non c'è, non vi può essere stanchezza in questa lotta. Certo, il tempo trascorre e si teme, a volte, che vi sia un oblio per queste cose, ma non c'è l'oblio per la memoria di coloro che in questa lotta hanno perso la loro vita. Potremo anche non essere capaci, nonostante ogni sforzo, di individuare e punire tutti i responsabili di quegli assassini, esecutori e mandanti, ma sappiamo che la forza della società civile prevarrà. L'abbiamo chiaramente avvertito ieri sera quando nel composto silenzio, di fronte al monumento delle vittime della mafia e, poi, nelle parole forti, prive di ogni retorica del Presidente Cristaldi, del Presidente Capodicasa, di Sabino Cassese, di Leopoldo Elia, abbiamo insieme ricordato i venti anni – venti anni! – dall'assassinio di Piersanti Mattarella. Tutti abbiamo avvertito in quella sala, ieri sera, una commossa ma determinata atmosfera e in quella sala, credo, ognuno di noi, ha rinnovato l'impegno, il giuramento di mantenere fede a quello che tanti caduti in questa lotta hanno voluto testimoniare.

E, anche ora, in ciò che ho ascoltato ho trovato conferma di motivi di speranza, insieme con la consapevolezza dei molti problemi da affrontare. Il messaggio che voglio lasciare in questo incontro, in questa riunione dell'Assemblea Regionale che rimarrà, crede-

temi, impressa nel mio animo, è un invito ad avere fiducia in voi stessi, nelle straordinarie risorse di questa terra, ed insieme fiducia in un'Italia e in un'Europa che si stanno dimostrando capaci di realizzare grandi imprese. La fiducia è un fattore immateriale. Non si misura in cifre, ma è indispensabile per aprire nuovi, sicuri orizzonti di speranza ai nostri figli. Grazie.

DISCORSO IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO  
DELLA LAUREA HONORIS CAUSA DELL'UNIVERSITÀ DI LIPSIA  
(Lipsia, 6 luglio 2000)

Signor Presidente della Repubblica Federale di Germania, Signor Ministro Presidente della Sassonia, Magnifico Rettore, Signor Sindaco, Signore e Signori,

le nobili parole con le quali gli illustri oratori che mi hanno preceduto hanno ricordato il mio impegno a favore del processo d'integrazione europea, mi inducono a manifestarvi da subito una mia convinzione profonda.

Se siamo veramente persuasi che l'Europa è tornata alla piena coscienza della propria civiltà, allora il XXI secolo potrà essere il secolo dell'Europa, delle sue libertà fondamentali, dell'equilibrio fra solidarietà sociale e progresso economico, del rispetto dei diritti e delle regole per tutti, della sua capacità di vivere e far affermare la pace, dopo secoli di guerre fratricide.

Sono ancor oggi grato all'Università di Lipsia per

aver ospitato un giovane studente italiano che dal novembre 1940 al luglio del 1941 attinse alle fonti della scuola tedesca di filologia classica di cui Lipsia, insieme a Heidelberg e Königsberg, era la culla.

Erano tempi drammatici. Ricordo bene lo sgomento di un amico di studi tedesco che, nel dirmi «vinceremo ancora altre battaglie, ma perderemo la guerra», rivelava l'esistenza di un'altra Germania che s'opponesse alla tirannide. Ma già allora avevamo la consapevolezza intuitiva che il collegamento indelebile fra cultura tedesca e italiana e valori classici sarebbe sopravvissuto all'alleanza del nazismo e del fascismo.

Le nostre due culture sono tornate a svolgere un ruolo trainante in Europa, orgogliose della propria unicità, aperte al dialogo.

I territori orientali, vittime di spaventose devastazioni, nella stessa Lipsia e ancor più duramente a Dresda, hanno accelerato la caduta del comunismo, senza violenza, dando un contributo inestimabile all'unificazione della Germania.

Sono particolarmente lieto che questa "Laurea honoris causa" mi venga conferita proprio in Sassonia ed in questa città che, dopo aver inferito una spallata decisiva al crollo del totalitarismo attraverso imponenti, pacifiche proteste popolari, è diventata protagonista dinamica della nuova realtà tedesca.

Germania ed Italia traggono motivo d'orgoglio dall'aver condiviso, negli ultimi 50 anni, un forte impegno europeista. Possiamo consolidare una sintonia già intensa e di ampio respiro.

Rendo omaggio alla determinazione con cui i Governi tedeschi del dopoguerra hanno perseguito l'obiettivo della riunificazione della Germania, coniugandolo con un grande disegno europeo.

L'ancoraggio della Germania all'Occidente voluto da Adenauer, la politica a Oriente di Willy Brandt, la trasformazione per merito di Helmut Schmidt della riconciliazione franco-tedesca in un pilastro della costruzione europea, la capacità di Kohl di promuovere, al tempo stesso, la moneta unica e la riunificazione tedesca si ispirano a un'unica lungimirante visione e la definiscono.

La caduta del Muro ha aperto una nuova pagina di storia in Germania e in Europa. Per scelta condivisa da tutto l'Occidente, l'unificazione tedesca ha dato nuovo slancio all'unità del nostro continente. Avere spalancato la porta orientale dell'Europa è anche un vostro grande merito.

Guardo con soddisfazione non solo alla collaborazione italo-tedesca, cui le centinaia di migliaia d'italiani operosi in Germania hanno dato un importante apporto, ma anche al ruolo del mio Paese nel processo d'unità europea. Coerenza e costante tenacia nel perseguimento dei grandi obiettivi europei ed atlantici, affermazione della cultura della stabilità nella politica economica, attuazione convinta degli impegni per la difesa comune e per la legalità internazionale hanno contrassegnato la presenza dell'Italia nei decisivi passaggi della vicenda europea.

Fummo tra i primi ad esprimere parole di sostegno

ai nostri amici tedeschi: Giuseppe Saragat, recatosi ad Auschwitz quale Presidente della Repubblica italiana, osservò «questo l'hanno fatto i nazisti non il popolo tedesco». E come non ricordare le commosse parole del Presidente Pertini al campo di concentramento di Flossenbürg sul coraggioso sforzo di tanti tedeschi nella resistenza al nazismo?

Abbiamo superato insieme momenti difficili. Ricordo la comune fermezza e solidarietà in occasione del dispiegamento degli euromissili: un passaggio determinante nella resistenza vittoriosa dell'Occidente alla sfida comunista.

Assieme stiamo lavorando a fondo nei Balcani: dall'impegno per contrastare la guerra civile in Albania all'azione congiunta per consolidare la pace in Bosnia e riportarla nel Kosovo. Non ci siamo sottratti alle nostre responsabilità: la nostra presenza in quelle terre, per la loro democratizzazione e contro scelte monoetniche, costituisce un impegno di civiltà.

L'amicizia italo-tedesca è un pilastro nell'Europa. Ci unisce un ininterrotto rapporto di civiltà espresso da innumerevoli esempi: dalla filologia classica e dal pensiero filosofico, storico e giuridico, all'editoria, allo studio delle civiltà antiche, alla musica, alle arti figurative. Rinascita nazionale tedesca e Risorgimento italiano hanno avuto una comune ispirazione, furono eventi centrali per l'Europa dell'Ottocento.

Abbiamo operato con successo a che le due componenti fondamentali della nostra cultura – quella mitteleuropea e quella latina – ritrovassero lo slancio per

progredire insieme nell'avanzamento della civiltà europea. È anche merito dell'Italia se nell'Unione Europea abbiamo raggiunto una sintesi fra l'Europa centrale e quella mediterranea. Fra le ragioni che hanno spinto l'Italia a perseguire con tenacia l'adesione all'Euro vi è stata l'esigenza di un equilibrio tra Europa centrale e meridionale. L'Europa carolingia esprime una prima, ancorché ristretta, fisionomia europea: siamo più fiduciosi nell'avvertire oggi che la dimensione nordica, quella mitteleuropea e quella mediterranea stanno diventando aspetti complementari di una realtà sempre più indivisibile.

Per questo come Ministro del Tesoro volli l'immagine di Castel del Monte sull'Euro che cirolerà in Italia a partire dal gennaio del 2002 in omaggio a Federico II, imperatore al tempo stesso tedesco e romano, che incarnò un ideale di sovranazionalità, oscurato successivamente da troppi lunghi periodi di nefasta contrapposizione. Poche settimane fa, insieme con il Presidente Rau, abbiamo sostato in raccoglimento di fronte alla sua tomba nel Duomo di Palermo. Il ricordo delle motivazioni ideali di quelle antiche vicende stimola forme avanzate d'integrazione fra gli Stati membri dell'Unione Europea in una sfida presente da molti decenni nello spirito europeo. Si leggono con un fremito le parole di Benedetto Croce «a quel modo che un napoletano dell'antico regno o un piemontese del regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'essere loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così e francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'in-

nalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole».

Così scriveva nel 1931 Benedetto Croce, faro che ha illuminato dal centro del Mediterraneo una landa resa desolata dalla dittatura, e che si è alimentato del pensiero dei grandi della filosofia e della cultura tedesca. Il libro, dal quale ho tratto la citazione, si apre con la dedica di Croce a Thomas Mann, che negli stessi anni ammoniva «non vogliamo un'Europa che continui a mantenere il proprio nome solamente in senso storico».

Signor Presidente,

la costruzione europea è ora giunta a una svolta decisiva che va affrontata con coerenza, unità, pragmatismo, flessibilità; si è proposta per l'anno 2000 scadenze fondamentali. Il crinale fra successo e insuccesso è sottile. Salvaguardia dell'identità nazionale e superamento della sovranità sono riferimenti solo apparentemente contraddittori, in realtà complementari e necessari ambedue all'avanzamento dell'Europa. Nell'appello che ho rivolto al Parlamento polacco pochi mesi fa ho detto che «la storia ci ha affidato il compito di comporre l'unità dell'Europa» e ho aggiunto che «l'unicità dell'esperienza europea, che prima di tutto è quella di aver imparato a convivere tra diversità, costituisce anche la chiave del suo avvenire».

L'unificazione dell'Europa non richiede la cancellazione delle nostre amate Patrie; anzi ne protegge l'identità e l'autonomia in un mondo sempre più globalizzato. A un anno e mezzo dall'inizio della circolazione

dell'Euro, questo cruciale appuntamento rende necessaria l'accelerazione della spinta integrativa. L'Euro non può restare isolato, orfano. Nella storia dell'integrazione europea non vi sono sempre stati progressi lineari. Abbiamo conosciuto pause, incertezze, accelerazioni. Vi sono sempre stati paesi che si sono spinti più avanti, prima di altri, sulla via dell'unificazione.

Ferve ormai il dibattito in numerosi Paesi d'Europa, a cominciare dalla Germania, per non procrastinare oltre la necessaria definizione degli obiettivi e delle responsabilità dell'Europa nei confronti di se stessa e dei popoli vicini. È un dibattito ricco di contenuti che evoca una comunanza di destini, vivificata dalla forza propulsiva ed animatrice di un'idea, e che sta ormai acquisendo il profilo di un dibattito costituente.

Questo non è dunque il momento delle pause, bensì di scelte coraggiose e di grande respiro. La forza di un'idea può essere inarrestabile, può trasformare miraggi in mete ben definite. Robert Schuman e Alcide De Gasperi dicevano che l'Europa «si farà per realizzazioni concrete creando intanto una solidarietà di fatto».

La complessa calendarizzazione del disegno europeo – riforma istituzionale, allargamento, creazione di uno spazio giuridico comune, politica estera e di difesa, governo dell'economia – richiede, per la sua attuazione, un alto sentire ed una forte carica propulsiva. Innanzitutto questa: il diritto ad una integrazione più stretta fra i Paesi che sono in grado di farlo, che vogliono farlo, prevedendo comunque la possibilità di un ricongiungimento per chiunque lo voglia.

Guardo inoltre con grande aspettativa alla Carta Fondamentale dei Diritti dell'Unione Europea. Senza la coscienza e l'orgoglio di essere cittadini europei, senza l'accettazione della Carta come riferimento essenziale per i Governi, il nostro impegno rischia di essere meno fecondo.

Mi sento incoraggiato dalla consapevolezza di parlare in un Land, in una città che ha mantenuto integra la sua identità, sopravvissuta a ben due totalitarismi nell'arco di poco più di mezzo secolo, e dalle recenti nobili parole del Presidente Rau sulla necessità di «vincere l'incertezza e la paura»: gli ideali di libertà e dei diritti dell'uomo sono indispensabili per portare la Carta al centro della coscienza europea.

Sono sicuro che la volontà riformatrice degli europei saprà trovare un punto d'incontro fra l'indispensabilità dell'integrazione e l'audacia dell'allargamento.

La sovranazionalità costituirà motivo di progressi per l'Europa: in importanti campi la sovranità nazionale è già stata superata. Il funzionamento delle istituzioni europee esistenti impone il superamento di paralizzanti norme formalmente paritarie. È un percorso lungo il quale avanzare anche con il sostegno delle nostre opinioni pubbliche. A maggior ragione non possiamo essere insensibili ai saggi appelli del Parlamento Europeo per una riforma ambiziosa dei Trattati. L'allargamento non è solo un obbligo derivante dalla stessa storia europea; segnala alla comunità internazionale che l'individualità e l'autorevolezza dell'Europa stanno diventando un fatto compiuto. L'allargamento è la capa-

cità di realizzare la convivenza pacifica fra i popoli europei. Esso presuppone una riforma istituzionale che rafforzi il ruolo e l'efficacia della Commissione nell'assolvimento integrale dei compiti indicati con chiarezza nei Trattati, e che estenda i margini di sovranazionalità. Senza che ciò cancelli l'identità delle singole nazioni.

L'integrazione europea si sta ampliando: da economica e monetaria ad autentico legame di solidarietà democratica. Questo processo, come dissi all'Università di Bologna nel febbraio scorso, ha bisogno d'una Costituzione europea: essa è necessaria per dimostrare che la fonte ultima della legittimità delle istituzioni nell'Unione Europea risiede nei cittadini; è necessaria perché non può esistere identità europea senza un'adesione piena a valori che includano la lotta alla xenofobia ed il rispetto delle minoranze; è necessaria per proiettare i valori fondamentali di democrazia, di libertà oltre il perimetro dell'Unione Europea, verso tutti i Paesi che sollecitino un ancoraggio con l'Unione.

Della Costituzione europea possiamo definire sin d'ora i due cruciali nuclei: una prima parte che farà proprio il contenuto della Carta dei Diritti Fondamentali; una seconda che individui le sfere di competenza e di responsabilità non solo per gli organi dell'Unione ma per i soggetti istituzionali (dai Comuni, alle Regioni, agli Stati) che partecipano alla vita associativa europea.

L'Europa è già un'entità politica capace d'agire, all'interno ed all'esterno, nei settori dove gli Stati non hanno la capacità d'operare da soli. Vorrei richiamare alcune aree dove sviluppare sin da ora più decisamente

la vocazione europea e perseguire ulteriori traguardi:

- la capacità di governo dell'Unione, necessaria al completamento della moneta, va consolidata con il rafforzamento del governo centrale dell'economia: l'Euro-11 può accrescere la sua autorevolezza attraverso il metodo delle analisi comuni, l'indicazione delle soluzioni appropriate, la verifica della loro autonoma ma vincolante attuazione da parte dei singoli governi;
- la cooperazione rafforzata va posta al centro del consolidamento istituzionale: sia attraverso le possibilità offerte dal Trattato di Amsterdam, sia immaginando forme più ardite di cooperazione nel settore della politica estera e di sicurezza comune e di difesa;
- un'identità culturale che non guardi solo alla pur essenziale tutela della nostra eredità storica ed artistica ma che rappresenti una sfida affascinante, per renderla più feconda e per consolidare il sentimento di appartenenza a una comune civiltà.

Stiamo affrontando la più grande impresa di stabilizzazione politica mai tentata in Europa, perché non più basata sulla ricerca di equilibri di potenza ma sulla comunanza di valori e di istituzioni. Questo è il senso profondo della pace europea.

Non è detto, va ripetuto, che le tappe di questo processo debbano essere uguali per tutti e contemporaneamente. È necessario lo stimolo, impegnato e consapevole, di un nucleo di Stati capace di trasformare in

un vincolo sempre più stringente il nesso già largamente avvertito fra interesse nazionale ed integrazione europea. Se poi ci si chiede quali siano gli Stati che possono prendere l'iniziativa di forme più avanzate di integrazione, la risposta è semplice: quanti, a partire dai Paesi fondatori, siano disposti e pronti a parteciparvi. L'impegno e la stabilità dell'Italia sono fuori discussione: abbiamo sempre saputo prendere posizione, con senso di responsabilità e con fermezza, su tutte le questioni decisive dell'Europa. Siamo sempre stati in prima linea nella costruzione del consenso europeo. Abbiamo pagato dei prezzi quando si è rivelato necessario. Stiamo mantenendo gli impegni assunti al momento di entrare nell'Euro: il rapporto fra deficit e PIL è all'uno e mezzo per cento e scenderà ancora, verso il pareggio. La cultura della stabilità monetaria è divenuta componente essenziale della mentalità degli italiani.

Sarà questo, anche in futuro, il nostro comportamento, con il sostegno del Parlamento italiano, con un consenso di popolo che non ha l'eguale in Europa e che avverto, anche fra le maggiori forze politiche, sull'avviato dibattito della Costituzione europea. Due Paesi come Germania ed Italia devono continuare a dare apporti innovativi e responsabili alla costruzione della futura Europa. In occasione del nostro recente incontro in Sicilia, abbiamo convenuto con il Presidente Rau di contribuire, nell'ambito delle nostre funzioni, alla maturazione dei processi innovativi, incoraggiando in primo luogo il progetto di un'architettura costituzionale europea: non è più in gioco il "se", ma il "quando".

Il problema della soggettività internazionale dell'Europa è già posto. Si tratta adesso di dargli una forma compiuta. Non dobbiamo sentirci vincolati da schemi rigidi: i concetti di *Bundesstaat* o *Staatenbund* prefigurano ipotesi diverse, utilizzabili tutte, in forme nuove e composite, sia per una definita configurazione istituzionale dell'Europa sia per chiarire le competenze dei diversi soggetti che operano nell'ambito europeo. Abbiamo cominciato a parlare della moneta unica molti anni prima di chiamarla euro, ben prima di aver dato corpo a una istituzione federale quale è la Banca centrale europea. L'importante è aver chiaro il traguardo di un'Europa unita e coesa, e mirare intanto al successo dei prossimi cruciali appuntamenti, con lo slancio e con la determinazione, suscitati dalla coscienza e dall'orgoglio della comune identità europea e dalla fiducia ispirata dai traguardi già raggiunti. Nella sua gioventù la mia generazione ha conosciuto non solo la guerra ma, ancor peggio, l'accettazione del conflitto armato come dato ricorrente, inevitabile della vita europea. Se la gioventù di oggi può ascoltare, quasi con distacco e stupore, ricordi provenienti da un mondo che sembra lontanissimo nel tempo, il merito va soprattutto all'Unione Europea, all'aver saputo tradurre, in obiettivi chiaramente e concretamente definiti e in strutture istituzionali, valori costitutivi della coscienza dei popoli europei. Ai giovani della nuova Europa dedico il riconoscimento di cui questa gloriosa Università ha voluto oggi onorarmi.

A loro rivolgo un forte appello. Sta a voi infondere

nuova linfa, giovanile slancio, nel processo di integrazione europea. Sta a voi far sì che la pace europea si diffonda e si consolidi, che essa significhi non solo spegnimento dei conflitti armati, ma affermazione piena dei valori che l'Europa nella sua millenaria storia ha espresso. Sta a voi portare a compimento un'opera che segnerà la storia dell'umanità. È tempo, giovani di tutta Europa, di guardare alto. È tempo di generoso impegno. È il vostro tempo.

DISCORSO IN OCCASIONE DELL'INIZIO DELL'ANNO SCOLASTICO  
E DELLA RIAPERTURA AL PUBBLICO DEL VITTORIANO  
(Roma, Vittoriano, 24 settembre 2000)

Cari insegnanti, cari studenti,  
ogni anno, alla riapertura delle scuole, il Presidente della Repubblica vi parla. Di solito il messaggio di augurio viene rivolto dallo studio al Quirinale a voi che sedete sui vostri banchi.

Quest'anno, con il Ministro De Mauro, abbiamo pensato a un incontro diverso. Abbiamo deciso di fare con voi, che rappresentate le scolaresche di tutta l'Italia, questa passeggiata, dopo tanti anni di chiusura, negli spazi del monumento simbolo dell'unità della nostra Patria, e volgere insieme lo sguardo a Roma da centotrenta anni capitale d'Italia. Guardate l'incredibile bellezza di questo panorama che abbraccia tre millenni di storia, dall'antica Roma alla Cristianità, alla

cultura del Rinascimento, ad oggi. Questo monumento è dedicato a Vittorio Emanuele II, padre della Patria. Tutte le “anime” del Risorgimento si trovarono unite nelle due scritte che vediamo lassù in alto, sulla sommità dei due propilei: “Alla Unità della Patria; Alla Libertà dei Cittadini”. È un binomio bellissimo: l'Italia repubblicana, con la Costituzione del '48, lo ha confermato quale suo fondamento. Il cammino per costruire la nostra Patria, per darle una solida base democratica, è stato lungo, difficile, pieno di entusiasmi e di scoramenti, di folgoranti successi e di preoccupanti pause. Un secolo e mezzo ci separa dai giorni di Garibaldi e di Cavour. È il cammino della nostra società civile; è un continuo divenire.

Guardiamo ora a qualche aspetto legato alla scuola. Ancora all'indomani della seconda guerra mondiale, il 60 per cento degli italiani non aveva alcun titolo di studio, nemmeno la licenza elementare. Da allora ad oggi il progresso è stato enorme. Questo lo dobbiamo a milioni di maestri, di insegnanti, che hanno profuso le loro energie per la formazione dei cittadini della Repubblica. Con animo riconoscente verso tutti loro, pochi giorni fa ho conferito la medaglia d'oro ad alcuni educatori che si sono particolarmente distinti nell'impegno per la scuola.

La battaglia per ridurre il numero dei ragazzi che non vanno a scuola o che la abbandonano prima del tempo deve continuare. Dobbiamo eliminare quel 3 per cento di analfabetismo che ancora pesa sulla nostra coscienza civile. Dobbiamo riportare a scuola quel 10

per cento di ragazzi che non arriva alla soglia dei 14 anni del vecchio obbligo scolastico. Mi piace in questo luogo ricordare le parole di Giuseppe Mazzini. Scriveva: «Finché un solo fra i vostri fratelli vegeta ineducato tra gli educati, voi non avrete la Patria come dovrete averla, la Patria di tutti». L'innalzamento dell'obbligo a 18 anni è un obiettivo giusto e alto. Per raggiungerlo dobbiamo impegnarci tutti. E qui mi rivolgo in particolare alle famiglie, chiamate in molti casi a sacrifici non piccoli.

Non mi stanco di ripeterlo: chi studia ha più probabilità di trovare un buon lavoro, di cambiarlo se non è soddisfatto. È questa la grande opportunità che vi viene data e che è ancor più preziosa per i figli di quanti, provenienti da paesi e culture diverse, trovano da noi fraterna accoglienza. Le nuove tecnologie offrono grandi possibilità, ma richiedono conoscenza, competenza. Pretendete di apprendere di più, di avere computer, collegamenti a Internet, laboratori. Studiate le lingue moderne. Ma continuate a studiare le lingue classiche che sono profondamente formative, la storia e, soprattutto, la lingua italiana. Quella nostra lingua che è stata ed è elemento fondamentale per l'unità d'Italia. L'italiano è una lingua che affascina anche gli stranieri; dobbiamo amarla, cioè leggere, scrivere di più. In tutto il mondo c'è una domanda forte della cultura e della storia d'Italia. Dobbiamo saperla soddisfare.

Cari ragazzi,

domani tornerete nelle vostre aule per avviare un anno di studio e di crescita; un impegno non privo di

fatiche ma appassionante, come tutti gli anni della giovinezza: ogni giorno ci si arricchisce di qualcosa di nuovo. Un tratto di questa strada possiamo percorrerlo insieme. Voglio farvi qualche proposta.

In primo luogo se avete idee su come migliorare la scuola, su iniziative da realizzare, discutetene fra di voi, con i vostri insegnanti e non esitate a scriverne anche a me, al vostro Presidente. In secondo luogo, nell'anno 2001 voi ragazzi potete svolgere un compito importante. Imparate e insegnate a far di conto in Euro, in quella che sarà la vostra moneta, la moneta del vostro primo lavoro, del vostro primo stipendio. Non sarete certo voi ad avere difficoltà, ma potrebbero averne nonni e genitori. Vi saranno grati dell'aiuto che saprete dar loro. Quando avremo fra le mani la moneta che abbiamo creato insieme con gli altri popoli d'Europa, ci renderemo conto di quanto grande sia stato il salto compiuto. Oggi non abbiamo ancora piena consapevolezza del suo impatto politico e sociale, dell'apporto al consolidamento della pace in un mondo ancora travagliato da troppe guerre, da odi, da conflitti irrazionali, da ineguaglianze sconvolgenti. Certo, all'unione monetaria deve seguire l'avanzamento dell'unione politica, il completamento di quella che già sentiamo come la comune Patria europea. Uno stato di molte nazioni, ricco delle sue diversità, delle sue culture antiche, dei suoi valori inestimabili di libertà, di uguali opportunità, soprattutto di rispetto della dignità di ogni essere umano. L'Italia è un pilastro di questa nostra Patria europea. Il terzo suggerimento è questo: provate a scrivere voi la storia d'Ita-

lia; raccogliete le memorie dei vostri nonni e dei vostri padri: di chi ha vissuto la guerra, la liberazione, la ricostruzione. Raccogliete le memorie dei vostri paesi, delle vostre città. I vostri insegnanti potranno aiutarvi. Alcune scolaresche hanno già realizzato progetti del genere: ho letto un bel libro sulle vicende del 1943-44 a Sulmona; una ricerca di una "Prima Media" di Asti su una storia commovente che si è svolta negli Anni '20-'30. Quello che la mia generazione ha vissuto, a voi può sembrare lontano. Ma è su questo che poggiano l'Italia di oggi e la stessa costruzione europea che voi siete chiamati a completare.

Cari ragazzi,

se alziamo lo sguardo lassù, sopra il colonnato, vediamo le sedici statue delle Regioni dell'Italia, quante erano un secolo fa. Qui accanto a noi, nel basamento della statua di Vittorio Emanuele II, sono raffigurate le città d'Italia che furono capitali e le antiche Repubbliche marinare. Chi volle questo monumento lo pensò dedicato all'Italia intera, perché l'Italia è fatta delle sue cento città, delle sue Regioni, delle sue Province, dei suoi Comuni. Oggi, stiamo dando un forte impulso alla costruzione dell'Italia delle autonomie. E lo stiamo facendo sul ceppo ben solido della Costituzione repubblicana.

Costruire uno Stato europeo e una nuova Italia è il nostro compito e la nostra sfida: voi siete chiamati ad esserne protagonisti. Per questo è bene che fin da ora partecipiate alla vita delle istituzioni locali. Chiedete ai vostri insegnanti che vi portino ad assistere alle sedute

dei consigli comunali, provinciali, regionali. Prendete appunti. E poi inviate le vostre osservazioni a chi in quei consigli rappresenta anche voi. È il modo migliore di fare educazione civica, di rendersi conto del significato della parola “Repubblica”. Oggi ci ritroviamo in un luogo solenne che nell’idea del suo architetto nasceva come uno spazio aperto, un luogo di incontro e di dialogo, di memoria e di fiducia, nello scenario unico della Città eterna. Dal prossimo 4 novembre – Festa dell’Unità Nazionale e delle Forze Armate – il Vittoriano sarà aperto ai cittadini in via permanente.

Fa riflettere il fatto che una costruzione così imponente sia stata voluta da Agostino Depretis, il più schivo e lontano dalla retorica tra i presidenti del Consiglio del secolo decimonono. I governanti dell’Italia appena unita si rendevano conto di quanto straordinaria fosse la conquista che la loro generazione aveva fatto, e avevano la consapevolezza dell’importanza di radicarla nel presente e per le generazioni successive. Sta in noi, sta soprattutto in voi continuare la loro opera per l’affermazione dei valori della nostra civiltà, per il progresso della nostra Italia. L’Italia è una magnifica realtà: dobbiamo sentirne tutto l’orgoglio.

Concludo con un augurio: che questo sia per voi ragazzi un anno scolastico non solo di acquisizione di nuove conoscenze, ma di maturazione della vostra personalità, di avanzamento nella capacità di vivere e di operare nella società. Fate vostre le profonde radici che ci uniscono come italiani, come europei. E, a voi insegnanti, auguro che possiate provare appieno la soddi-

sfazione di contribuire a formare delle persone, dei cittadini, di educarli all'amore per la libertà, per quanto di nobile e bello offre l'umana convivenza.

Viva l'Italia!

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO

(Strasburgo, 4 ottobre 2000)

Signora Presidente, Signori Parlamentari,  
avverto il significato e la responsabilità di rivolgermi a questo Parlamento che rappresenta la sola istanza europea direttamente e democraticamente eletta. Rendo omaggio allo spirito europeista del Presidente ed alla sua ferma volontà di far avanzare il progetto politico europeo.

Operare oggi per l'Europa significa non dilazionare la centrale questione del governo dell'Unione, procedere alle riforme istituzionali e all'allargamento. Significa rendersi conto che il varo dell'euro ha rappresentato una svolta nel processo d'integrazione.

Stiamo nuovamente decidendo le sorti del nostro continente, così come ebbero a decidere i grandi statisti degli anni '50. Mezzo secolo di pace, di convivenza operosa fra popoli ripetutamente dilaniati dalla guerra attestano il senso e l'utilità della unificazione europea. Ma sappiamo che il processo è incompiuto e che l'incompiutezza minaccia la sua vitalità.

L'Italia è un Paese fondatore dell'Unione. Intende

continuare a esserne componente attiva. Questa volontà è sorretta da un autentico sentimento popolare che già più volte si è manifestato nel Parlamento italiano, con ampia concordanza di voto sui temi fondamentali della politica europea e della sicurezza.

I nostri stessi successi ci propongono nuovi compiti.

L'allargamento, che ora ci impone radicali riforme istituzionali, nasce dal trionfo dell'Europa democratica e unita nel lungo confronto con il blocco dell'Est.

La posta è alta. A partire dagli imminenti Consigli Europei di Biarritz e di Nizza dai quali devono emergere: una Carta dei Diritti Fondamentali, in cui si riconosca chi ha l'orgoglio di sentirsi cittadino d'Europa; una Unione che avanza sulla via dell'integrazione; l'avvio delle cooperazioni rafforzate, per dare forza e flessibilità all'Unione.

Ogni Stato membro si assuma le proprie responsabilità per il futuro dell'Unione.

L'esperienza di questi 50 anni conferma che c'è sempre bisogno di una forza trainante: un'avanguardia aperta a tutti, senza membri di diritto e composta da Paesi convinti della validità del progetto, decisi a realizzarlo.

Riforme istituzionali, allargamento, governo dell'economia, dimensione di difesa, spazio giuridico comune sono i nuovi pilastri di un'Unione coesa, pronta a raccogliere le sfide.

La Commissione deve promuovere gli interessi comuni dell'Unione, far avanzare il governo dell'econo-

mia. Il mio apprezzamento va al Presidente della Commissione ed al suo autorevole richiamo, reso ieri in quest'aula, al ruolo, alla collegialità ed alla capacità gestionale della Commissione.

Abbiamo individuato il percorso da seguire e gli obiettivi da raggiungere. Nel realizzarli, integralmente e per tempo, sta il banco di prova della nostra coerenza nell'attuare quello che dichiariamo di volere.

Già allo stato attuale, la complessità delle funzioni europee fa della riforma istituzionale un'esigenza assoluta.

Il problema non è nuovo. Postosi col primo allargamento a Nove, nel 1973, con quello a Dodici nel 1986, infine con l'ultimo allargamento del 1995, fu nel 1997 al centro del Consiglio Europeo di Amsterdam per l'evidente necessità di adattare a un'Unione di Quindici membri strumenti e regole studiati per Sei e per una Comunità più limitata nelle funzioni, più ristretta nel respiro politico. Il problema venne sempre rinviato. Ormai è ineludibile affrontarlo.

Solo come Europa, i singoli Stati nazionali continueranno ad essere convincenti protagonisti della comunità internazionale. La solitudine degli Stati europei nel mondo della globalizzazione condurrebbe al velleitarismo e alla marginalizzazione. L'Unione deve parlare con una voce sola in politica estera, proiettare una capacità di difesa e di sicurezza comune.

L'allargamento è un imperativo etico, oltre che politico: dobbiamo offrire ai paesi candidati l'identica opportunità di contribuire alla grande costruzione euro-

pea che i nostri paesi hanno colto in passato, favoriti dal proprio sviluppo democratico e dalla sicurezza di cui godeva l'Europa occidentale. L'allargamento impone il rafforzamento; il rafforzamento permette e non compromette l'allargamento.

Oltre l'allargamento vi è un arco di paesi che, a Est e a Sud, anelano a un solido legame con l'Europa. Nel nostro stesso interesse, l'Unione deve proiettare stabilità e prosperità al di là dei confini, presenti e futuri, guardare innovativamente al rapporto da costruire anche con i non candidati. Esiste una più ampia area europea da ancorare fin d'ora all'Unione, riscoprendo l'anima storica di un più grande spazio geografico.

Le banconote in euro entreranno in circolazione fra 453 giorni. Nel giro di pochi anni le nuove generazioni avranno solo la memoria delle monete nazionali. L'euro, con l'accentramento del governo della moneta nel Sistema delle banche centrali europee, ha proiettato oltre il limite del non ritorno il processo di integrazione.

L'euro è soltanto una tappa nella realizzazione dell'Europa economica, sociale, politica e culturale. La rende inesorabilmente necessaria. Quando fu decisa l'Unione Monetaria si era consapevoli che si formava un'asimmetria, ma si era fiduciosi che questa sarebbe stata eliminata progredendo verso un governo comune dell'economia.

Le preoccupazioni generate dall'attuale livello delle quotazioni dell'euro sono giustificate, ma non va dimenticato che le valute più importanti sono state alter-

nativamente nella polvere e sull'altare nella quotazione quotidiana dei mercati.

La ripresa economica europea è un dato di fatto. Utilizziamo la presente debolezza dell'Euro, che alimenta una maggiore competitività di prezzo, per accelerare il balzo di produttività che l'innovazione può generare sia negli strumenti e nei modi di produzione sia nell'organizzazione dei mercati.

Signori Parlamentari,

il dibattito avviato sulla Costituzione europea segnala vitalità e fiducia negli ideali europei, denota la consapevolezza di una autentica comunità di valori. L'affermazione di un'idea si nutre di realismo e di idealismo.

L'elaborazione della Carta dei Diritti Fondamentali nasce dall'esigenza di calare l'Europa nella coscienza della società civile. Attesta che l'integrazione europea non è una costruzione artificiosa, ma che ha un'anima: l'identità europea.

La Carta europea serve a dire al mondo, e ancor più a noi stessi, chi siamo e in che cosa crediamo. Se non lo diciamo adesso, in questo delicato e tumultuoso passaggio della storia europea e mondiale, quando lo diremo?

I contorni della nostra comunità di valori sono meglio scolpiti e più avanzati di quanto noi stessi talvolta crediamo. Il dibattito, al quale ogni paese contribuisce con la propria sensibilità, tradizione e cultura, è il veicolo per farli emergere, per definirli e affermarli.

Con la Carta dei Diritti Fondamentali, l'Europa fa

un passo importante nella trasformazione di uno spazio, sinora prevalentemente economico, in uno spazio comune di diritti, fissando valori e regole che definiscono la nozione di cittadinanza europea.

È importante che la Carta, una volta approvata dal Consiglio Europeo, venga diffusa fra i cittadini affinché essi possano riconoscere nel suo contenuto la loro identità europea.

Occorrerà poi stabilire un raccordo fra la Carta e i Trattati riformati. Il raccordo può realizzarsi in vari modi: mediante l'inserimento della Carta nel nuovo corpo giuridico, o attraverso un suo collegamento ad esso come preambolo. Personalmente penso a una Carta quale parte prima di una Costituzione, da completare con una seconda parte dedicata a definire le diverse istituzioni, le loro competenze, le loro reciproche relazioni.

Il dibattito se l'Europa debba avere una configurazione federale o confederale rischia di portarci fuori strada. Questo è il momento d'identificare e far emergere gli elementi di convergenza e di procedere pragmaticamente, liberi da schematismi. La volontà riformatrice degli europei saprà trovare soluzioni che permettano a istituzioni federali, quale è ad esempio la Banca Centrale Europea, di operare congiuntamente ad altre impostate su base intergovernativa.

Signori Parlamentari,

dai risultati che otterremo nelle imminenti riunioni del Consiglio Europeo dipendono l'immagine e il ruolo dell'Europa e dei singoli Stati europei, nel mondo del XXI secolo.

I processi di integrazione regionale nelle Americhe, nel Pacifico, in Asia, guardano all'Unione Europea come modello e come interlocutore. Anche per questi aspetti non illudiamoci che il tempo ci sia alleato.

Non siamo noi soli a dettare i tempi del processo unitario europeo. La dimensione che solo come Unione possiamo ottenere, diventa una necessità per stare al passo con gli altri grandi protagonisti della scena internazionale.

Due regioni di vitale interesse chiamano direttamente in causa l'Europa: i Balcani e il Mediterraneo.

Nei Balcani il segnale politico è stato e deve restare chiarissimo: la violenza, il settarismo etnico non pagano; il fatto compiuto non è accettabile. Il consolidamento dei valori di democrazia e dei diritti umani non può segnare il passo.

Le recenti elezioni in Jugoslavia hanno dimostrato quanto forti siano l'anelito alla libertà e la volontà democratica di cambiamento del popolo jugoslavo. Dobbiamo far sì che nel concorso europeo alla ricostruzione economica nei Balcani le realizzazioni seguano rigorosamente le promesse. Dobbiamo infine dare ai Paesi, ai popoli dell'Europa sudorientale la speranza di entrare nel perimetro istituzionale dell'Unione.

Nel Mediterraneo manca ancora un vero senso della presenza europea e del ruolo dell'Unione. Eppure l'Europa è nel Mediterraneo. Il partenariato euro-mediterraneo, così come sinora è stato attuato, non basta. Occorre farne un motore di collaborazione nell'interdipendenza, un'interdipendenza che l'impennata petroli-

fera evoca con immediatezza. Ci serve un foro decisionale per affrontare temi centrali per entrambe le sponde, quali i flussi migratori, il trasferimento dei fattori della produzione, gli approvvigionamenti energetici. Occorre, soprattutto, credere nella vocazione mediterranea dell'Europa.

L'esplosione di violenza degli ultimi giorni in Cisgiordania, a Gerusalemme e Gaza suscita angoscia. Denota lo smarrimento derivante dall'exasperante lentezza del processo negoziale. Ciò che è accaduto conferma che non c'è alternativa alla pace, se non quella di una guerra dai costi umani intollerabili. Tutto il mondo civile invoca la cessazione di ogni atto di violenza, il ritorno a condizioni di normalità e la ripresa del negoziato.

L'Europa ne dev'essere parte attiva.

L'Europa possiede un patrimonio culturale, sociale, giuridico, scientifico unico; si alimenta della varietà e della vitalità delle componenti nazionali. L'originalità europea non teme il confronto con qualsivoglia altra matrice culturale; si appanna quando se ne scolorisce l'identità storica e culturale; si appanna quando ci si comporta come se la nostra civiltà fosse tenuta insieme solo da vincoli economici e commerciali.

Il Vertice del Millennio delle Nazioni Unite si è concluso con un'individuazione dei grandi temi globali su cui la comunità mondiale è chiamata ad intervenire nell'interesse dell'intera umanità: libertà; uguaglianza; solidarietà; tolleranza; rispetto della natura; condivisione di responsabilità.

Come non immaginare un ruolo di punta dell'Europa in ciascuno di essi? In un tempo, assai breve, a confronto dei molti secoli di storia del nostro continente, "l'idea di Europa" è uscita dall'utopia per tradursi in accordi, in istituzioni, in una comunità, oggi in una "Unione".

Chi ha vissuto il nostro tempo e si guarda indietro, vede la pace al posto delle guerre; la diffusione di una prosperità senza precedenti; la crescita di società aperte e democratiche che si rafforzano a vicenda. Se oggi parlo di Europa, la identifico con l'interesse nazionale, perché sono testimone degli incalcolabili benefici che l'Italia, al pari degli altri Stati membri, ha ricevuto dal successo dell'integrazione europea.

Da cittadino italiano e da Presidente della Repubblica italiana non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni europeiste. Non sminuiscono l'amore che provo per il mio Paese, che servo da sessant'anni; non contraddicono né il mio né il vostro legittimo orgoglio nazionale. L'Europa in cui credo è un'esaltazione, non una negazione, delle nostre società nazionali e dei valori che esse esprimono.

Vorrei manifestare questo sentimento con la citazione, tratta dai *cahiers* di un grande europeo e di un grande francese Charles Secondat de Montesquieu: «...Se sapessi una cosa utile alla mia famiglia, ma non alla mia patria, cercherei di dimenticarla. Se sapessi una cosa utile alla mia patria, ma di pregiudizio per l'Europa, oppure utile all'Europa ma di pregiudizio per il Genere umano, guarderei ad essa come ad un crimine».

Signori Parlamentari,

il nostro comune avvenire comincia in quest'aula. Essere parlamentari europei significa guardare al futuro e all'eredità che vogliamo lasciare alle nuove generazioni, dei nostri Paesi e del nostro continente tutto. Essere parlamentari europei significa contribuire alla creazione e al consolidamento d'istituzioni che rappresentano la migliore garanzia di stabilità, di convivenza e di prosperità.

In mezzo secolo, l'Unione ha cambiato il volto dell'Europa e ha trasformato le relazioni fra i nostri popoli. La sola eliminazione del conflitto armato dalla vita europea è una conquista epocale. È una conquista talmente acquisita che se ne sta affievolendo la consapevolezza. Due intere generazioni ormai conoscono solo questa Europa, fatta di interdipendenza e di frontiere aperte.

Custode e interprete delle conquiste fatte, il Parlamento Europeo è garante e parte attiva del completamento dei grandi cambiamenti intrapresi. Le scadenze che ci attendono esigono una forte collaborazione tra tutte le istituzioni. L'impegnativo lavoro svolto dal Parlamento Europeo, dal Consiglio e dalla Commissione deve interagire con le iniziative degli Stati membri nell'interesse dell'Unione.

La grandezza dell'opera non ci deve scoraggiare. Occorrono determinazione, fermezza e volontà politica nel seguire una strada già tracciata.

Biarritz e Nizza sono il passaggio obbligato di una riforma istituzionale non più rinviabile e della Carta dei diritti fondamentali.

Il 2002 sarà il giro di boa dell'Euro, non più solo moneta di conto ma tangibile banconota nei portafogli di tutti i cittadini europei. Successivamente, con l'entrata in vigore del Trattato di riforma delle Istituzioni, l'Unione sarà pronta a gestire le nuove maggiori e più penetranti responsabilità, cui si sta già da ora preparando: accogliere i primi nuovi membri; consolidare la politica estera comune; apprestare una forza militare comune; dare definitiva attuazione allo Spazio di libertà, sicurezza e giustizia; adottare la Carta fondamentale dell'Unione Europea.

Nessuno di noi può pretendere, oggi, di conoscere con precisione quando e con quale sequenza, raggiungeremo questi obiettivi. Ma tutti noi sappiamo che, credendoci e volendoli fermamente, avremo già percorso metà del cammino.

Il contenuto stesso del progetto, il contesto mondiale in cui operiamo ci impongono un avanzamento serrato, di alto profilo. Libere le scelte di tutti i paesi e dei cittadini nell'affrontarne i passaggi, ma la costruzione europea non può né attendere né rallentare.

Viva il Parlamento Europeo. Viva l'Unione Europea.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2000)

Italiane, Italiani,  
buona sera, questo è il nostro secondo incontro di

fine anno. Una prima sensazione: oggi ci conosciamo meglio, molto meglio di un anno fa. Questo mi dà forza.

Penso che voi conosciate meglio me: come sono fatto, e che cosa sto cercando di fare con voi per l'Italia, nell'ambito dei miei doveri, seguendo i miei ideali.

Quanto a me, credevo di conoscere bene la mia Patria. Ma dopo un anno e mezzo di viaggi per l'Italia ho scoperto cose che non sapevo su quello che siamo noi, il popolo italiano. Ne ho tratto motivi di orgoglio, di fiducia, di speranza.

Ho raccolto molti messaggi, alcuni chiaramente espressi, altri sommessi. E ho cercato, cerco, di corrispondervi.

Ho avvertito, soprattutto, il bisogno di professare la comune appartenenza alla stessa terra: uno slancio di emozioni che nel mio animo si identifica con l'amor di Patria e con il sentimento dell'unità dell'Italia.

A questo impulso ho risposto, più che con parole, con iniziative mirate a rendere la nostra Italia più consapevole della sua identità, della sua storia e delle responsabilità che ne derivano.

La vostra adesione è stata immediata, forte al di là di ogni attesa. O forse è più giusto dire che voi avete chiesto al Presidente della Repubblica di dar voce ai vostri sentimenti. Io ho cercato di farlo.

Siamo tutti fieri della nostra italianità.

Ciò è vero per gli Italiani che vivono in Patria, è vero per i nostri compatrioti che vivono fuori dai nostri confini.

Nelle mie visite all'estero, dalla Germania alla

Francia, dalla Spagna al Brasile, ho incontrato comunità orgogliose della loro italianità, come del prestigio conquistato con il loro lavoro.

Sono decine di milioni, e tengono alta nel mondo la bandiera della nostra civiltà: noi li sentiamo vicini.

La Costituzione è stata modificata per riconoscere ai cittadini italiani all'estero il diritto di eleggere propri rappresentanti.

Ringrazio il Parlamento anche per aver voluto ripristinare il 2 giugno come festa nazionale.

Quel giorno del 1946 eravamo giovani. Ma avevamo già vissuto anni tragici. Molti nostri compagni erano stati vittime di una guerra crudele. Non li abbiamo dimenticati.

Ho voluto rendere omaggio a molti dei santuari che ne custodiscono le spoglie, da El Alamein a Tambov in Russia, e visitare luoghi, come Sant'Anna di Stazze-ma, che furono teatro di stragi di civili durante la lotta di liberazione. Conto di recarmi, tra poche settimane, a Cefalonia. Mai come in questi momenti mi sento il vostro rappresentante.

Ma quel 2 giugno del '46, anche se attorno a noi c'erano ancora tante rovine, eravamo pieni di speranze.

Molti di quei sogni si sono avverati. Quel giorno nacque la Repubblica. Il nostro libero voto, e votarono per la prima volta anche le donne, e la Costituzione che ne fu il frutto, furono le fondamenta di un'Italia che, di generazione in generazione, col suo lavoro, è diventata sempre più protagonista di un'epoca di pace e di pro-

gresso, senza precedenti nella nostra storia e in quella d'Europa.

Può apparire singolare che proprio ora che si manifesta più intenso il nostro patriottismo, si rafforzino anche altri sentimenti: una maggiore consapevolezza di appartenere alla più grande Patria europea; e una più forte coscienza dell'identità regionale e comunale.

Non c'è contraddizione alcuna fra amore della propria città e regione, amor di patria, amore d'Europa. Io amo, insieme, la mia Livorno, la Toscana, l'Italia, l'Europa.

Siamo il Paese delle 100 città. Nelle nostre diversità c'è tutta la grandezza dell'Italia. Ed è questa complessa realtà che rende necessario il federalismo solidale.

Ma dobbiamo fare attenzione. Questo patrimonio di civiltà non è acquisito una volta per sempre. Esso è insidiato da comportamenti che possono disgregare il tessuto morale della Nazione. È messo a rischio dall'uso di linguaggi intolleranti, indegni di un confronto democratico. È minacciato da iniziative eversive, fino ad atti di terrorismo.

A tutto questo dobbiamo opporci con risolutezza, riaffermando in ogni circostanza, nei fatti come nelle parole, l'unità nazionale, fondata su ideali e valori condivisi, nel rispetto del primato supremo della legge.

In questi anni, noi stiamo costruendo, in Europa e in Italia, nuove istituzioni, una democrazia nuova. Abbiamo avuto alcuni successi significativi. Ma anche preoccupanti ritardi.

Questi pensieri avevo già in mente quando venni chiamato ad assumere le funzioni di Presidente della Repubblica.

Rivolsi allora alle Camere, riunite insieme con i delegati delle Regioni, il mio primo messaggio. Parlai soprattutto, come è nella mia natura, di cose da fare, di riforme da realizzare, in primo luogo per rafforzare, con la riconquistata stabilità economica e finanziaria, la stabilità politica, condizione necessaria perché una società sia ben governata, con più giustizia e più benessere per tutti.

Indicai le iniziative che mi sembravano più urgenti.

Alcuni di quegli obiettivi sono stati raggiunti. Altri sono incompleti sul filo dello scorcio della legislatura, che sta per terminare.

E qui una considerazione, con riferimento alle prossime elezioni, a primavera.

Le singolari vicende elettorali di una grande democrazia, gli Stati Uniti, ora concluse, costituiscono per ognuno di noi una rinnovata sollecitazione ad aver ben chiaro un punto: “anche un solo voto conta; debbo votare”.

La mia conversazione ha già occupato una buona parte del tempo che penso mi sia lecito sottrarre alla vostra serata di fine anno.

A dire il vero, ho nella mente tanti altri pensieri, propositi, preoccupazioni da esprimervi.

Il 2000 è stato un anno buono per la nostra economia.

L'occupazione è in aumento, con la crescita dell'attività produttiva, che promette di continuare. Il tasso di disoccupazione è sceso, ma ci sono ancora troppi disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno, soprattutto fra i giovani.

Nel Centro-Nord molte imprese stentano a trovare manodopera, mentre in vaste aree del Sud resta alta la disoccupazione. Dobbiamo capire meglio le ragioni di questa barriera, per ridurla ed abbatterla.

Le cose andranno tanto meglio per tutti noi, quanto più saremo competitivi. Questo vuol dire progredire più in fretta degli altri in tutti i campi: nell'intuire gli orientamenti dei mercati; nell'ammodernare i metodi di produzione, con un personale più preparato e con tecnologie più avanzate; nel potenziare le infrastrutture e nel migliorare i servizi.

Sono in gara non solo le imprese, ma tutto il Paese, il sistema-Italia.

Il 2001 sarà l'ultimo anno per la lira, come per il marco, per il franco e per altre otto monete.

Tra dodici mesi 300 milioni di Europei avranno in tasca le stesse banconote, le stesse monete, in euro: non solo una valuta comune, ma un simbolo creativo dell'Europa che si unifica.

Sul fronte dell'integrazione e dell'allargamento dell'Europa, il bilancio di un anno cruciale e difficile è nel complesso positivo.

Anche qui, non tutti i nostri propositi si sono realizzati, ma la costruzione del grande edificio dell'Unione europea va avanti. L'Italia ha dato un forte contribu-

to ai progressi fatti; e ne ha tratto nuovo prestigio. Va mantenuto e consolidato: ci attende nel 2001, da domani, la presidenza del G8, con il Vertice di Genova a luglio.

È ora aperta la strada a un'Europa, continente di pace. Per noi, da giovani, era soltanto un sogno.

Ora è la conclusione felice di un secolo, nella sua prima metà denso di tragedie.

Avranno ancora molto da fare i nostri figli e i nostri nipoti, per l'Europa, per la pace.

Ma non vi lasciamo, cari giovani, una cattiva eredità. Vi lasciamo soprattutto uno Stato consolidato nei suoi valori civili, repubblicani. Saprete, ne sono certo, sviluppare e arricchire questo patrimonio con lo spirito del vostro tempo. Quello spirito che ha fatto dire a uno dei bambini che ho incontrato in Sicilia, nella piazza di Corleone: la pace ti nasce dal cuore, e si diffonde nell'aria.

Stiamo partecipando con impegno, e possiamo esserne orgogliosi, alla pacificazione di una regione a noi vicina: i Balcani, sconvolti da conflitti, massacri, esodi di popolazione.

Non abbiamo dimenticato la tragedia dei profughi Giuliani e Dalmati.

L'obiettivo di una civile convivenza fra etnie diverse, e del ritorno alla democrazia, ha fatto passi avanti, alcuni insperati.

Rinnovo i miei auguri più affettuosi ai nostri soldati impegnati nelle operazioni di difesa della pace. Insieme con le forze dell'ordine e con le associazioni del

volontariato, danno prova di coraggio, di perizia, di spirito umanitario.

La forza della solidarietà e della cooperazione fra le amministrazioni responsabili, centrali e locali, e i volontari, si è manifestata, con non minore efficacia nelle tristi occasioni dei disastri naturali che hanno colpito le nostre terre. A tutti loro va la nostra gratitudine.

L'equilibrio di una grande democrazia, e la nostra vocazione umanitaria, si esprimono anche nel rapporto con quel fenomeno, nuovo per l'Italia, che è l'afflusso di immigranti.

È giusto facilitare il loro inserimento nella nostra società, nelle nostre scuole, nelle nostre imprese, chiedendo il pieno rispetto dei nostri valori, delle nostre leggi e regole. È, al contempo, doveroso prevenire e reprimere con severità le attività delittuose, che trovano nell'immigrazione clandestina un terreno propizio alla loro crescita.

La lotta alla criminalità, in tutte le sue forme, deve continuare ad essere forte ed incisiva. Su tutto ciò vi è un diffuso consenso.

Un consenso che è stato esplicito e fecondo nelle grandi scelte che ho già ricordato, come l'unificazione europea e l'intervento nei Balcani, e in altre difficili prove a cui siamo stati sottoposti.

Voglio dire a tutte le forze politiche: ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci divide. Gioverà alla prossima campagna elettorale, per il modo in cui si svolge, che tutti lo ricordino. Saranno più fruttuosi e meno aspri i necessari dibattiti.

Gli elettori vogliono capire per chi e per che cosa votare; per capire hanno bisogno che tutti ragionino pacatamente. E non dimentichiamo gli effetti che la campagna elettorale ha sulla formazione democratica dei giovani.

Ho concluso. Mi sono soffermato sui successi, come sugli insuccessi dell'anno che si chiude. So di avere ricevuto molto da tutti voi. Cercherò di continuare con voi a guardare alto, tenendo i piedi ben fermi per terra.

Il mio pensiero va ora a Sua Santità Giovanni Paolo II. Lo abbiamo sentito predicare, con inesauribile energia, la fratellanza fra tutti i popoli ai milioni di donne e uomini accorsi a Roma al richiamo del Giubileo. Di questa sua opera, della sua prorompente umanità, gli siamo grati.

Come tutti voi, festeggerò fra poco l'inizio del nuovo anno, l'anno "uno" del terzo millennio.

Si apre – lo sappiamo tutti – un anno impegnativo, un anno di scelte. Sarà un anno "felice", se ognuno, nelle proprie responsabilità, lo affronterà con fiducia in se stesso e nei valori in cui crede, con fedeltà alla propria coscienza, agli ideali fondanti della vita democratica.

Vi rivolgo, e con me mia moglie, un forte, affettuoso augurio. Che nel nuovo anno possiate realizzare le vostre speranze, i vostri progetti, qualcuno almeno dei vostri sogni. E che Iddio protegga le nostre famiglie, e la nostra amata Patria.

Buon anno a tutti voi, con tutto il cuore.

DISCORSO ALLA COMMEMORAZIONE  
DEI CADUTI ITALIANI DELLA DIVISIONE “ACQUI”  
(Cefalonia, 1° marzo 2001)

Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento.

Questa – Signor Presidente della Repubblica Ellenica – è l'essenza della vicenda di Cefalonia nel settembre del 1943.

Noi ricordiamo oggi la tragedia e la gloria della Divisione “Acqui”.

Il cuore è gonfio di pena per la sorte di quelli che ci furono compagni della giovinezza; di orgoglio per la loro condotta.

La loro scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza, di un'Italia libera dal fascismo.

La Sua presenza, Signor Presidente, è per me, per tutti noi Italiani, motivo di gratitudine. È anche motivo di riflessione.

Rappresentiamo due popoli uniti nella grande impresa di costruire un'Europa di pace, una nuova patria comune di nazioni sorelle, che si sono lasciate alle spalle secoli di barbari conflitti.

La storia, con le sue tragedie, ci ha ammaestrato.

Molti sentimenti si affiancano, nel nostro animo, al dolore per i tanti morti di Cefalonia: morti in combattimento, o trucidati, in violazione di tutte le leggi della guerra e dell'umanità.

L'inaudito eccidio di massa, di cui furono vittime

migliaia di soldati italiani, denota quanto profonda fosse la corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista.

Non dimentichiamo le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione.

A voi, ufficiali, sottufficiali e soldati della "Acqui" qui presenti, sopravvissuti al tragico destino della vostra Divisione, mi rivolgo con animo fraterno.

Noi, che portavamo allora la divisa, che avevamo giurato, e volevamo mantenere fede al nostro giuramento, ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini.

La memoria di quei giorni è ancora ben viva in noi. Interrogammo la nostra coscienza. Avemmo, per guidarci, soltanto il senso dell'onore, l'amor di Patria, maturato nelle grandi gesta del Risorgimento.

Voi, alla fine del lungo travaglio causato dal colpevole abbandono, foste posti, il 14 settembre 1943, dal vostro comandante, Generale Gandin, di fronte a tre alternative: combattere al fianco dei tedeschi; cedere loro le armi; tenere le armi e combattere.

Schierati di fronte ai vostri comandanti di reparto, vi fu chiesto, in circostanze del tutto eccezionali, in cui mai un'unità militare dovrebbe trovarsi, di pronunciarsi.

Con un orgoglioso passo avanti faceste la vostra scelta, "unanime, concorde, plebiscitaria": "combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi".

Decideste così, consapevolmente, il vostro destino.

Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia.

Combatteste con coraggio, senza ricevere alcun aiuto, al di fuori di quello offerto dalla Resistenza greca. Poi andaste incontro a una sorte tragica, senza precedenti nella pur sanguinosa storia delle guerre europee.

Si leggono, con orrore, i resoconti degli eccidi; con commozione, le testimonianze univoche sulla dignità, sulla compostezza, sulla fierezza di coloro che erano in procinto di essere giustiziati.

Dove trovarono tanto coraggio ragazzi ventenni, soldati sottufficiali, ufficiali di complemento e di carriera?

La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere.

L'onore, i valori di una grande tradizione di civiltà, la forza di una Fede antica e viva, generarono l'eroismo di fronte al plotone d'esecuzione.

Coloro che si salvarono, coloro che dovettero la vita ai coraggiosi aiuti degli abitanti dell'isola di Cefalonia, coloro che poi combatterono al fianco della Resistenza greca, non hanno dimenticato, non dimenticheranno. Questa terra, bagnata dal sangue di tanti loro compagni, è anche la loro terra.

Divenne chiaro in noi, in quell'estate del 1943, che il conflitto non era più fra Stati, ma fra principi, fra valori.

Un filo ideale, un uguale sentire, unirono ai milita-

ri di Cefalonia quelli di stanza in Corsica, nelle isole dell'Egeo, in Albania o in altri teatri di guerra. Agli stessi sentimenti si ispirarono le centinaia di migliaia di militari italiani che, nei campi di internamento, si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città.

Ai giovani di oggi, educati nello spirito di libertà e di concordia fra le nazioni europee, eventi come quelli che commemoriamo sembrano appartenere a un passato remoto, difficilmente comprensibile.

Possa rimanere vivo, nel loro animo, il ricordo dei loro padri che diedero la vita perché rinascesse l'Italia, perché nascesse un'Europa di libertà e di pace. Ai giovani italiani, ai giovani greci e di tutte le nazioni sorelle dell'Unione Europea, dico: non dimenticate.

Caro Presidente della Repubblica Ellenica,

Le sono grato per avermi accolto nella Sua terra, e per aver voluto vivere con me questa giornata di memorie, di pietà, nell'isola di Cefalonia, ricordando insieme i Caduti greci e italiani.

Oggi i nostri popoli condividono, con convinzione e con determinazione, la missione di fare dell'Europa un'area di stabilità, di progresso, di pace.

La nuova Europa, un tempo origine di sanguinose guerre, ha già dato a tre generazioni dei suoi figli pace e benessere. Propone l'esempio della sua concordia a tutti i popoli. Uomini della Divisione "Acqui": l'Italia è orgogliosa della pagina che voi avete scritto, fra le più gloriose della nostra millenaria storia.

Soldati, Sottufficiali e Ufficiali delle Forze Armate Italiane: onore ai Caduti di Cefalonia; onore a tutti coloro che tennero alta la dignità della Patria.

Il loro ricordo vi ispiri coraggio e fermezza, nell'affrontare i compiti che la Patria oggi vi affida, per missioni non più di guerra, ma di pace.

Viva le Forze Armate d'Italia e di Grecia.

Viva la Grecia. Viva l'Italia. Viva l'Unione Europea

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA CELEBRATIVA  
PER I 140 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

(Torino, Palazzo Carignano, 20 novembre 2001)

Eminenza, Signori Rappresentanti degli Organi Costituzionali, Onorevole Ministro, Signori Presidenti delle Regioni e dei Consigli Regionali, Signori Presidenti delle Province, Cari Sindaci, Autorità, Signore e Signori, Cari Studenti,

oggi ricordiamo un momento della nostra storia nel quale una generazione soprattutto di giovani seppe trasformare un popolo, il nostro popolo, in una Nazione. Questo è stato il Risorgimento. Questo oggi l'Italia ricorda, rivive nel suo operare quotidiano, nelle istituzioni, nelle coscienze dei cittadini.

Abbiamo ascoltato dalle giovani voci di Claudia e Marta le parole che risuonarono in questa aula, nel Parlamento di allora. Era la voce degli eletti alla prima legislatura dell'Italia unita. Erano consapevoli, quei par-

lamentari, di essere protagonisti di un'opera politica che nessuno aveva previsto e che solo il coraggio, l'ardimento di patrioti e governanti aveva saputo costruire. In ventitré mesi, dall'estate del 1859 alla primavera del 1861, era stato compiuto una sorta di miracolo. Centoquaranta anni fa.

Quale Italia immaginarono i giovani di allora?

L'unità alla quale miravano moderati e repubblicani si raffigurava prima di tutto nell'unità territoriale; ma era sentita ancor più come esigenza di dar vita a una comunità di valori, come conquista di quei diritti civili che erano germogliati nelle antiche repubbliche italiane descritte dal Sismondi.

Il contributo dato al Risorgimento da tanti letterati, filosofi, poeti e scrittori fu essenziale. L'Italia nacque nelle coscienze prima ancora che sui campi di battaglia e nelle istituzioni della politica. Ed è nelle coscienze che dobbiamo rafforzarla e farla crescere.

I patrioti di allora, pur nell'entusiasmo del momento, avvertivano un senso di incompiutezza nello straordinario successo raggiunto. Lo segnala l'enfasi stessa di alcune loro affermazioni.

Abbiamo ascoltato il relatore Giorgini: «Il diritto di Vittorio Emanuele II al Regno d'Italia emana dal potere costituente della Nazione. Egli vi regna in virtù dei plebisciti ai quali si deve la formazione del Regno d'Italia». E ancor più netto il Brofferio parla di uno Stato che deriva la propria legittimità «dalla volontà del popolo». Per la prima volta, milioni di italiani erano stati chiamati a votare – a suffragio universale, quella prima vol-

ta! – per l’adesione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

I plebisciti furono un’esperienza indelebile per quella generazione e, non a caso, i risultati delle votazioni avrebbero dovuto essere iscritte nel colonnato del Vittoriano, secondo il progetto originario del Sacconi.

Tuttavia, chi aveva combattuto per l’Italia libera, indipendente, unita soffrì la mancanza di un vero momento costituente, che si esprimesse in una assemblea eletta, nella quale si potessero confrontare le diverse anime del nostro Risorgimento.

Era mancato quel patto solenne, quel “giuramento” tra i cittadini che, non a caso, aveva ispirato nel Manzoni i versi di “Marzo 1821”, che aleggiava nelle pagine delle grandi opere sulla storia delle antiche repubbliche, marinare e comunali, nella musica e nel melodramma dei nostri compositori. Ispirazioni artistiche e storiche che ai patrioti di allora apparivano prefigurazioni di una “assemblea costituente” che solo la Repubblica Romana del 1849 seppe tentare – sotto i cannoni dell’assedio di Roma – e che soltanto con la Repubblica Italiana, il 2 giugno 1946, venne realizzata.

L’unità fu il risultato dell’agire di molti uomini, mossi da motivazioni per più aspetti differenti, ma animati da uno stesso spirito.

Come si può dimenticare il genio militare di Garibaldi, che seppe combattere e vincere, quasi sempre in condizioni di inferiorità numerica?

Come si può dimenticare il genio diplomatico di

Cavour, la sua dedizione illuminata alla costruzione della macchina amministrativa dello Stato, alla nascita di un'economia moderna?

Ma non dobbiamo neppure dimenticare che l'unità non si sarebbe realizzata se, dopo la sfortunata rivoluzione del 1848, Vittorio Emanuele – accogliendo il consiglio dei suoi collaboratori più illuminati – non avesse conservato al Piemonte lo Statuto e il Tricolore, se non avesse accolto in Piemonte migliaia di esuli da ogni parte d'Italia, come Scialoja, Poerio, Spaventa, Ferrara, De Sanctis, Tommaseo. Questo è il grande merito di colui che ancora oggi ricordiamo come Padre della Patria.

Per capire lo spirito di quello che accadde in quei giorni, di come fu possibile che accadesse, dobbiamo rileggere la lettera che Farini scrisse a Cavour da Teano, il 27 ottobre 1860: «Facemmo insieme tutta la strada da Presenzano a Teano, Garibaldi alla sinistra del Re, noi tutti, generali, ministri, ufficiali mescolati con le Camicie Rosse a cavallo, lombardi, veneti, inglesi, piemontesi, genovesi e romagnoli. Dal Re a Pangella, volere o non volere, diventammo tutti una banda di garibaldini...».

Siamo tornati ora a pronunciare, senza remore e senza retorica, giustamente e finalmente, la parola "Patria". E' una parola impegnativa, nobile, che fa riflettere. Non la si può pronunciare senza interrogarsi su cosa significa, su quali doveri porta con sé. Per Giuseppe Mazzini «la Patria è una comunione di liberi e d'uguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. La Patria non è un aggregato, è un'associazione. Non vi

è Patria dove l'uniformità di quel diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze».

Queste parole del Mazzini rilette oggi, mentre celebriamo la costruzione dell'Italia unita, ci inducono a onorare i Padri Costituenti che, nel 1947, seppero realizzare l'ideale dell'unità d'Italia inteso come unità morale e politica delle volontà di uomini e donne, liberi e uguali. Lo fecero iscrivendo i diritti fondamentali del cittadino quale fondamento giuridico della vita stessa della comunità nazionale.

L'alto insegnamento di civiltà di quelle pagine che danno origine alla nostra Repubblica è vivo, operante, fonte di ispirazione anche per le scelte europee che abbiamo fatto e che stiamo per fare.

Carlo Cattaneo definisce la Patria «un comune nascimento di pensieri» e tutto il suo programma federalista è concepito come una forma più ricca di unità, superiore a quella degli Stati accentrati, nella convinzione che la vera unità è quella che conserva il pluralismo e trae forza da esso. E non a caso Cattaneo celebra nei suoi scritti il momento in cui «liguri, subalpini e toscani» nel 1848 adottarono il Tricolore «a segno di unità».

Sulla piazza di San Marco a Venezia, il 22 marzo 1848, Daniele Manin, salito in piedi sul tavolo di un caffè, pronunciò queste parole: «Non basta aver abbattuto l'antico governo, bisogna altresì costituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate e le libertà presenti. Con questo formeremo uno di quei centri che dovranno

servire alla fusione successiva, e poco a poco, di far di questa Italia un sol tutto».

E fu proprio l'eroe veneziano il primo Presidente della Società Nazionale che impostò il compromesso tra i repubblicani e Vittorio Emanuele, per un programma concreto di indipendenza nazionale.

Solo la Repubblica ha saputo costruire il regionalismo, lo sviluppo dell'autogoverno, delle autonomie locali. Posso testimoniare il senso di soddisfazione e di speranza quando la Costituzione repubblicana accolse il progetto delle Regioni d'Italia. Apparve a noi, giovani di allora, una grande conquista di libertà, un arricchimento per la Nazione. È un programma che oggi trova un nuovo impulso costituzionale, che deve essere portato avanti per promuovere un governo migliore e dunque per sviluppare la coscienza di collaborare tutti alla realizzazione del bene collettivo.

Pochi giorni fa, il 4 novembre, sui campi di San Martino vicino al Lago di Garda ho ricordato una delle battaglie che hanno fondato la Nazione.

La battaglia per le libertà degli italiani non fu mai isolata; venne vissuta insieme ai popoli d'Europa: greci, polacchi, ungheresi, tedeschi. L'Inno di Mameli – il canto degli insorti del 1848 – ci ricorda quella lotta comune.

Non a caso tutti questi popoli si trovano oggi insieme a progettare un nuovo avanzamento nella costruzione delle istituzioni comuni, di una Unione Europea più grande e più coesa.

Per significato profondo, ciò che accade in Europa è simile a quello che l'Italia visse un secolo e mezzo fa.

Anche oggi, come allora, le coscienze dei giovani vanno più avanti delle realizzazioni. I giovani d'Europa sentono già l'importanza della bandiera azzurra con dodici stelle, dell'«Inno alla Gioia»; sentono già l'importanza dei legami giuridici e delle libertà comuni che abbiamo conquistato.

Sta in noi essere all'altezza e costruire istituzioni che rendano effettivo l'esercizio della cittadinanza europea. In questo sappiamo di avere il conforto degli ideali, delle speranze, del pensiero e dell'azione degli artefici del Risorgimento d'Italia.

Viva l'Europa, Viva l'Italia.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA CELEBRATIVA  
DELL'IMMISSIONE IN CIRCOLAZIONE DELL'EURO  
(Palazzo del Quirinale, 26 novembre 2001)

Signor Presidente del Consiglio, Signor Presidente della Commissione dell'Unione Europea, Signor Presidente della Corte Costituzionale, Signori Vice Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, Signori membri del Governo, Signori Ambasciatori, Onorevoli Parlamentari, Illustri Ospiti,

quando penso alla mia gioventù – agli anni trenta ed al secondo conflitto mondiale – la cerimonia di oggi mi appare come la realizzazione di un sogno.

Il risultato raggiunto si deve alla continuità ed alla coerenza del lavoro di tre generazioni di europeisti.

Dalla prima schiera che operò in un'Europa ancora in preda ai rancori, tutte hanno nutrito ambizioni elevate, tutte hanno perseguito e raggiunto con tenacia e determinazione traguardi impegnativi.

La prossima introduzione dell'euro è un evento storico non solo per i 12 Paesi aderenti all'euro ma per tutta l'Unione Europea. Essa ci dà la sicurezza che non esiste in Europa obiettivo che non possa essere conseguito.

Al di là del contenuto tecnico-economico, la moneta unica è il segno distintivo di una comunità che, dopo secoli, ha fatto scomparire la guerra dai propri orizzonti.

Sono stato testimone, a Bruxelles nel tardo autunno del 1978, in una notte lunga e tormentata, dell'istituzione del Sistema Monetario Europeo. Ho fatto parte sia del gruppo incaricato di preparare il progetto dell'Unione Monetaria Europea sia di quello che redasse la bozza dello Statuto della Banca Centrale Europea. Ci fu di riferimento il modello in uso negli Stati federali unitari.

Non dimentico quel 2 maggio del 1998 quando, aprendo il Consiglio Europeo di Bruxelles, il Presidente di turno dell'Unione Europea, Primo Ministro del Regno Unito – uno Stato che pur condividendo il progetto, non vi aderiva – disse testualmente: «Oggi è una giornata storica». Questo stesso Primo Ministro oggi, coerentemente, prospetta l'adesione della Gran Bretagna all'euro.

Il popolo italiano è consapevole che l'euro ha ac-

celerato il risanamento della sua economia e crede nel successo dell'euro.

Apprezza che l'euro è sinonimo di stabilità monetaria, di bassi tassi d'interesse, di trasparenza dei prezzi di beni e di servizi, di più ampia facilità di scelta e quindi di maggiore libertà dei consumatori.

Sa che il Patto di stabilità e di crescita esprime volontà di rigore nella gestione del pubblico denaro ed è garanzia di sviluppo, di benessere, di lavoro.

Per la seconda volta, in 140 anni dall'unità d'Italia, gli italiani devono familiarizzarsi con una valuta nuova: la prima, dopo l'unità d'Italia, allorché la creazione di una moneta unica, la lira, sostituì ben sette monete diverse circolanti nella penisola; la seconda, con l'euro, che assorbe dodici monete nazionali nel continente europeo.

Così come l'introduzione della lira consolidò l'unità dell'Italia, l'euro rafforzerà e accelererà l'integrazione dell'Europa. È per fortuna impossibile tornare indietro.

Con l'euro nasce irrevocabilmente l'Europa come soggetto politico che convivrà con il mantenimento d'essenziali valori e di caratteristiche nazionali.

È impossibile immaginare un simbolo altrettanto forte per testimoniare la rivoluzione copernicana compiutasi negli ultimi cinquant'anni e uno strumento altrettanto efficace per far avanzare l'Europa nella libertà e nel progresso.

Per la prima volta nella tormentata storia del nostro continente, le principali componenti della civiltà europea, in particolare quella mitteleuropea e quella mediterranea, saranno unite in un unico intreccio.

La moneta unica è soprattutto frutto di una volontà di coesione che, insieme alla continuità e coerenza degli ideali, costituisce la forza trainante dell'Europa.

La coesione è la nostra più grande ricchezza: deve però manifestarsi attraverso una volontà, una fisionomia, una struttura anche istituzionale.

Tutti i Capi di Stato extraeuropei che incontro mi parlano con interesse e con ammirazione, al limite dell'incredulità, della capacità dell'Europa di aver raggiunto l'unificazione monetaria: sono scomparse le crisi monetarie e valutarie intereuropee; si è creato un unico mercato di oltre 300 milioni di consumatori.

Alla vigilia del Consiglio Europeo di Laeken rivolgo un caldo appello perché il processo costituente che avrà inizio nelle prossime settimane e porterà nel 2004 ad un nuovo Trattato europeo venga affrontato con altrettanta lungimiranza e chiarezza d'intenti come è avvenuto per l'euro.

Guai a fermarsi, guai a limitarsi ad una valutazione meramente tecnica dell'evento che, fra poche settimane, irromperà con forza trascinate nella nostra realtà quotidiana.

Un'innovazione così penetrante quale è la moneta unica renderà incompatibili comportamenti dominati da egoismi nazionali.

Per questa ragione sono convinto, ho fiducia che l'Europa compirà il prossimo passo verso una più piena unità politica. Grazie.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2001)

Care Italiane, cari Italiani,

eccomi giunto al mio terzo appuntamento di fine anno con voi. Voglio anzitutto rivolgervi un augurio sincero di buon anno: un augurio a voi che vivete in Patria, e a tutte le comunità di Italiani all'estero, che come noi hanno nel cuore l'Italia.

Il mio pensiero augurale va in particolar modo agli Italiani d'Argentina, e all'Argentina in crisi: possa questo grande Paese, che sentiamo a noi così vicino, ritrovare presto la strada della serenità e del progresso.

Quando ho cominciato a pensare a ciò che volevo dirvi, mi sono subito venuti alla mente due eventi, di natura e di significato opposti.

Uno sta per compiersi: fra poche ore, in dodici Paesi dell'Unione Europea, comincerà a circolare la stessa e unica moneta, l'euro. Stiamo per dire addio alla lira, con nostalgia, nel ricordo soprattutto di quanto ha significato per l'unità d'Italia dalla sua nascita nel 1862, allorché sostituì le diverse monete che circolavano negli stati italiani pre-unitari. Fu uno strumento, un vincolo dell'unità d'Italia.

Ora nasce l'euro. È la prima volta nella storia che, per libera scelta, non per imposizione a seguito di conquiste territoriali o di eventi straordinari, un così numeroso gruppo di Paesi, nei quali vivono oltre 300 milioni di persone, si dà una moneta unica. Al di là di ogni considerazione economica, è un grande segno di pace;

è la prova concreta, definitiva, dell'impegno solenne assunto dai popoli europei di vivere insieme.

L'altro evento che ho nella mente è fissato in un'immagine tragica: i due aerei dirottati e fatti esplodere contro le torri gemelle di New York; i grattacieli che crollano seppellendo migliaia di innocenti.

Un atto di barbaro terrorismo. È un'immagine che non dimenticheremo, che non dobbiamo dimenticare. Ma non deve diventare il nostro incubo; ci deve tener sempre vigili nel difendere la civiltà.

Quel drammatico 11 settembre – l'aggressione crudele a un Paese amico, gli Stati Uniti d'America, dove vivono milioni di Italiani o discendenti di Italiani che hanno contribuito a farlo grande col loro lavoro – ha riportato di colpo al nostro orizzonte lo spettro della guerra.

Nell'animo di un uomo della mia generazione, la parola guerra fa riaffiorare, molti ricordi. A cominciare dall'estate del 1939: lo scoppio della seconda guerra mondiale. Vissi quell'estate, insieme con giovani di tanti Paesi d'Europa, all'università di Bonn in Germania. Studiavamo il tedesco. A me doveva servire – avevo diciannove anni – per approfondire la conoscenza della filologia classica, la disciplina che avevo scelto.

La mattina, giovani coetanei, francesi, italiani, belgi, inglesi, frequentavamo l'Università. Nel pomeriggio ci si ritrovava sulle rive del Reno, anche con amici tedeschi. Parlavamo, con un misto di incredulità e di turbamento, con la spensieratezza dei vent'anni, della

tempesta che stava per scoppiare sulle nostre teste, che avrebbe potuto portarci a combattere gli uni contro gli altri. E accadde l'irreparabile.

Coloro che ebbero la fortuna di sopravvivere – e non dimenticheremo mai i volti dei compagni caduti nella giovinezza – fecero nei loro cuori un giuramento: mai più guerre tra noi. Nei nostri animi si accese una passione che non si è più spenta. È la passione che ha generato l'Unione Europea.

Alla base del suo successo sta il principio che ispirò la prima creazione comunitaria, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio: mettere in comune, anziché spartire. Allora furono messi in comune il carbone e l'acciaio: ora, con l'euro, la moneta. Si rinuncia a parti di sovranità nazionale, per acquisire insieme una nuova sovranità, la capacità di governare insieme il nostro destino comune.

Fatto l'euro, l'integrazione europea andrà avanti. Integrazione, a qual fine? Per contare di più. Le vicende che viviamo ci dicono che nel mondo c'è più bisogno d'Europa.

L'Europa unita è già oggi, ma deve diventare ancor più in avvenire, una grande forza di pace, per sé e per tutti i popoli. Per esserlo, l'Unione Europea deve trasformarsi in un soggetto politico unitario. Deve poter parlare con una sola voce sui grandi problemi. Deve operare per la crescita di un sistema di istituzioni di governo mondiale.

In questi ultimi anni Europei, Americani, Russi abbiamo lavorato insieme nei Balcani, dove odi insensati

avevano fatto esplodere conflitti, creando una minaccia gravissima per tutti. C'erano stati massacri, deportazioni di interi popoli.

Per porre fine a quelle tragedie, per proteggere i perseguitati, per permettere loro di ritornare alle loro case, non esitammo a impiegare le nostre Forze Armate. Non c'era altra scelta.

Possiamo essere orgogliosi di ciò che hanno fatto e fanno, in Albania, in Bosnia, nel Kosovo, in Macedonia, in Eritrea, i nostri ragazzi in uniforme, e i nostri volontari civili, impegnati in opere a favore dei profughi, dei più deboli.

Siamo orgogliosi dello spirito con cui gli uni e gli altri hanno svolto e svolgono il loro compito, riuscendo a farsi stimare perché sono portatori di pace.

Lo sono anche le unità ora destinate all'Afghanistan, impegnate nel quadro di una missione internazionale in un compito difficile, ma necessario: aiutare a ricostruire uno Stato nella legalità. A tutti i nostri militari e volontari nel mondo va il mio fervido augurio.

Oggi, dopo l'11 settembre, non dobbiamo esitare a combattere un nemico particolarmente insidioso, una rete terroristica internazionale, ispirata da un fanatismo irrazionale.

Questa lotta non giungerà al pieno successo, se affidata soltanto alle armi. È necessario il sostegno concorde dei popoli. Essi chiedono una maggiore giustizia, per ridurre le enormi disuguaglianze che caratterizzano la società moderna.

Il progresso, la cosiddetta globalizzazione, hanno

avvicinato l'umanità, nel tempo e nello spazio. Il confronto fra le condizioni di vita dei popoli ricchi, e di quelli privi dei beni essenziali per la sopravvivenza, si è fatto intollerabile.

Se guardiamo la Terra dallo spazio, con i nostri astronauti, ci sentiamo padroni del mondo. Ma la televisione ci porta ogni giorno immagini, che ci sconvolgono, di guerra, di fame, di malattie.

È necessario mobilitare tutte le nostre risorse per eliminare la miseria, fonte di disperazione, terreno di coltura della violenza; così come per salvaguardare l'ambiente, nell'interesse dell'intero genere umano.

Oggi abbiamo i mezzi per farlo, dobbiamo e possiamo farlo.

L'Europa propone al mondo il principio del dialogo: a cominciare da quello con il mondo islamico, che ci è così vicino, sull'altra sponda del Mediterraneo.

È necessario per il bene comune che si parlino, in spirito di amicizia e di tolleranza reciproca, tutte le nazioni della terra.

Nel Medio Oriente, vi è una disperata necessità di dialogo fra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese: senza dialogo, come si può sperare di porre fine alla cieca spirale di sangue che lascia i popoli senza un futuro?

Toccano i nostri cuori le parole che il Papa rivolge all'umanità. Egli ha invitato tutti «a mobilitare le migliori energie, perché l'amore prevalga sull'odio, la pace sulla guerra, la verità sulla menzogna, il perdono sulla vendetta».

Al Santo Padre invio il mio saluto grato e augurale per il nuovo anno. Insieme con lui respingiamo ogni idea di una guerra di religione. Una siffatta guerra non c'è e non ci sarà; ripugna alle nostre coscienze, contraddice il fondamentale principio che è il rispetto dei diritti di ogni essere umano.

Vengo all'Italia. L'amore della libertà, la volontà di dialogo, sono i principi ai quali si ispira l'idea di Stato che i padri della nostra Repubblica hanno disegnato quando hanno scritto insieme, pur divisi com'erano da dissensi politici, il testo della nostra Costituzione.

La loro ispirazione veniva da lontano, dalla nostra identità di popolo, come l'avevano costruita secoli e millenni di una grande storia, che ha visto sempre l'Italia all'avanguardia della civiltà.

Nei due anni e mezzo trascorsi dalla mia elezione ho compiuto un primo viaggio in Italia. Ne ho visitato oramai quasi tutte le regioni. Continuerò, di provincia in provincia.

È un viaggio bellissimo: ne traggo vigore, fiducia, orgoglio sempre più forte di essere italiano. Ovunque avverto, nella ricchezza delle diversità delle nostre contrade, quel "sapore d'Italia" che viaggiatori del presente e del passato hanno sempre avvertito, che è natura, arte, lingua, cultura, modo di vita.

Le radici dell'italianità sono antiche. È antica la nostra nazione. Ma le origini del nostro Stato sono assai più vicine. Risalgono all'inizio dell'Ottocento, allorché uno stuolo di uomini di pensiero, poeti, letterati, filosofi, economisti, mossi da un grande amore per l'Ita-

lia, animati da un profondo senso etico, da alti ideali e principi, diventarono anche uomini d'azione, e uomini di stato.

Quel movimento si pose chiari obiettivi: libertà; unità; indipendenza della Patria, dell'Italia. Si diffuse e fu vissuto con intensa passione civile. Si nutrì della consapevolezza delle radici profonde della nostra storia, della nostra civiltà. Non a caso fu chiamato Risorgimento. L'Inno di Mameli divenne l'inno della nazione italiana, l'inno del risveglio di un popolo.

I grandi del Risorgimento non fecero sogni di conquista. Sognarono l'unità e la libertà d'Italia, e l'indipendenza di tutti i popoli.

Vi è continuità fra gli ideali del Risorgimento e la Costituzione Repubblicana, che l'Italia si è data dopo avere riconquistato la libertà con la Resistenza. Così come vi è continuità con la costruzione di un'Unione Europea che sia una Federazione di Stati-Nazione.

Sono imprese grandi. Con esse noi, eredi dei padri fondatori dell'Italia e dell'Europa, dobbiamo confrontarci. L'Italia è sempre stata ed intende rimanere all'avanguardia nell'integrazione europea.

Non possiamo sfuggire alle sfide che la storia del Ventunesimo Secolo ci propone.

Per preparare le nuove generazioni ad affrontarle bene, accanto alla famiglia, che è l'istituzione base della nostra società, deve operare una scuola capace di svolgere, con rinnovato impegno, il suo ruolo insostituibile di servizio pubblico: una scuola volta a formare i giovani, a prepararli ad assolvere responsabilmente i

loro compiti di cittadini, e a favorire il loro inserimento, operoso e creativo, in una società che cambia ed avanza con tempi sempre più rapidi.

Ci guidano alcuni principi, che uniscono gli Italiani, al di là delle diversità d'idee politiche.

Siamo una democrazia parlamentare. Chi ha avuto la maggioranza, abbia modo, governando, di dimostrare quanto vale, quanto sa fare per il progresso del nostro popolo. Chi è minoranza eserciti con impegno e responsabilità il compito indispensabile dell'opposizione: di controllo, di critica, di proposta.

Il dialogo fra le due parti, per essere costruttivo, presuppone che nella maggioranza la disponibilità all'ascolto, attento e aperto, della voce dell'opposizione, prevalga sulla tentazione di affidarsi sbrigativamente al rapporto di forza parlamentare; e che nell'opposizione la consapevolezza del diritto del Governo di portare avanti il proprio programma prevalga sulla tentazione del ricorso sistematico all'ostruzionismo.

Una democrazia funziona bene se ciascuna istituzione esercita il proprio compito rispettando i limiti delle proprie competenze.

La separazione dei poteri, il giudizio della Corte Costituzionale sulla costituzionalità delle leggi, la soggezione dei giudici esclusivamente alla legge, la neutralità e l'imparzialità delle Pubbliche Amministrazioni, garantiscono la libertà di tutti i cittadini.

Il passaggio di funzioni dal governo centrale alle autorità di governo regionali e locali avvicina le istituzioni ai cittadini, valorizzando le autonomie. Questo

passaggio deve avvenire razionalmente, al fine di rafforzare, non indebolire, l'unità nazionale.

La Repubblica è una e indivisibile.

Nel nostro ordinamento, il Presidente della Repubblica non ha, fra i suoi compiti, quello di governare. Egli rappresenta l'unità nazionale; vigila ed opera perché siano rispettati i principi costituzionali; ha il diritto-dovere di consigliare.

Avverto tutta la responsabilità di rappresentarvi. Come guida, ho la Costituzione; le nostre tradizioni democratiche; il giuramento prestato dinanzi ai rappresentanti eletti della Nazione; la mia coscienza.

Cari Italiani, care Italiane,

gli innumerevoli incontri che ho avuto con voi, in Italia e all'estero, mi danno fiducia, anche in un momento per tanti aspetti difficile per tutti.

Ho fiducia nell'Italia. Ho fiducia nel popolo italiano. Ho fiducia nelle istituzioni che ci siamo liberamente date. E ho fiducia nell'Europa, la nostra nuova Patria più grande, che stiamo costruendo.

Ai giovani rivolgo un augurio: continuate a sognare, a guardare lontano. È un'abitudine che, dopo 81 anni, non ho ancora perduto. Se siete convinti di avere un'idea giusta, per migliorare il mondo in cui vivete, perseguite la realizzazione, con tenacia, sempre nel rispetto delle libertà di tutti. Tanti nostri sogni impossibili si sono avverati. Così sarà dei vostri.

A voi tutti, ovunque vi troviate, in Italia o nel mondo, auguro di nuovo, con tutto il cuore – e all'augurio si unisce mia moglie – un buon 2002.

MESSAGGIO ALLE CAMERE IN MATERIA DI PLURALISMO  
E IMPARZIALITÀ DELL'INFORMAZIONE  
(23 luglio 2002)

Onorevoli Parlamentari,

la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta; si tratta di una necessità avvertita dalle forze politiche, dal mondo della cultura, dalla società civile.

Il principio fondamentale del pluralismo, sancito dalla Costituzione e dalle norme dell'Unione europea, è accolto in leggi dello Stato e sviluppato in importanti sentenze della Corte costituzionale.

Il tema investe l'intero sistema delle comunicazioni, dalla stampa quotidiana e periodica alla radiotele-diffusione e richiede un'attenta riflessione sugli apparati di comunicazione anche alla luce delle più recenti innovazioni tecnologiche e della conseguente diffusione del sistema digitale.

Il mondo appare sempre più un insieme di mezzi e di reti interconnesse, che abbracciano l'editoria giornalistica, la radiotelevisione, le telecomunicazioni.

Per quanto riguarda il settore della stampa, la legge 5 agosto 1981, n. 416, fissa limiti precisi alle concentrazioni e detta norme puntuali per la loro eliminazione ove esse vengano a costituirsi. Secondo i dati forniti dal Presidente della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nella sua Relazione annuale sull'attività svolta, presentata il 12 luglio scorso, i limiti posti dalla legge

alle concentrazioni in materia di stampa risultano rispettati.

Per quanto concerne l'emittenza televisiva, dopo la sentenza n. 826 del 1988, nella quale la Corte costituzionale affermava che il pluralismo «non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato», il Parlamento approvò la legge 6 agosto 1990, n. 223, per disciplinare il sistema radiotelevisivo pubblico e privato.

Si tratta della prima legge organica che, nel suo articolo 1, dopo aver affermato il preminente interesse generale della diffusione di programmi radiofonici e televisivi, definisce i principi fondamentali del sistema: «il pluralismo, l'obiettività, la completezza e l'imparzialità dell'informazione, l'apertura alle diverse opinioni, tendenze politiche, sociali, culturali e religiose, nel rispetto della libertà e dei diritti garantiti dalla Costituzione».

La successiva legge 31 luglio 1997, n. 249, ha istituito l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e ha dettato norme con le quali ha precorso, con lungimiranza, il tema della cosiddetta «convergenza multimediale», tra telecomunicazioni e radiotelevisione, attribuendo all'Autorità indipendente competenza su entrambi i settori.

Dato essenziale della normativa in vigore è il divieto di posizioni dominanti, considerate di per sé ostacoli oggettivi all'effettivo esplicarsi del pluralismo.

La giurisprudenza costituzionale, sviluppatasi nell'arco di un quarto di secolo, ha trovato la sua sintesi

nella sentenza n. 420 del 1994, nella quale la Corte ha richiamato il vincolo, imposto dalla Costituzione al legislatore, di assicurare il pluralismo delle voci, espressione della libera manifestazione del pensiero, e di garantire, in tal modo, il fondamentale diritto del cittadino all'informazione.

Questi principi hanno avuto conferma nell'aprile scorso nella sentenza n. 155 del 2002 della stessa Corte che, richiamando i punti essenziali delle precedenti decisioni, ha ribadito l'imperativo costituzionale, secondo cui il diritto di informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione deve essere «qualificato e caratterizzato, tra l'altro, sia dal pluralismo delle fonti cui attingere conoscenze e notizie – così da porre il cittadino in condizione di compiere le proprie valutazioni avendo presenti punti di vista e orientamenti culturali e politici differenti – sia dall'obiettività e dall'imparzialità dei dati forniti, sia infine dalla completezza, dalla correttezza e dalla continuità dell'attività di informazione erogata».

Tale sentenza è particolarmente significativa là dove pone in rilievo che la sola presenza dell'emittenza privata (cosiddetto pluralismo «esterno») non è sufficiente a garantire la completezza e l'obiettività della comunicazione politica, ove non concorrano ulteriori misure «sostanzialmente ispirate al principio della parità di accesso delle forze politiche» (cosiddetto pluralismo «interno»).

I principi e i valori del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione nel settore delle comunicazioni elettroniche sono stati richiamati e hanno trovato sistema-

zione organica in quattro recenti Direttive del Parlamento europeo e del Consiglio dell'Unione europea, che dovranno essere recepite dai paesi membri entro il luglio del 2003. Il contenuto di queste Direttive è in sintonia con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che, nel secondo comma dell'articolo 11, sancisce espressamente il rispetto del pluralismo e la libertà dei media.

Nelle premesse di tali Direttive sono indicate le finalità di una politica comune europea in materia di informazione. Viene, in particolare, definito il concetto di libertà di espressione, precisando che questa «comprende la libertà di opinione e la libertà di trasmettere informazioni e idee, nonché la libertà dei mezzi di comunicazione di massa e il loro pluralismo».

In particolare, nella Direttiva denominata «Direttiva quadro»: – viene specificato che «la politica audiovisiva e la regolamentazione dei contenuti perseguono obiettivi di interesse generale, quali la libertà di espressione, il pluralismo dei mezzi di informazione, l'imparzialità, la diversità culturale e linguistica, l'inclusione sociale, la protezione dei consumatori e la tutela dei minori»; – si fa obbligo agli Stati membri di «garantire l'indipendenza delle autorità nazionali di regolamentazione in modo da assicurare l'imparzialità delle loro decisioni»; – è riservato grande spazio all'assetto del mercato e all'esigenza di assicurare un regime concorrenziale.

Nel volgere di pochi anni anche l'Italia disporrà delle nuove possibilità che l'evoluzione della tecnologia mette a disposizione dell'emittenza radiotelevisiva. Questo sviluppo produrrà un allargamento delle occa-

sioni di mercato e rappresenterà un freno alla costituzione o al rafforzamento di posizioni dominanti, pur nella necessaria considerazione delle dimensioni richieste dalle esigenze della competizione nell'ambito del più ampio mercato europeo e mondiale.

La legge 20 marzo 2001, n. 66, prevede, in proposito, che «le trasmissioni televisive dei programmi e dei servizi multimediali su frequenze terrestri devono essere irradiate esclusivamente in tecnica digitale entro l'anno 2006».

E, tuttavia, il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione non potranno essere conseguenza automatica del progresso tecnologico. Saranno, quindi, necessarie nuove politiche pubbliche per guidare questo imponente processo di trasformazione. È questo un problema comune a tutti i paesi europei, oggetto di vivaci dibattiti e di proposte innovative.

Onorevoli Parlamentari,

la prospettiva della nuova realtà tecnologica, il quadro normativo offerto dalle recenti Direttive comunitarie e le chiare indicazioni della Corte costituzionale richiedono l'emanazione di una legge di sistema, intesa a regolare l'intera materia delle comunicazioni, delle radiotelediffusioni, dell'editoria di giornali e periodici e dei rapporti tra questi mezzi.

Nel redigere tale legge occorrerà tenere presente, per quanto riguarda la radiotelevisione, il ruolo centrale del servizio pubblico. Il Trattato di Amsterdam, che vincola tutti i paesi dell'Unione europea, muove dal presupposto «che il sistema di radiodiffusione pubblica negli Stati

membri è direttamente collegato alle esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché all'esigenza di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione».

Nell'atteso testo normativo dovrà trovare coerente sistemazione la disciplina della tutela dei minori, troppo spesso non tenuta nella dovuta considerazione nelle programmazioni delle emittenti televisive.

È fondamentale, inoltre, che la nuova legge sia conforme al Titolo V della Costituzione, che all'articolo 117 ha assegnato alle Regioni un preciso ruolo nella comunicazione, considerando questa materia ricompresa nella legislazione concorrente insieme a quella della promozione e dell'organizzazione di attività culturali, che ne costituisce un logico corollario. Secondo la riforma costituzionale, spetta allo Stato di determinare i principi fondamentali in dette materie, mentre alle Regioni è conferito il compito di sviluppare una legislazione che valorizzi il criterio dell'articolazione territoriale della comunicazione come espressione delle identità e delle culture locali.

Nella definizione di tali principi fondamentali, lo Stato svolge la sua essenziale funzione di salvaguardia dell'unità della Nazione e della identità culturale italiana. Essi costituiscono la più valida cornice, entro la quale trova esplicazione il pluralismo culturale, ricchezza inestimabile del nostro paese, sorgente di libera formazione della pubblica opinione.

La cultura – questo è mio convincimento profondo – è il fulcro della nostra identità nazionale; identità che ha le sue radici nella formazione della lingua italiana e

che, negli ultimi due secoli, si è sviluppata in una continuità di ideali e di valori dal Risorgimento alla Resistenza, alla Costituzione repubblicana.

Nel preparare la nuova legge, va considerato che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione: questo tanto più in un sistema come quello italiano, passato dopo mezzo secolo di rappresentanza proporzionale alla scelta maggioritaria.

Quando si parla di «statuto» delle opposizioni e delle minoranze in un sistema maggioritario, le soluzioni più efficaci vanno ricercate anzitutto nel quadro di un adeguato assetto della comunicazione, che consenta l'equilibrio dei flussi di informazione e di opinione.

Anche a tal fine, la vigilanza del Parlamento, in coordinamento con l'Autorità di garanzia, potrebbe estendersi all'intero circuito mediatico, pubblico e privato, allo scopo di rendere uniforme ed omogeneo il principio della par condicio.

Parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica.

Riassumo le considerazioni fin qui svolte, dalle quali emergono alcuni obiettivi essenziali:

- specificazione normativa - tenendo conto delle variazioni introdotte dalle innovazioni tecnolo-

- giche in continua evoluzione – dei principi contenuti nella legislazione vigente e nella giurisprudenza della Corte costituzionale;
- attuazione delle Direttive comunitarie che l'Italia dovrà recepire entro il luglio del 2003;
  - definizione di un quadro normativo per l'attivazione della competenza concorrente delle Regioni nel settore delle comunicazioni, secondo quanto previsto dall'articolo 117 del nuovo Titolo V della Costituzione;
  - perseguimento dello scopo fondamentale di meglio garantire, attraverso il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, i diritti fondamentali dell'opposizione e delle minoranze.

Onorevoli Parlamentari,

ho voluto sottoporre ai rappresentanti eletti della Nazione queste riflessioni, perché avverto che sta a noi tutti provvedere per il presente e, al tempo stesso, guardare al futuro, prefigurando e preparando con lungimiranza un sistema di valori e di regole che salvaguardi e sostenga la vita e l'azione delle nuove generazioni.

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e delle reti di comunicazione è qualcosa di più di un avanzamento tecnico: configura un salto di qualità; muta il contesto nel quale si esplica la vita culturale e politica dei popoli; apre straordinarie possibilità di conoscenza, di nuovi servizi, di partecipazione, di crescita individuale e collettiva.

Dobbiamo vivere questo momento di transizione con consapevolezza e fiducia. Un processo di innova-

zione affidato alle forze della società, promosso e accompagnato dall'azione pubblica in una appropriata cornice normativa, è la base per una nuova stagione di sviluppo morale e materiale della Nazione.

E' questa una sfida che coinvolge tutte le istituzioni: saper tradurre l'innovazione in una grande opportunità di formazione per i cittadini.

Non c'è democrazia senza pluralismo e imparzialità dell'informazione: sono fiducioso che l'azione del Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di questo principio.

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO  
2002/2003 DELL'UNIVERSITÀ "LUIGI BOCCONI"

A CONCLUSIONE DELLE CELEBRAZIONI DEL CENTENARIO  
DI FONDAZIONE DELL'ATENEO  
(Milano, 9 novembre 2002)

Signori Membri del Governo, Signori Presidenti della Giunta e del Consiglio Regionale, Signori Ambasciatori, Caro Presidente dell'Università "Bocconi", Magnifici Rettori, Chiarissimi Professori, Cari componenti del Corpo Accademico, Autorità civili, militari e religiose, Cari Studenti,

ringrazio per la vostra accoglienza; ringrazio il Presidente Monti e il Magnifico Rettore per le parole con le quali avete voluto accogliermi. Non è la prima volta che entro in quest'Aula, non è la prima volta che vi prendo la parola, sia pure in diverse responsabilità,

ma debbo francamente dirvi che conservo un ricordo particolarmente caro di ogni incontro avuto con voi. Oggi sono lieto di essere qui per celebrare con voi i cento anni dell'Università "Bocconi". Dieci anni fa nell'intervento celebrativo del novantesimo anniversario della "Bocconi", dieci anni fa, l'allora Presidente dell'Università Giovanni Spadolini ebbe a dire: «È un'alba, quella della Bocconi nella Milano del 1902, che coincide con l'alba della nazione appena appena moderna, uscita dal guscio della sua povertà». Mi piace accostare, a questa citazione, un passaggio della "Storia d'Italia" di Benedetto Croce che definisce i primi decenni successivi all'acquisizione di Roma capitale con le parole: «Il periodo 'eroico' della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico... Alla poesia succedeva la prosa».

Secondo un'altra immagine crociana, in questa nuova epoca toccò alla Lombardia il compito di essere «maestra di operosità industriale e commerciale» all'intera Nazione. Fu in quella fase, particolarmente creativa della storia di Milano e dell'Italia, che si colloca, per iniziativa di Ferdinando Bocconi, esemplare rappresentante di una borghesia commerciale fattasi da sé, consapevole di essere impegnata nella costruzione di una nuova Italia, la nascita di questo Istituto. Esso si proponeva di diffondere gli strumenti scientifici e culturali utili e funzionali – cito dai documenti dell'epoca – «allo sviluppo dell'economia e dei commerci». A tal fine doveva avere «un carattere scientifico, che porti negli studi commerciali il metodo e l'ordinamento accettati per

unanime consenso in tutti i rami dell'istruzione superiore, e raggiunga sviluppo e grado veramente universitari».

Riportare il pensiero alla Milano, all'Italia, all'Europa di cento anni fa, suggerisce spunti di riflessione di inaspettata attualità, ed evoca peraltro realtà oggi del tutto superate. La "Bocconi" nasce nel mezzo di un periodo felice dell'economia mondiale, quando, a cavallo tra i due secoli, si affermò gradualmente, con il "tallone aureo", quella che oggi appare ai nostri occhi come la prima "globalizzazione". Era un'epoca di grandi speranze di pace e di progresso economico e civile, che ebbe tragicamente fine con il 1914, quando lo scoppio della Grande Guerra diede inizio al "secolo breve" dei conflitti mondiali, degli olocausti, delle dittature e delle crisi economiche.

All'inizio di un nuovo secolo, l'Università "Bocconi" celebra oggi il suo primo centenario in un'epoca contrassegnata da una nuova e più complessa apertura degli scambi e da una crescita economica più diffusa. Certo non dimentichiamo che questa è un'epoca ancora segnata da troppi conflitti e da troppi squilibri. Conosciamo i pericoli. Ma ci sentiamo fiduciosi per ciò che abbiamo saputo fare per l'unità dell'Europa e per la costruzione di un nuovo sistema di istituzioni internazionali. Sentiamo in noi quanto un'Europa unita può significare per la pace e per il benessere nel mondo; sentiamo in noi che cosa significa, per l'Unione Europea, la partecipazione dell'Italia con il suo apporto di tradizioni e di civiltà; sappiamo anche quanto più e meglio

l'Italia può realizzarsi nell'Unione Europea. Volgendo lo sguardo all'Italia, l'evento che oggi celebriamo, il centenario della "Bocconi", propone illuminanti confronti. In quegli inizi del Novecento, l'Italia era fondamentalmente un Paese agricolo, con vaste aree di povertà. Ci stavamo appena incamminando sulla via dell'industrializzazione, con un ritardo di decenni rispetto alle altre maggiori nazioni europee. Profonde differenze contrapponevano aree limitate di sviluppo industriale alla gran parte di un Paese economicamente arretrato.

La maggioranza della popolazione italiana era composta da analfabeti, con percentuali molto più elevate di quelle presenti nell'Europa più avanzata. Nel 1900 il numero degli analfabeti in Italia era pari al 55 per cento della popolazione. Oggi l'analfabetismo è un ricordo del passato. In Italia, nel Paese che aveva dato vita nel mondo alle prime università, il numero dei giovani che giungevano alla laurea, per lo più nelle discipline umanistiche, era molto basso. Nell'anno 1911, i laureati furono, in Italia, appena 3.875. Nell'anno 2000 sono stati 142 mila, e 190 mila il numero di tutti coloro che hanno ricevuto un titolo universitario, incluse le lauree brevi e i dottorati. Un grande balzo in avanti è stato compiuto nel corso del secolo in tutte le sfere della vita del nostro Paese, pur rimanendo squilibri da correggere. I gravi ritardi economici e culturali, rispetto ai Paesi europei più avanzati, di quell'Italia che vide nascere la "Bocconi", sono stati in tutto o in gran parte colmati. L'Italia si trova oggi ai primi posti nella classifica mondiale dei Paesi industrializzati.

È in questa nuova Italia, in una nuova Europa, che ci ha visti e ci vede all'avanguardia del processo di unificazione e di sviluppo economico, che si colloca e progetta il suo futuro la "Bocconi", oggi tra le più prestigiose istituzioni al mondo nel campo della scienza economica e della formazione delle classi dirigenti. La realtà italiana odierna, in un quadro europeo e mondiale profondamente mutato, conforta e rafforza la vocazione, mai puramente milanese e lombarda, ma fin dall'inizio italiana, europea e internazionalista, che ha sempre caratterizzato questa istituzione. Ne derivano nuovi e più ambiziosi disegni di sviluppo, sollecitati da una sempre più larga area di origine della vostra popolazione studentesca. Appena dieci anni fa il 40 per cento dei vostri studenti proveniva da regioni diverse dalla Lombardia. Oggi questa percentuale è salita a quasi i due terzi del totale, anche per l'afflusso di un numero sempre crescente di studenti stranieri. I continui progressi del processo di unificazione europea – ce lo auguriamo e lo crediamo fortemente – prossimo a uno storico avanzamento in termini sia istituzionali sia geografici, e le opportunità e i problemi della nuova liberalizzazione, pongono a una grande università come questa una serie di sfide complesse. La "Bocconi" le sta affrontando.

Il Magnifico Rettore Professor Secchi ne ha ricordato le più importanti: la sfida dell'internazionalità e delle nuove tecnologie, per continuare ad essere insieme università di ricerca e università di insegnamento e di formazione; la sfida di un sempre più stretto rappor-

to fra l'università e le esigenze del suo territorio, un territorio che si è andato sempre più allargando, dalla Lombardia all'Italia, dall'Italia all'Europa, dall'Europa al mondo. Sopra a tutte le altre, la sfida dell'eccellenza. Queste sfide sono le stesse che l'Italia e l'Unione Europea debbono affrontare e vincere insieme. La chiave del successo – e mi rivolgo a tutti i Rettori e Prèsidì di facoltà qui presenti, italiani e stranieri – in larga misura sta in voi; sta nello spazio europeo dell'università, della ricerca e della formazione.

Nel nostro Paese, accanto ai grandi atenei che debbono saper coniugare tradizione e progresso, sta sorgendo un numero crescente di università o di nuclei di insegnamento universitario di dimensioni minori, disseminati sul territorio, legati strettamente agli stimoli e alle esigenze dell'ambiente che li suscita e li vuole, e del cui progresso sono soggetto attivo e determinante. Se la “Bocconi”, se l'università italiana avranno successo nell'affrontare le sfide qui ricordate, l'Italia avrà successo. Molto dipenderà dall'attuazione di una riforma ambiziosa, che deve esaltare l'autonomia e il senso di responsabilità degli istituti universitari, e la loro capacità di usare nel modo più proficuo i mezzi a loro disposizione. Molto dipenderà dalle risorse che la nazione vorrà assegnarvi per lo svolgimento dei vostri compiti.

Molto dipenderà soprattutto da come voi insegnanti, e in non minor misura voi studenti, saprete assolvere i vostri compiti: dalla vostra capacità di far sì che l'università svolga appieno quella funzione centrale

di motore dello sviluppo, di preparazione della classe dirigente, di formazione delle coscienze, che le è assegnata, in una società avanzata e complessa come quella in cui oggi viviamo, per il progresso civile, sociale ed economico dell'Italia e dell'Europa. Le relazioni che ho qui ascoltato, gli elementi di giudizio che raccolgo nei numerosi incontri che sto avendo in questi anni con il mondo dell'università, ci rendono consapevoli dei problemi che dobbiamo tutti insieme affrontare, con lungimiranza e larghezza di vedute. Occorre saper valutare correttamente l'importanza dell'impegno e degli investimenti che la crescita dell'istruzione superiore richiede. Non mancano motivi fondati di fiducia nel futuro. Questa fiducia si nutre in primo luogo dei progressi che la nostra società ha compiuto negli ultimi cento anni. Ben lo sentite voi della "Bocconi", che a questi progressi avete dato un significativo contributo. Con questo spirito esprimo il mio augurio. Possano i cento anni di vita esaltare la vostra capacità progettuale, sostenervi nel costruire con l'iniziativa, la concretezza e l'operosità proprie di questa città e di questa terra, l'avvenire di questa istituzione.

Possa l'eredità di questi cento anni sostenervi nel formare la mente e l'animo dei tanti giovani che a voi si affidano. E a voi giovani – che mi ascoltate in quest'aula e a quelli delle aule vicine – a voi che mi avete sempre accolto con tanto entusiasmo, va tutto il mio appoggio. I vostri volti mi ricordano quelli della mia gioventù, i tempi della mia università. Ho fiducia che questo Istituto sarà per voi – come furono per me, a Pisa la

mia Università e la “Scuola Normale” – non solo occasione di apprendimento di nuove cognizioni di sapere ma, soprattutto, scuola di vita.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2002)

Care Italiane, cari Italiani,

in questa notte speciale, sospesa tra il vecchio e il nuovo, vi giunga l’augurio del vostro Presidente, anche lui come voi in famiglia, fra amici.

È la quarta volta che, in questo momento dell’anno, entro nelle vostre case, ora con maggiore confidenza. I miei viaggi in Italia, i miei incontri con voi, mi hanno portato a conoscere più a fondo il nostro Paese, ad avere conferma dei sentimenti di crescente patriottismo, delle doti di cultura e di umanità delle nostre genti.

Nelle grandi città, come nei piccoli centri, sono tante le iniziative di sostegno ai più sfortunati e bisognosi, a coloro che soffrono per la solitudine, la malattia o la povertà. Il mio primo pensiero va a loro, e a tutti gli Italiani colpiti dalle recenti calamità naturali.

Il nostro è un popolo generoso. Da ciò traggo ragionata fiducia nel nostro avvenire. Voi sapete quanto sia grande il mio orgoglio di essere italiano, che è diventato ancora più forte visitando le nostre comunità nel mondo. Ad esse va la mia viva riconoscenza per il loro straordinario attaccamento all’Italia.

Nell'impegno di svolgere al meglio il compito che mi è stato affidato dal Parlamento, il mio fine è di accrescere la fiducia nelle istituzioni; di stimolarne il buon funzionamento; di favorire la distensione tra le forze politiche; di garantire il rispetto della Costituzione, sulla quale ho giurato.

I punti cardinali del mio procedere sono la coscienza dell'identità italiana; l'impegno per la libertà e per la giustizia sociale; il senso dell'appartenenza all'Europa; l'impegno per la pace nel mondo. Penso che la memoria del passato sia il terreno su cui cresce l'unità della Nazione.

Ho l'abitudine di riflettere su questo nostro appuntamento con qualche anticipo. So di dover scegliere soltanto alcuni fra i tanti argomenti che ho, che abbiamo, in mente.

Un tema per me dominante è quello del buongoverno.

Il buongoverno trae grande beneficio dal pluralismo delle istituzioni. Quale che sia la forma di governo, in democrazia pesi e contrappesi alimentano un sano dibattito politico. Questo ha bisogno di istituzioni di garanzia, neutrali rispetto alla contrapposizione dei partiti e al confronto parlamentare.

Il buongoverno presuppone stabilità, e parti politiche rispettose delle istituzioni e delle regole, disposte a riconoscere reciprocamente la legittimità che ciascuna di esse ha acquisito dal voto popolare.

L'immagine di un'Italia divisa è dannosa per il nostro prestigio, come per la nostra economia, non meno

di quanto lo fosse l'immagine di un'Italia affidata a governi di breve durata. Recentemente, visitando Mantova, ho avuto occasione di leggere un documento del nostro Risorgimento, che mi ha colpito. La nostra storia è ricca di insegnamenti. Ricordando i martiri di Belfiore, un sacerdote, Monsignor Martini, scriveva nel 1867 che «quei generosi e forti facevano fervidi voti per il maggior bene dell'Italia, e perché sparite le fazioni e le consorterie, gli Italiani tutti fossero di un solo volere».

L'auspicio contenuto in quelle parole è lo stesso espresso dal Papa nel suo recente discorso a Montecitorio, quando ci ha detto: «Seguendo con attenzione il cammino di questa grande Nazione, sono indotto a ritenere che, per meglio esprimere le sue doti caratteristiche, essa abbia bisogno di incrementare la sua solidarietà e coesione interna». Nel ricordo di quell'incontro, rivolgo a Sua Santità gli auguri più fervidi e affettuosi.

Debbo dire che nelle mie visite ai capoluoghi di provincia trovo molti confortanti esempi di coesione interna, di capacità di dialogo, di cooperazione tra le forze politiche. Se altrettanto non avviene al centro, dobbiamo ricercarne i motivi.

Per assicurare stabilità all'esecutivo, si è dato vita, quasi dieci anni fa, alla democrazia dell'alternanza, adottando il sistema elettorale maggioritario. Ma non è stato completato il cambiamento adeguando le garanzie istituzionali.

Urge provvedere. Diamo a chi è maggioranza la possibilità di svolgere, attraverso il necessario confron-

to parlamentare, il programma concordato con gli elettori. E diamo a chi è minoranza garanzie chiare e certe. Esse sono assicurazioni sul futuro anche per chi oggi è maggioranza. Chi governa lavora anche per chi verrà dopo.

Il messaggio che ho inviato a luglio al Parlamento, a difesa del pluralismo, della parità di condizioni e della libertà dell'informazione in ogni campo, a cominciare da quello radiotelevisivo, mira a che sia raggiunto al più presto questo equilibrio nelle relazioni tra le parti politiche, nel libero giuoco delle opinioni. Realizzarlo è condizione per generare quella distensione di cui tutti avvertiamo il bisogno.

Così come è necessario – un tema chiama l'altro – dare certezza di buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia. Salvaguardia dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura, e giustizia resa in tempi ragionevoli: queste sono le garanzie che i cittadini richiedono. Dobbiamo sentire più vicina la Magistratura come istituzione: i giudici amministrano la giustizia – lo dice la Costituzione – nel nome del popolo italiano.

Lo spirito di collaborazione è ancor più necessario in questa fase della nostra storia. Stiamo sviluppando uno stato democratico ispirato ai principi del federalismo solidale. Esso ha radici nella nostra storia comunale, una storia che non ha l'eguale, e nella pluralità degli stati da cui è nata l'Italia unita.

Creare regole di buongoverno e rapporti di leale collaborazione, anche in campo fiscale, fra lo Stato

centrale e i livelli comunale, provinciale, regionale, come fra l'uno e l'altro degli organi di governo locale, è compito difficile. Va affrontato con animo disposto al confronto e libero da pregiudizi. Si può essere aperti a ogni innovazione, purché resti fermo il principio di solidarietà, e non si metta a rischio, in nessun modo, l'unità nazionale.

Vi sono principi intangibili, che non ammettono compromessi. Ancor prima che nella Costituzione, essi sono scolpiti nel marmo del Vittoriano, e in modo ancor più indelebile nel cuore di tutti gli Italiani: la libertà dei cittadini, l'unità della Patria.

Soltanto mobilitando gli sforzi di tutti, grazie a una giusta collaborazione tra le varie sedi di governo, locale e centrale, come fra pubblico e privato, potremo rafforzare quei territori e quei settori della nostra Italia che sono più deboli.

È pur vero che il tradizionale divario fra Nord e Sud va attenuandosi, e che oggi vi è ovunque vitalità, e spirito d'iniziativa. È vero anche che da alcuni anni il tasso medio di disoccupazione in Italia va diminuendo. Ma le disuguaglianze fra regioni rimangono inaccettabilmente alte.

Non possiamo rassegnarci all'idea di avere una parte d'Italia a corto di manodopera, tanto da dover ricorrere, nel nostro stesso interesse, a una crescente immigrazione – ben vengano gli immigrati, nel rispetto della legge – e un'altra parte che soffre di livelli ancora troppo elevati di disoccupazione.

Inoltre, nella presente congiuntura non dobbiamo

nasconderci la necessità, per tutto il Paese, di un potenziamento delle infrastrutture, di una accelerazione degli investimenti produttivi e di una maggiore prontezza nel reagire alle iniziative di una concorrenza internazionale agguerrita.

A tal fine dobbiamo, in primo luogo, accrescere l'impegno nei settori della ricerca e della formazione, a tutti i livelli: dalla scuola primaria fino all'università. Soltanto così ci manterremo competitivi in un mercato globale che offre molte opportunità, ma che propone anche ardue sfide.

La provincia italiana ha dato vita a originali modelli di sviluppo, mettendo a buon uso le grandi risorse naturali e culturali e rivelando una diffusa capacità imprenditoriale. Nell'arco di appena una generazione regioni arretrate, dalle quali la gente emigrava, hanno realizzato trasformazioni straordinarie, raggiungendo livelli di benessere tra i più alti in Europa.

La vitalità del nostro Paese, antico e giovane, è grande. Ma oggi occorre un nuovo slancio per creare un maggiore e più diffuso benessere e per assicurare occupazione economicamente valida anche a chi vede messo a rischio il proprio posto di lavoro.

Contemporaneamente alle riforme interne, noi stiamo costruendo un'Europa unita, e anche questo comporta trasferimenti di funzioni di governo. Vi è un nesso tra il processo di evoluzione federalista in corso in Italia, e non solo in Italia, e la costruzione di un'Europa che ha scelto come principio guida la sussidiarietà.

Appena un anno fa celebravamo la nascita dell'eu-

ro. La moneta europea ci protegge; essa si sta affermando come mezzo di scambio internazionale, e gode di crescente fiducia sui mercati.

Il recente vertice di Copenhagen ha deciso un allargamento dell'Unione Europea che sancisce la storica riunificazione del nostro continente. Ma proprio questa decisione rende indispensabile creare nuove norme, per ben governare una comunità di Stati tanto più vasta.

Dobbiamo operare affinché, prima delle elezioni europee della primavera del 2004, nasca una nuova Unione, con una sua Costituzione, che garantisca libertà, democrazia, e buongoverno su scala europea.

Fra sei mesi avrà inizio il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea. È importante per l'intera Europa che in quel semestre si concludano i lavori della Conferenza intergovernativa. Si profila all'orizzonte la possibilità di un nuovo Trattato di Roma.

Questa prospettiva emoziona un uomo della mia generazione, che ha indossato l'uniforme nell'ultima grande guerra europea; che ha vissuto con passione i giorni della riconciliazione tra i popoli d'Europa, i primi passi dell'unificazione.

Sta ai giovani, che hanno beneficiato dei cinquant'anni di pace assicurati dall'opera dei fondatori dell'Europa unita, portarne a compimento la visione.

Un'Unione Europea più forte e più coesa potrà anche dare un più autorevole contributo alla pace nel mondo, contrastando la violenza in ogni sua forma. Non possiamo dimenticare i crimini e le minacce del terrorismo internazionale, e i pericoli che derivano dal-

la diffusione delle armi di sterminio. Questo mondo ha più che mai bisogno di ordine, di concordia, di solidarietà.

Non è un caso, ma fu una scelta ragionata dei nostri Padri costituenti, che lo stesso articolo della Costituzione – l'articolo 11 – affermi: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente ... alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Questo non vuol certo dire una Italia e una Europa che rinuncino, incuranti delle sorti del mondo, alle loro responsabilità internazionali. Anzi, come Italiani e come Europei, dobbiamo adoperarci più incisivamente per ristabilire la pace nelle aree di crisi, a cominciare dal Medio Oriente.

In questo spirito, un mio speciale augurio va ai nostri soldati che si impegnano, oltre le nostre frontiere, ad assicurare la pace a popoli anche lontani.

La partecipazione dell'Italia alle missioni di mantenimento della pace, di lotta al terrorismo, deve continuare, laddove sia necessario spegnere focolai e minacce di guerra e di attentati.

Le nostre Forze Armate, come le nostre Forze dell'Ordine, stanno facendo bene, in Patria, e ovunque siano inviate a operare, dimostrando professionalità e senso di umanità. Giustamente godono di prestigio e di fiducia.

Sono questi i sentimenti che animano gli Italiani, e

in particolare i nostri giovani. Ed è a voi giovani che, nell'avviarmi alla conclusione, intendo rivolgermi direttamente.

Vi sento di fronte a me. Vi vedo con i vostri sguardi luminosi, pieni di entusiasmo, di desiderio della vita, che mi danno forza, quando vi incontro nelle città d'Italia o al Quirinale, e che al tempo stesso chiedono di essere rassicurati sul futuro. Ho molte cose che vorrei dirvi.

Perseguite, con passione e con tenacia, le vostre ambizioni, i vostri ideali. Abbiate fiducia nella vita. Abbiate sempre, come punto di riferimento ultimo, la vostra coscienza.

Vivete la comunità nelle sue varie forme: dalla più vicina, la vostra famiglia, all'intero mondo.

Utilizzate le occasioni che la società stessa vi offre: dal servizio volontario, militare o civile, alle molteplici iniziative del volontariato.

Dialogo, confronto, impegno concreto sono i modi attraverso i quali esprimere il vostro anelito di vivere la società. Questa società, per molti aspetti, può anche non piacervi. Ma vivendo nella società, affrontandone i problemi, operando, vi accorgete che la state modificando.

Vi ascoltiamo con attenzione, anche quando protestate. Ma è più facile ascoltare la vostra protesta quando essa si esprime con il ragionamento. A chi usa la violenza, nessuno dà ascolto.

Abbiate fiducia in voi stessi. Ciò significa anche non avere timore di formare una vostra famiglia. Non negatevi quanto di più bello può darvi la vita.

Care Italiane, cari Italiani. Non viviamo tempi

tranquilli. Ma proprio per questo dobbiamo rinsaldare la nostra coesione, la nostra unità.

Unità nella famiglia: famiglie più unite generano cittadini migliori.

Unità nelle comunità locali. Unità nazionale, non fatta di retorica, ma di solidarietà concreta.

Un'Italia concorde supererà ogni prova che il futuro potrà riserbarci.

Ed ora vi lascio a festeggiare il Capodanno. A tutti, ovunque vi troviate, in Italia o nel mondo, l'augurio più vivo, di mia moglie e mio, di un sereno 2003.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CONSEGNA DEI DIPLOMI  
DI 1<sup>A</sup> CLASSE CON MEDAGLIA D'ORO PER L'ANNO 2002  
AI BENEMERITI DELLA SCUOLA, DELLA CULTURA E DELL'ARTE  
(Palazzo del Quirinale, 3 novembre 2003)

Signor Ministro dell'Istruzione, cari insegnanti benemeriti della Scuola, soprattutto cari ragazze e ragazzi,

ho voluto premiarvi alla vigilia del 4 novembre; voi studenti, per il bellissimo lavoro sulla storia d'Italia; voi docenti, per l'impegno che dedicate ogni giorno per la costruzione della società civile – per sottolineare con forza il significato profondo che ha per noi, oggi, la ricorrenza del 4 novembre.

Il legislatore repubblicano nel 1948 definì, con un'intuizione illuminata, il 4 novembre «Giorno del-

l'Unità Nazionale». L'anniversario della vittoria del 1918 ha significato da allora il completamento dell'indipendenza nazionale; la prima guerra mondiale fu indubbiamente animata dai valori del Risorgimento. In questa ricorrenza, giustamente, la Nazione celebra le sue forze armate, per lo straordinario contributo dato all'unificazione e alla costruzione della Patria.

Con la cerimonia di oggi intendiamo aggiungere un elemento importante al concetto di "Unità Nazionale": il contributo straordinario che ad essa hanno dato, nel secolo e mezzo passato, e danno ogni giorno insegnanti e studenti per la costruzione di una società unita nei valori, cementata da una lingua amata e praticata, da un patrimonio di arte e di scienza. Il 4 novembre ha uno stretto nesso di continuità con altre due ricorrenze: il 2 giugno, giorno della celebrazione della nascita della Repubblica e del suffragio universale, anche femminile, fondamenta delle libere istituzioni; il 25 aprile, segno della riconquista dei valori civili e delle libertà ad opera della Resistenza, poi fissati, per volontà di popolo, nella nostra Costituzione.

Queste tre ricorrenze costituiscono un tutt'uno, una triade inscindibile. In essa i cittadini si ritrovano, orgogliosi della Repubblica, della Nazione, della Costituzione, animati dai principi di Unità e Libertà che ispirarono tutto il Risorgimento. «Nazione» venne definita da Ernest Renan, in una celebre conferenza del 1882, «un plebiscito di tutti i giorni». Non è un dato prodotto solo dalla storia, dalla natura, ma è il frutto della consapevolezza di un popolo di costituire una comunità di

valori. Questo concetto di nazione, proprio per il contenuto universale dei valori che lo animano, non conduce all'isolamento, ma all'apertura: in primo luogo verso le genti, le nazioni vicine, che di quegli stessi valori si sono alimentate, scambiandosi esperienze reciproche attraverso relazioni, talora anche burrascose, che comunque le hanno coinvolte in vicende storiche comuni.

In questo senso, per l'Italia, il significato della parola "nazione" è indissolubilmente legato all'idea delle libertà civili e dell'integrazione in una Europa di popoli liberi. Nazione ed Europa, nel pensiero politico italiano, sono un unico ideale: nel 1848 la scoperta della "nazione italiana" è la scintilla che diffonde la primavera dei popoli d'Europa. Così la pensò Mazzini, e così in una magistrale lezione tenuta a Milano in piena guerra la fece rivivere Federico Chabod. Pochi giorni dopo quella conferenza, Chabod lasciò Milano per aderire alla Resistenza. Per noi italiani, dunque, la riscoperta dell'amor di Patria, l'orgoglio di essere Nazione, la consapevolezza della nostra cultura millenaria – cultura da sempre intessuta di ideali civili – si coniugano con la costruzione di una Unione Europea non più solo economica, ma dotata di una vera cittadinanza, di una Costituzione. L'Europa è, saprà essere, uno spazio di civiltà unico al mondo, dotato di sue istituzioni, di un livello senza eguali di libertà, di rispetto della dignità di ogni essere umano, e di diritti civili, assistenza sociale e di solidarietà. Nel gennaio del 1851, all'Università di Torino, Pasquale Stanislao Mancini rifiutò il concetto naturalistico, meramente etnico di "nazione" spiegando che "na-

zione” è «la coscienza della nazionalità, il sentimento che ella acquista di se medesima e che la rende capace di costituirsi». La “nazione” non esiste veramente senza la volontà e la consapevolezza del popolo, dei cittadini.

Cari Insegnanti,

con il vostro lavoro nelle scuole della Repubblica, voi diffondete, rendete effettivo quel «plebiscito di tutti i giorni» di cui parlava Renan. L'insegnamento, la conoscenza, l'esempio di applicazione allo studio sono le basi della nostra comunità nazionale. Quel «plebiscito di tutti i giorni» l'ho ritrovato nei Vostri lavori, cari ragazzi. L'iniziativa del concorso nazionale bandito dall'Istituto per lo Studio del Risorgimento Italiano e dal Ministero dell'Istruzione, ha avuto il sostegno di numerosi quotidiani nazionali. Ho apprezzato l'impegno di tutti. I vincitori del concorso sono qui con noi: gli studenti di Legnago e quelli di Torre Annunziata. I primi hanno realizzato l'opera «I martiri di Belfiore» in forma di giornale, con i caratteri dell'editoria ottocentesca. Ci hanno narrato le vicende carcerarie dei patrioti mantovani, facendo rivivere il clima di cupa oppressione che li spingeva a rischiare la vita per conquistare la libertà. Gli studenti di Torre Annunziata hanno studiato fonti di archivio dimenticate per tracciare i profili di patrioti, mai raccontati. Era questo che avevo in mente quando tre anni fa avanzai la proposta ai ragazzi delle scuole dicendo: «Scrivete voi la storia d'Italia!».

Iniziative come questa sono il modo migliore per coinvolgere più da vicino il mondo della scuola nella preparazione del grande evento che si svolgerà nel

2011, la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. A tutti il mio apprezzamento, il mio augurio.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2003)

Care Italiane, cari Italiani,

la notte di Capodanno è per tutti noi momento di speranze, di proponimenti, di riflessione.

Ho ancora nel cuore gli sguardi, le parole, la dignità, la compostezza dei familiari dei nostri caduti a Nasseriyah. A loro va il mio primo pensiero. In loro ho visto l'immagine della famiglia, fondamento della società italiana, e l'espressione più alta dell'amor di Patria.

Tutta l'Italia si è unita nell'omaggio ai nostri compatrioti che hanno dato la vita per favorire la rinascita di un altro popolo. Tutti ci riconosciamo nello spirito di sacrificio con cui tanti ragazzi e ragazze, arruolati nelle Forze Armate della Repubblica, svolgono i compiti loro affidati dalla Nazione in varie parti del mondo; anche per contrastare l'oscuro disegno di destabilizzazione mondiale che i terroristi perseguono con lucida e organizzata follia.

Siamo orgogliosi di loro per lo slancio che li anima, insieme ai civili e volontari che li affiancano con coraggio; e mi riferisco in particolare alle donne e agli uomini della Croce Rossa Italiana. Abbiamo fiducia in loro. Come l'abbiamo nelle Forze dell'Ordine, che presi-

diano con impegno e dedizione l'ordinato svolgimento della nostra vita quotidiana.

Lo dimostrano i recenti positivi risultati investigativi nella lotta al terrorismo interno, purtroppo ancora pericoloso.

I pensieri che ho stasera nell'animo nascono come risposta ai tanti messaggi che mi giungono da voi, negli incontri o per iscritto. Nell'insieme, essi esprimono un forte e crescente senso di comunità. Grazie per la forza che mi trasmettete.

È realtà diffusa in tutta Italia il risveglio dell'amor di Patria. Ed è per me naturale dare voce a questo sentimento.

Il senso di identità nazionale, il nostro patriottismo, si sono arricchiti di stimoli nuovi, che vengono dai progressi compiuti sulla via dell'unificazione dell'Europa. Progressi importanti. Non lasciamoci ingannare dal mancato successo di una Conferenza: è già accaduto in passato. Abbiamo superato molti ostacoli, e anche questa volta li supereremo. Per superarli occorrono slancio ideale e volontà politica.

Noi abbiamo un sogno. È nato nel nostro animo negli anni dell'ultima, feroce guerra civile europea, ed è oggi più vivo che mai. Passo dopo passo, quel sogno si sta realizzando.

Portare a compimento il processo che darà una Costituzione a questa grande Unione Europea non sarà facile. È di guida il progetto che la Convenzione Europea ha elaborato e il Consiglio Europeo ha nella sostanza approvato.

Unione Europea, significa pace in Europa. Questo gli Italiani lo sanno, lo sentono.

Insieme con le istituzioni, e ancor più in fretta, cresce il sentimento di identificazione con l'Europa nell'animo dei nostri giovani: che viaggiano, e sono ormai moltitudini, da un Paese all'altro; che studiano qui o in altri Paesi europei continuando a sentirsi ovunque a casa loro. Diventando più Europei non si sentono sicuramente meno Italiani. Un'identità più complessa è anche un'identità più ricca e più forte.

Con questo spirito affrontiamo i pericoli di una fase storica tragicamente aperta, il primo anno del nuovo secolo, dalla strage delle Torri Gemelle. Che fare?

L'uomo di religione reagisce pregando e predicando la pace. E Sua Santità Giovanni Paolo II lo sta facendo con una lucida visione e una perseveranza davvero straordinarie. A Lui invio il mio pensiero grato e augurale.

L'uomo di governo deve reagire mirando a realizzare una più forte coesione fra tutti coloro che sanno come si costruisce la pace; rafforzando le istituzioni che abbiamo creato in applicazione coerente dei nostri valori: la nostra Repubblica, l'Unione Europea, le Nazioni Unite.

Istituzioni garanti, con gli strumenti che i popoli loro affidano, della convivenza civile, del progresso e della dignità di tutti. Il rispetto del diritto internazionale è presidio della pace nel mondo.

Questa è la via da seguire, tendendo la mano a tutte le civiltà, a tutti i popoli, per sradicare il terrorismo,

per prevenire tragici scontri etnici o insensati conflitti religiosi, che stravolgono e rinnegano i principi più sacri.

Ci aiutino gli esponenti religiosi, di tutte le religioni, ad approfondire sempre più il valore della pace, educando ad essa i credenti. Questo l'Italia chiede a tutti i suoi cittadini, come a tutti gli stranieri che vivono in mezzo a noi e condividono i nostri diritti e i nostri doveri.

La coesione più stretta e fattiva all'interno delle istituzioni, nazionali e internazionali, in tutti campi del loro operare, dà serenità e sicurezza ai cittadini, e nuovo vigore alle istituzioni stesse. Si creano le condizioni per affrontare le difficoltà.

Le preoccupazioni certo non mancano, anche guardando all'Italia, al modello di società basato sulla libertà, sulla democrazia, sulla solidarietà, sulla diffusione del benessere, sullo spirito dell'intrapresa, che abbiamo costruito partendo dagli anni difficili del dopoguerra.

Avevamo allora ben più gravi problemi. Ma avevamo riconquistato la libertà, per tutti gli Italiani; questo ci dava entusiasmo e fiducia. Con lo stesso spirito dobbiamo affrontare i problemi del tempo presente.

Oggi, per il bene delle nuove generazioni, la nostra priorità è la formazione e lo sviluppo della persona. L'istituto fondamentale per realizzare questo obiettivo è la scuola. Poniamoci, a tal fine, degli obiettivi ben definiti: ad esempio, quello di dimezzare, entro un tempo determinato, il tasso di abbandono degli studi. Elevere-

mo così il numero dei giovani con un livello d'istruzione superiore.

E non dimentichiamo che la scuola è, per tutti, educazione al rispetto dei diritti umani; per gli immigrati, in particolare per la seconda generazione, è anche lo strumento principale di integrazione.

Vengo ai problemi economici. So bene che quest'anno molte famiglie hanno avuto difficoltà con il loro bilancio, hanno fatto fatica. Il troppo lungo ristagno dell'economia, in Italia e in Europa, ha colpito soprattutto i più deboli.

Andiamo incontro al nuovo anno incoraggiati dai primi segni di ripresa economica. Questi segni dobbiamo ora saperli sostenere con l'azione di tutti: imprenditori, lavoratori, istituzioni di governo centrali e locali.

Non giovano alla ripresa economica taluni aspri contrasti. Indeboliscono la fiducia, di noi in noi stessi, degli altri in noi. Insieme, si affrontano meglio anche le crisi di alcune grosse imprese, i cui effetti negativi vanno al di là delle pur gravi conseguenze aziendali. Esse incidono sul prestigio, sulla credibilità dell'intero sistema economico e finanziario. Minano il rapporto di fiducia dei risparmiatori con imprese e intermediari. L'accertamento dei fatti e delle responsabilità è la premessa per ben definire correttivi opportuni.

La fiducia è tutto, è la forza che ci muove, che ci permette di costruire il futuro. Oggi non cresciamo, in Italia e in Europa, soprattutto perché manca la fiducia. E non mancano, invece, le ragioni di nutrire fiducia. Nel corso dei miei viaggi nella provincia italiana con-

stato quanto sia diffusa, in ogni parte d'Italia, una consuetudine di collaborazione tra istituzioni, anche se governate da forze politiche di diverso colore; e incontro significativi esempi di iniziative economiche, di singoli come di intere categorie, che dimostrano di saper «fare sistema».

È questa una realtà positiva, che esprime la volontà di concordia dei cittadini. Di questa volontà le istituzioni debbono tener conto.

In anni in cui eravamo divisi da alti muri ideologici, che oggi sono caduti, riuscimmo a costruire le istituzioni della Repubblica, a darci una Costituzione, patrimonio di tutti. Così è sentita dai cittadini.

Mi incoraggia il fatto che sia in corso in Parlamento un dibattito aperto sui temi costituzionali. Per mutamenti strutturali, che modifichino istituzioni fondamentali della Repubblica, quale il Parlamento, serve uno spirito costituente, un largo incontro di volontà politiche. Le istituzioni fondamentali non possono certo essere cambiate ad ogni mutare di maggioranza.

Il mio pensiero e il mio augurio conclusivo vanno anzitutto agli anziani. Molti di loro sono soli, chiedono affetto, compagnia, assistenza. Talvolta manca l'appoggio di una famiglia. Occorre allora che altri si facciano avanti per riempire il vuoto; ciò accade, per fortuna sempre più spesso, grazie alla generosa azione di volontari di ogni ceto ed età.

Ai giovani voglio ricordare l'importanza di guardare al volontariato, e al servizio civile, come a una scelta di crescita personale, non soltanto come a un'oc-

casione per fare del bene. Aiutando gli altri, aiutiamo noi stessi. Ci arricchiamo di ideali, di esperienze che ci serviranno per tutta la vita.

Abbiamo una gioventù capace di entusiasmi. Non priva di preoccupazioni e di incertezze, ma ricca di interessi, di speranze e di slanci quando guarda al proprio futuro, alle scelte da compiere, negli studi, nel lavoro. Non è una gioventù indifferente. È una gioventù impegnata, desiderosa di dar prova delle conoscenze, delle qualità, dei valori che ha acquisito nella scuola, in seno alla famiglia, nella società.

A voi giovani ancora un pensiero. So quanto amate l'Ambiente, quanto vi adoperate per salvaguardarlo. Cercate di vivere in armonia con i ritmi della Natura. Fa bene. Ci si sente più forti, si può dare il meglio di noi stessi. Provate qualche volta – già molti di voi lo fanno – ad alzarvi all'alba, a vivere il miracolo quotidiano del risveglio della Natura.

Italiane, Italiani,

lo scorrere delle ore verso la mezzanotte invita a stare in buona compagnia con familiari ed amici. Arrivederci a presto, nel nuovo anno. Penso anche agli Italiani che vivono lontano dalla Patria, che fanno onore all'Italia nel mondo, che noi sentiamo vicini. Che il 2004 possa essere sereno per tutti voi.

Insieme con mia moglie, questo è l'augurio che vi rivolgiamo, con tutto il cuore. Felice anno nuovo.

MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI  
(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2004)

Care Italiane, cari Italiani,

in ogni parte del mondo l'attesa serena del nuovo anno è stata funestata dall'immane disastro naturale nell'area dell'Oceano Indiano. Piangiamo i nostri morti, piangiamo migliaia e migliaia di morti di tante nazioni, lontane nello spazio, vicine nel lutto.

Di giorno in giorno, di ora in ora, il bilancio delle vittime e dei dispersi aumenta oltre ogni previsione. Tante famiglie italiane, e tanti cittadini di quelle terre, che vivono fra di noi, attendono in angoscia notizie.

Si impone una riflessione sul significato che ha, per tutti gli uomini, una tragedia senza precedenti nella nostra memoria, che stiamo tutti vivendo in modo diretto, attraverso le immagini della televisione. Mai come ora sentiamo che il mondo è uno, che le distanze che un tempo ci rendevano quasi indifferenti ad eventi tragici che si verificassero in un altro continente sono come cancellate; e che un disastro che ha colpito popolazioni lontane ha colpito tutti gli uomini.

Oggi siamo tutti impegnati in operazioni di soccorso. Si stanziavano fondi, si inviavano aiuti. Un mondo unito, forse per la prima volta nella storia, deve saper affrontare l'opera di assistenza, che dovrà protrarsi nel tempo, ai fini della ricostruzione dei territori colpiti dall'immane disastro.

Al di là dell'intervento in Asia, proponiamoci anche un impegno di lungo respiro, per affrontare i pro-

blemi della prevenzione, degli squilibri ambientali, delle regole che il mondo si deve dare per la difesa dell'ambiente.

Vorrei, come fossimo in famiglia – e per me l'Italia è una grande famiglia – parlarvi ora di altre vicende successe quest'anno. Anche questi eventi debbono essere visti nell'ottica di un cammino verso un mondo migliore.

L'evento dominante del 2004 è stato, per noi Italiani ed Europei, la firma a Roma del Trattato Costituzionale dell'Unione Europea, che oggi abbraccia 25 Paesi. È un segnale di speranza, di pace, che l'Europa, già focolaio di guerre mondiali, ha lanciato dal Campidoglio a un mondo travagliato.

La generazione a cui io appartengo, che combatté e soffrì l'ultima e più grande strage della storia moderna, ha realizzato un sogno. Abbiamo portato in tutta Europa pace e democrazia. Noi ne siamo fieri, quando vediamo i nostri giovani vivere con tanta naturalezza la libertà e l'amicizia fra tutti gli europei. Ma l'opera va continuata: sta a voi giovani portarla a compimento.

L'Europa, l'Italia, guardino anche, con animo generoso, alla condizione di popoli assai meno fortunati dei nostri. Il nostro benessere ci impone la solidarietà. Non può esserci indifferenza per la sorte di altre nazioni che soffrono. Al di là delle immagini della catastrofe asiatica, se ne affacciano alla nostra mente altre, che pure vediamo ogni giorno, che ci documentano la sofferenza di popolazioni che ancora vivono, in Asia come in Africa, in disperata povertà, fra malattie – penso

all'AIDS – che fanno strage di bambini e di adulti. Non è su questo terreno che può crescere vigoroso l'albero della pace mondiale.

E di fronte ai drammi dell'emigrazione, ricordiamo che tanti dei nostri padri furono emigranti. Rivolgiamoci con amicizia agli stranieri che vivono tra noi, osservando le nostre leggi.

Certo, anche in casa nostra c'è ancora tanto da fare: ingiustizie da correggere, giovani in cerca di lavoro. In Europa, in Italia, l'economia sta vivendo una fase di crescita stentata. È diffusa una preoccupazione che freni sia l'aumento dei consumi delle famiglie, sia le nuove iniziative imprenditoriali. Quando il ritmo della crescita rallenta, Governo e Parlamento decidono come intervenire per ridargli vigore.

In un'economia quale quella italiana, ampiamente aperta all'estero, è fondamentale che l'impulso impresso giunga a provocare il rafforzamento dell'apparato produttivo, sì da accrescerne la produttività, renderlo più competitivo sul mercato interno e internazionale, fargli meglio affrontare la sfida della globalizzazione.

Affrontiamo questa sfida con fiducia. Ricordiamo quanti timori provammo, una generazione fa, quando entrammo nel Mercato Comune.

Ma l'opportunità di un mercato più ampio, contro concorrenti più forti, ci stimolò a realizzare quello che fu chiamato il «miracolo italiano».

L'Italia di oggi è una delle maggiori potenze economiche del mondo; una nazione forte dell'originalità, da tutti riconosciuta, del «made in Italy»; una nazione

all'avanguardia in molti campi, dalla medicina alla fisica, dall'astronomia all'aerospaziale; una nazione le cui imprese, anche piccole e medie, organizzate in distretti, sono spesso leader mondiali nella produzione di beni di consumo e di macchinari tecnologicamente avanzati.

Siamo tanto più forti quanto più sappiamo fare sistema, presentandoci al mondo con la nostra identità complessa di Paese ricco di cultura e di tradizioni, come di spirito d'innovazione e d'iniziativa.

Una politica di aperto, leale confronto tra istituzioni, imprenditori, lavoratori, che rilanci una capacità d'intesa che non mancò neppure in anni di grandi scontri ideologici, ci aiuterà a realizzare quello scatto di orgoglio, quel risveglio della fiducia di cui l'Italia ha bisogno.

Non ho dubbi che supereremo anche questa prova. Nel mio lungo viaggio nella provincia italiana, da Nord a Sud, trovo ovunque segni di promettente vitalità. Avverto anche la forza di affrontare con maggiore impegno problemi antichi, non ancora del tutto risolti. Primo fra tutti la questione del Mezzogiorno. Noi dobbiamo guardare al Mezzogiorno come alla nostra grande riserva di risorse umane e naturali, capace di dare una marcia in più al progresso della Nazione. E il Mezzogiorno può oggi contare su nuove generazioni ben preparate, ansiose di dar prova delle loro capacità. E può cogliere i vantaggi che gli derivano dall'essere la frontiera avanzata dell'Italia e dell'Europa verso il Sud del mondo e verso l'Oriente.

Dalle nostre coste meridionali, affacciate sul Medi-

terraneo, lo sguardo volge ai Paesi della riva Sud, con alle spalle l'Africa, in attesa, fra disperazione e speranza, del proprio riscatto; al Medio Oriente, i cui conflitti alimentano folli ideologie terroristiche.

Questa minaccia, rivolta al mondo intero, rischia di condurre all'impiego di quelle armi di distruzione di massa che l'uomo contemporaneo ha inventato, e che non è riuscito ad eliminare. È una minaccia di catastrofi che possono superare anche i peggiori disastri naturali, come quello che stiamo vivendo.

Noi non dimentichiamo che con quelle terre, con quelle nazioni antiche, abbiamo avuto nei secoli un fertile interscambio di idee. Le nostre culture sono state anche protagoniste di storici scontri; ma, per lunghi periodi, hanno costruito insieme l'edificio della civiltà. Hanno radici comuni nelle grandi religioni monoteistiche, tra cui oggi sta emergendo un nuovo dialogo. Noi diciamo no ai conflitti fra civiltà. No alla sfida del terrorismo, che nulla può giustificare: nel nome di Dio non si uccide.

Il terrorismo va combattuto con l'azione concorde della comunità internazionale, e operando per migliorare le condizioni di vita dei popoli diseredati.

L'Italia è oggi impegnata per la pace su molti fronti. Ovunque siano presenti, nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, i nostri militari, da tutti rispettati per competenza e per umanità, operano per il mantenimento della pace.

Anche per questo i nostri uomini in uniforme godono oggi più che mai dell'affetto e del rispetto di tutto il popolo italiano, che ha pianto unito i suoi caduti.

Altrettanto grandi sono la gratitudine e la fiducia di tutti nelle forze dell'ordine, che debbono poter contare sulla collaborazione dei cittadini nella loro quotidiana lotta contro la criminalità.

Oggi ci sentiamo Europei, ma anche orgogliosamente Italiani. Da tempo non era così forte l'attaccamento dei cittadini, in ogni parte d'Italia, ai simboli della nostra Nazione: il Tricolore, l'Inno risorgimentale di Mameli, la Costituzione.

Ovunque, dalle Alpi alla Sicilia, sento presente e crescente un forte patriottismo. Ad esso ho dato espressione, e ho trovato immediata, spontanea rispondenza.

Ha scritto Giuseppe Mazzini – di Lui ricorre nel 2005 il bicentenario –: «la Patria è, prima di ogni altra cosa, la coscienza della Patria». La consapevolezza di questo comune sentire deve esprimersi anche nel rispetto tra forze politiche diverse. La dialettica e i confronti sono essenziali alla democrazia. Ma la ricerca di convergenze e di soluzioni concordate è utile a tutti, è necessaria, specie quando si tratta delle regole fondamentali che guidano la nostra vita democratica.

Mi avvio a concludere. Come ogni anno, il mio primo augurio va a Sua Santità Giovanni Paolo II, che lancia ogni giorno nel mondo, raccogliendo tutte le sue forze, messaggi di pace, che toccano il cuore e che facciamo nostri.

A voi, cari compatrioti – in terra italiana e all'estero – il mio pensiero augurale si accompagna all'invito a ricordare, in questa serata che ci impegna a tante riflessioni sull'Italia, sull'Europa, sul mondo, quello che fu il

Capodanno di sessant'anni fa, l'inizio del 1945. Gli anziani lo rievocano con sentimenti lieti e tristi.

Triste era, in quel duro inverno – anche per quelli tra noi che avevano la fortuna di trovarsi nell'Italia già liberata – il ricordo dei caduti; triste il pensiero delle sofferenze di chi viveva ancora nell'Italia occupata; di coloro che combattevano per restituirci la libertà; delle centinaia di migliaia di deportati, e di chi, perseguitato, affidava la propria salvezza alla solidarietà di tanti uomini giusti di ogni ceto, religiosi e laici, disposti a rischiare la loro vita pur di salvarlo.

Ma ci animava anche tanta speranza. Ci eravamo già posti all'opera per fare risorgere l'Italia dalle sue rovine. Nell'aspirazione alla libertà, l'Italia si ritrovava più unita di quanto avessimo osato sperare.

Guardavamo avanti, a quella che fu la primavera esaltante del '45, la primavera della Liberazione, che annunciava il ritorno alla democrazia, alle prime elezioni. Nei prossimi mesi ci prepariamo a celebrare, tutti insieme, i sessant'anni della nuova Italia democratica, libera, unita.

Proprio perché ho vivo dentro di me il ricordo delle straordinarie vicende che ha vissuto in gioventù la mia generazione, mi rivolgo ai giovani di oggi.

Non lasciatevi scorrere addosso passivamente i mesi e gli anni. Non lasciate modellare la vostra vita da vuote immagini, che non parlano al vostro cuore, alla vostra mente.

Siate artefici del vostro destino. Non disperate, non rassegnatevi mai. Affrontate il futuro con animo

fiducioso, anche traendo forza dalla vita di famiglia, linfa della nostra società.

Coltivate gli interessi e le inclinazioni che sentite in voi. Impegnatevi nello studio, nelle attività a voi più congeniali.

Molto resta ancora da fare affinché la nostra amata Italia sia sempre più vicina a quell'ideale di Patria che i grandi della nostra storia, pensatori, poeti, filosofi, anche nei secoli più bui, hanno sognato e disegnato. Voi potete farlo, per voi e per i vostri figli.

E guardate lontano, oltre i nostri confini, perché siamo, perché siete tutti cittadini italiani, cittadini europei, cittadini del mondo.

Con questi sentimenti vi lascio alle vostre famiglie, alle vostre amicizie. Rinnovo, con tutto il cuore, l'augurio di fine anno. Possa l'anno nuovo portare serenità a tutti voi, alla nostra amata Italia.

INTERVENTO ALLA CELEBRAZIONE DEL 60° ANNIVERSARIO  
DELLA LIBERAZIONE

(Milano, Piazza del Duomo, 25 aprile 2005)

Presidente Emerito della Repubblica, Presidente della Corte Costituzionale, Rappresentanti del Senato, della Camera dei Deputati, e del Governo, Autorità, Cari rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e partigiane, del Sindacato, Italiani tutti, Cara Signora Pertini,

il 25 aprile, sessant'anni fa, fu per le città del Nord

d'Italia il giorno della Liberazione. Per l'Italia tutta, fu il giorno della ricomposizione dell'unità nazionale, nel nome della libertà. Si dischiuse, quel giorno, il luminoso orizzonte della democrazia. Si aprì un'epoca nuova della nostra storia. Ancora la stiamo vivendo. Un filo ininterrotto lega gli ideali e le gesta del Risorgimento alle imprese della Lotta di Liberazione e alla rinascita dell'Italia: repubblicana, per libera scelta del popolo italiano.

Non furono soltanto le armate alleate, con l'apporto in combattimento delle quattro divisioni dell'Esercito italiano, a liberare, a prezzo di gravi perdite, l'Italia. Alla propria liberazione diede un contributo determinante il popolo italiano: in primo luogo, con l'opera tenace ed eroica delle formazioni partigiane costitutesi nelle campagne, nelle montagne, nelle città d'Italia. Quel 25 aprile del 1945, all'indomani dell'ordine di insurrezione generale delle forze della Resistenza dato dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, molte città del Nord, grandi e piccole, vennero liberate dai partigiani, prima dell'arrivo delle forze alleate. Nei loro cuori batteva forte l'amor di Patria. Tra le città liberate quel giorno di sessant'anni fa, Milano: Milano delle Cinque Giornate; Milano da sempre protagonista della storia d'Italia. In quello stesso giorno, nelle città che avevano già visto la fine della lunga occupazione, gli Italiani si unirono in spontanei, esultanti cortei. Il popolo scese nelle strade e nelle piazze, in festa. Iniziammo allora a vivere l'esperienza esaltante della nostra rinascita di popolo libero e unito. Le gesta di quel-

le giornate formarono, per sempre, la nostra coscienza democratica.

Rievocando quei momenti, ricordiamo coloro che ne furono protagonisti. Ricordiamo le donne, anch'esse partecipi della lotta per la liberazione. Ricordiamo i caduti. Ricordiamo le popolazioni di villaggi trucidate dalle forze naziste. Ricordiamo le migliaia di Italiani di religione ebraica deportati e sterminati nei campi nazisti. Ricordiamo la gloria di quella moltitudine di cittadini italiani, donne e uomini di ogni ceto sociale, che a rischio e spesso a prezzo della loro vita protestarono e salvarono tutti coloro che si battevano contro l'insana barbarie fascista e nazista. Gloria a coloro che salvarono l'onore del popolo italiano e diedero il loro vitale contributo alla riconquista della libertà: la libertà per tutti, anche per coloro che li avevano combattuti.

Miracolosamente, rapidamente, l'Italia uscita dagli anni di guerra, di bombardamenti, di distruzioni, di sanguinosi conflitti, ritrovò una nuova unità. La lotta contro l'occupazione nazista e la dittatura fascista fu anche lotta per dar vita a una nuova identità nazionale, fondata su diritti eguali per tutti. La memoria di quella lotta non vuol certo mantenere vive le divisioni. Vuole, al contrario, rendere più salda l'unità nazionale dell'Italia repubblicana, più salda la democrazia conquistata per tutti gli italiani. Vuole ricordarci che furono gli ideali di libertà e di giustizia a dar vigore ai nostri cuori e alle nostre menti, forza alle nostre braccia. Allora capimmo che senza ideali un popolo langue; è destinato a

essere servo. Oggi dobbiamo essere capaci di risvegliare in noi quegli ideali, quei valori. Essi furono la nostra stella polare. Debbono continuare ad esserlo. Libertà e Giustizia si conquistano giorno per giorno, affrontando e superando i problemi quotidiani della nostra democrazia.

Le celebrazioni del 25 aprile sono occasione per meditare, tutti insieme, sui valori fondanti della nostra Patria, libera e unita, sugli ideali condivisi da tutto il nostro popolo, riconciliato con se stesso nel nome della libertà. A poco più di un anno dalle giornate indimenticabili della Liberazione, l'esperienza esaltante delle prime elezioni politiche libere, il 2 giugno del 1946, fece scoprire a tutti gli Italiani il gusto della libertà; consacrò l'unità nazionale; ci guidò nella scelta della Repubblica. In un breve periodo di tempo, superando le divisioni politiche e ideologiche, gli eletti del popolo in Assemblea Costituente diedero vita alla Costituzione repubblicana. È la Costituzione che ha consentito la rinascita morale e materiale della nostra Patria, le grandi trasformazioni istituzionali e sociali, la creazione di un sistema di equilibri tra i poteri, che ha garantito e garantisce la libertà di tutti. Non dimentichiamo mai che la Costituzione è la base della convivenza civile dell'intera Nazione.

In questa giornata di celebrazioni e di ricordi, parta da questa storica piazza, da questa grande assemblea di popolo, un messaggio di concordia operosa fra tutti gli Italiani. Parta da qui, guardando al di là della vicina cerchia delle Alpi, un messaggio di amicizia ai

popoli europei: quei popoli che, pur uniti da una comune civiltà, si erano combattuti per secoli. Oggi essi hanno ritrovato insieme, nell'Unione Europea, i benefici della pace.

Italiani, la memoria dei conflitti, delle tragedie cui siamo sopravvissuti, la memoria dei caduti per la libertà, non venga mai meno. Alimentate nei nostri cuori l'amore per le istituzioni democratiche. Abbiamo voluto e saputo costruirle, per vivere insieme, nella pace, le gioie della libertà.

Viva la Resistenza. Viva la Repubblica. Viva l'Italia, libera e unita.

ALLOCUZIONE IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO  
DEL PREMIO INTERNAZIONALE CARLO MAGNO  
(Aquisgrana, 5 maggio 2005)

Signor Presidente della Repubblica Federale di Germania, Autorità civili e religiose, Signor Sindaco, Signor Presidente del Comitato Direttivo del Premio Internazionale Carlo Magno, Signore e Signori,

ricevo con emozione il Premio Internazionale Carlo Magno. Sono orgoglioso di entrare a far parte di una eletta schiera di personalità la cui vita è stata segnata dall'amore per l'Europa, dall'impegno civile, politico, morale, per l'unificazione europea. Colgo l'importanza che questo avvenga nella città di Aquisgrana, crocevia delle culture dei Paesi fondatori delle Comunità Europee; espressione della nostra comune, secolare civiltà;

custode della memoria del primo ideatore, orsono più di mille anni, dell'unità dell'Europa. L'impronta della storia europea è qui particolarmente forte. Qui si ritrova l'antica ispirazione di un sogno antico di unità, nutrito di quelli che furono e rimangono i valori primigeni dell'identità europea: Roma e il vasto disegno di un Impero di molte nazioni, fondato sul Diritto, garanzia di giustizia e di pace; e il Cristianesimo, che ha insegnato a tutti gli uomini a considerarsi fratelli ed eguali.

Sento con forza particolare il messaggio di unità che il Premio Carlo Magno da decenni trasmette a tutte le Nazioni europee.

Lo raccolgo nel nome dell'Italia, nel ricordo della lunga storia che ne fece per tanti secoli il cuore dell'Europa, e che la rese aperta ai messaggi di civiltà che lanciava ora l'uno ora l'altro popolo del nostro continente, di volta in volta portabandiera di una ininterrotta, unica storia di progresso. Storia ora gloriosa, ora tragica.

Fra quattro giorni, ricorre il sessantesimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale: il conflitto che, per la seconda volta in un breve arco di tempo, ha sconvolto l'Europa e il mondo; ha provocato stragi immani di militari e di civili; ha lasciato sul suolo d'Europa la traccia incancellabile di orrende fabbriche della morte. Noi, i sopravvissuti, vedemmo allora tutto attorno a noi uno sconfinato paesaggio di rovine: rovine materiali; rovine morali. Dalla visione di quel panorama di distruzioni, nacque una rivolta delle coscienze.

L'Europa, per sopravvivere, doveva cambiare radicalmente. I Padri fondatori intuirono che, per garantire

pace e progresso ai popoli che con tanta ferocia si erano scontrati, non sarebbero bastati trattati di pace, promesse di collaborazione fra Stati nazionali. Per la palinogenesi di quella Europa di morte, per la rinascenza di un'Europa di pace e di fraternità fra le Nazioni, occorreva uno slancio creatore, che desse gradualmente vita a una nuova architettura di istituzioni di governo, e fosse animato da un forte, condiviso sentimento di pace, di fratellanza, di libertà. Nacque così l'«esprit communautaire».

Fin dal processo negoziale che portò alla nascita del Consiglio d'Europa furono compresi i limiti di un sistema di semplice cooperazione tra i Governi. Fu proposto ai popoli l'ideale dell'unificazione dell'Europa.

Il principio della sovranità condivisa – realizzato per la prima volta nell'ambito della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio – combinato con il metodo del coordinamento intergovernativo, divenne l'architrave del sistema comunitario, che andò da allora delineandosi.

Questo sistema ha tutelato con efficacia gli interessi degli Stati. Ha soddisfatto i sogni di pace, di sicurezza, di progresso dei popoli. Ha impedito il risorgere dei nazionalismi, e le catastrofi provocate dallo scontro degli egoismi e degli odi.

Abbiamo raggiunto, in un arco di tempo di meno di mezzo secolo, traguardi, noi da giovani, che potevamo soltanto sognare. Gli ideali dei Padri fondatori ci hanno accompagnato lungo il nostro cammino. Essi rimangono attuali e necessari. Completando e superando

le tappe successive dell'unificazione – il mercato interno; l'abolizione delle frontiere; il Parlamento Europeo; la moneta unica; l'unificazione graduale del sistema giudiziario – abbiamo esteso la prosperità anche ai popoli più poveri del continente. Abbiamo operato perché si affermassero e consolidassero i valori e le istituzioni della libertà e della democrazia, il rispetto dei diritti delle minoranze. Crediamo in principi e regole che proteggano il benessere dei cittadini europei. Essi sono oggi orgogliosi di proclamarsi tali.

Respingiamo gli egoismi nazionali. Proponiamo a tutti i nostri popoli non soltanto diritti, ma anche doveri. Esprimiamo la vocazione di saper tradurre gli interessi nazionali in una sintesi superiore che soddisfi gli interessi di tutti. Il modello sociale europeo si propone obiettivi di efficienza e di competitività. Si ispira a principi di solidarietà e a regole condivise che siano argine contro la prevaricazione del mercato sui valori sociali, e che al mercato stesso diano quella vitalità che solo può fondarsi sul consenso popolare e sulla sicurezza sociale.

L'Unione Europea non è ancora in grado di parlare al mondo, in ogni circostanza, con una sola voce. Ma è sempre più consapevole della necessità di darsi istituzioni capaci di dare una interpretazione unitaria dei suoi ideali, e dei suoi interessi. Ci uniscono valori comuni, la volontà di diffondere nel mondo i principi di democrazia, di libertà, di tolleranza, che sono il frutto della nostra lunga storia.

Di nessuno siamo nemici. Siamo aperti al partena-

riato con i Paesi vicini. Siamo aperti al dialogo fra le civiltà. Con tutti i popoli vogliamo collaborare, per la costruzione e la difesa di un mondo di pace. A tal fine siamo pronti ad impegnare le nostre risorse materiali e morali.

Non sono in dubbio, ma anzi appaiono sempre più necessarie, quelle storiche alleanze con Nazioni a noi legate da comuni radici di civiltà e dagli ideali di libertà, prima fra esse gli Stati Uniti d'America, che ci hanno consentito di sopravvivere alle tragedie del XX Secolo, spesso frutto della nostra follia.

Nessun evento esterno ha fermato la traiettoria del percorso europeo. Nessun incidente della storia, lieto o triste, ha arrestato o modificato l'avanzamento dell'Europa verso una sempre più vasta e sempre più intensa e impegnativa unificazione. Non la Guerra Fredda. Non la fine del grande conflitto ideologico che divideva l'Europa tra Est e Ovest. Non la caduta dei muri. Non i grandi mutamenti della realtà economica e politica su scala mondiale. Non le folli minacce e sfide di ideologie distruttive. Ogni evento epocale, ogni incidente della storia europea e mondiale, ha messo ancor più in evidenza l'indispensabilità del processo di unificazione europea.

Nella realtà tumultuosa del XXI Secolo, di fronte alle incognite del presente e del futuro, la presenza di un'Unione Europea forte e compatta propone squarci di luce e di speranza per tutti i popoli.

Questo bilancio, così oggettivamente positivo, oggi si scontra, nondimeno, con titubanze e timori. Dob-

biamo porci il problema di come ravvivare la fede nell'idea europea, perché essa rimanga la nostra stella polare. Ogni tappa del nostro cammino ci propone nuovi quesiti, nuovi compiti da assolvere. Le prove superate dimostrano che l'impianto dell'ordinamento politico europeo è sano.

Il Trattato Costituzionale approvato dai governi – l'Italia, prima fra i sei Paesi fondatori, lo ha già ratificato, e ne sono orgoglioso – mira a migliorare le strutture di governo dell'Europa unita, a rafforzarne le istituzioni, a mantenere un giusto equilibrio tra di esse. Se rimangono imperfezioni e inadeguatezze, potranno essere corrette nel corso dell'entrata in funzione dei nuovi meccanismi e dei nuovi organi istituzionali.

Ma senza un'autentica volontà politica comune dei popoli europei, senza una comunione degli spiriti e della fiducia nell'Europa, nemmeno la Costituzione sarà garanzia della necessaria governabilità. Senza la piena consapevolezza di un destino comune, senza l'adesione a un forte e sempre rinnovato spirito comunitario, nessuna riforma istituzionale basterà a sostenere lo sviluppo dell'Unione.

Le nostre fatiche non sono finite. Ci attende ancora molto lavoro. Abbiamo ancora bisogno che ci accompagnino i grandi ideali che animarono i Padri fondatori. Senza di essi, invece di avanzare percorreremmo a ritroso il cammino unitario che abbiamo percorso. Sarebbe una beffa della storia.

Ci ritroveremmo, nonostante l'eliminazione delle frontiere e l'introduzione di strumenti unitari di governo,

divisi ed impotenti. Ricadremmo nel mare di incertezze di una politica europea dominata dall'egoismo degli Stati nazionali e dalle incognite e precarietà delle alleanze fra Stati. Soltanto lo spirito comunitario ci garantisce contro queste incognite; contro l'inganno delle sirene del nazionalismo; contro le incognite di un mondo unito e diviso, ricco di conflittualità manifeste e latenti, minacciato nella sua stessa sopravvivenza dal diffondersi di armi di distruzione di massa. Soltanto uniti potremo essere autorevolmente presenti con proposte, iniziative, capacità realizzatrice sul palcoscenico del mondo.

Abbiamo proceduto, prima della riforma istituzionale, ad un vasto ampliamento dell'Unione: lo abbiamo fatto per adempiere ad un dovere storico verso popoli che vedevano nell'adesione all'Unione Europea la garanzia delle loro ritrovate libertà, della loro ritrovata indipendenza. Eravamo ben consapevoli della necessità che il rafforzamento delle istituzioni avesse luogo al più presto affinché un'Unione Europea composta da 25 Stati possa funzionare. Dare la precedenza all'allargamento fu una scelta coraggiosa e un atto di fiducia. Occorre ora che vi faccia seguito la convinta volontà di tutti gli Stati, nuovi e vecchi membri dell'Unione, di realizzare urgentemente la riforma istituzionale.

Non possiamo cullarci nel compiacimento dei successi finora conseguiti. Dobbiamo, insieme, approfondire ciò che non va nel nostro sistema, nel governare in comune. E provvedere. Ad esempio, dobbiamo domandarci perché da anni la crescita economica proceda lentamente, ben al di sotto del nostro potenziale.

Tre anni orsono, quando, in questa stessa sala, ebbi l'onore di pronunciare la laudatio per il conferimento del Premio Carlo Magno alla moneta unica, l'euro, lamentai i danni di non aver fatto seguire all'unificazione monetaria un incisivo coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati e l'introduzione, a tal fine, di nuove procedure operative. Da allora, non è stato compiuto alcun vero avanzamento in questa direzione.

All'adozione della moneta unica e alla creazione di una Banca Centrale Europea non sono seguite le decisioni istituzionali e regolamentari necessarie per consentire l'indispensabile dialettica costruttiva fra politica monetaria e politica di bilancio.

Non ci si può dunque rammaricare se gli effetti positivi dell'euro si sono manifestati solo parzialmente.

Gli Stati che partecipano all'euro, e che hanno creato la Banca Centrale Europea, che è una istituzione di stampo federale per la gestione della moneta comune, hanno il dovere di praticare, per essere coerenti con se stessi, una gestione dei loro bilanci nazionali, e una gestione del bilancio comunitario, strettamente coordinate. I risultati dell'inazione, in termini di crescita economica e di competitività, sono sotto gli occhi di tutti; ne soffre l'intera area dell'Unione Europea.

Vi sono altre, non meno vitali, iniziative che languono. Grandi investimenti infrastrutturali europei sono stati decisi da tempo. Esistono tutti gli strumenti per condurli a compimento. Occorre dare un decisivo impulso per la loro realizzazione, nell'ambito del bilancio europeo e dei bilanci nazionali.

Signor Presidente,

l'Europa ha bisogno di essere identificata come uno spazio di civiltà comune.

L'Europa ha bisogno di vivere con orgoglio diversità che sono parte di un condiviso retaggio, tessere di un solo grande mosaico di civiltà. La giusta difesa e la conservazione della nostra duplice identità, nazionale ed europea, comportano un rinnovato sforzo delle istituzioni, nazionali e comunitarie, operanti nel campo dell'istruzione e della cultura. Fatta l'Europa, dobbiamo impegnarci a fare gli Europei.

Quando, nella seconda metà del Secolo Decimono-  
no, fatta l'Italia, ci impegnammo a fare gli Italiani, sapevamo che avremmo messo non a rischio, ma a frutto le tante identità municipali e regionali che confluivano nella più grande identità italiana. E così è stato.

Altrettanto deve accadere nell'impresa, ormai in corso da mezzo secolo, di dar piena attuazione all'unità europea. Nessun altro continente racchiude nel comune forziere della sua storia tanti tesori. Oggi più che mai, essi sono proprietà comune di tutti gli Europei, e meritano di essere salvaguardati e messi a frutto. Può farlo, in uno scenario mondiale tanto vasto quanto imprevedibile, soltanto una più forte e unita Patria europea.

La storia non si costruisce con le parole. Occorrono i fatti. I nostri giovani contribuiscono, con il loro generoso entusiasmo, a dar vita a un nuovo concetto d'Europa. Ma ci pongono anche molte domande, sollevano dubbi. È nostro dovere ascoltare la loro voce, dare valide risposte ai loro interrogativi.

Dobbiamo rassicurarli sulla capacità e volontà di evitare la dissoluzione dell'identità dell'Europa in una visione puramente mercantile, povera di contenuti storici, culturali, politici. Dobbiamo renderli consapevoli dell'opera compiuta dai padri, per lasciarsi alle spalle i controlli e le barriere che, fino a pochi anni orsono, soffocavano l'Europa. A voi giovani mi rivolgo con speranza e fiducia. Leggete, meditate la storia degli ultimi due secoli della vita dei popoli europei.

Troverete che solo quando la passione civile ha risvegliato nei cittadini quei sentimenti che sono alla base della coscienza dei popoli europei – libertà, eguaglianza, fratellanza – l'Europa ha avanzato.

Sono ancora ben presenti in noi anziani le tragedie a cui ci hanno condotto i nazionalismi esasperati, le follie etniche, le dittature, due orrende guerre. Non possiamo non ammirare la lungimiranza profetica di coloro che ebbero la forza creativa di disegnare e intraprendere il cammino della pace, della concordia fra i popoli europei. A loro dovete se siete nati e vivete in una Europa di pace: se potete muovervi senza impedimenti da un Paese all'altro; se potete vivere, studiare, lavorare, progettare il futuro insieme con i vostri coetanei delle altre Nazioni europee, anziché trovarvi in trincee contrapposte per uccidervi.

Per questo mi rivolgo a voi. Solo con il vostro entusiasmo, con il vostro animo libero e generoso, potete dare nuovo slancio alla realizzazione piena di questa Unione Europea, che non è una costruzione artificiosa, ma una realtà istituzionale fondata sulla unitarietà del-

la civiltà europea. Se sentirete questo, se ci sosterrate nel far progredire il disegno dei Padri fondatori, salverete il vostro futuro e quello dei vostri figli.

Signor Presidente,

questo è, nel mio animo, il messaggio che il Premio Carlo Magno, sin dalla sua istituzione, lancia a tutte le Nazioni che si sono volute associare al grande progetto dell'unificazione. A questa missione continuerò a dedicarmi fino alla fine del mio mandato come Presidente della Repubblica Italiana, confortato dalla forza dei sentimenti europeisti del mio popolo. Ad essa mi dedicherò sempre, anche dopo, come cittadino italiano e cittadino europeo, con un impegno che trae nuovo vigore dal grande onore che oggi mi viene conferito; per il quale, come per le parole che Ella, Signor Presidente, ha pronunciato, voglio ancora con tutto il cuore ringraziarvi.

INDIRIZZO DI SALUTO IN OCCASIONE DELLA VISITA UFFICIALE  
DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

(Palazzo del Quirinale, 24 giugno 2005)

Santità,

nell'accogliervi con gioia nel Palazzo del Quirinale, Le porgo un commosso benvenuto, certo di interpretare un sentimento profondo del popolo italiano, confermato dalla presenza in questa sala dei Presidenti Emeriti e dei rappresentanti delle massime istituzioni

della Repubblica. Il Quirinale evoca momenti importanti della vita della Chiesa Cattolica e dell'Italia; le testimonianze della sua origine e della sua storia vi sono custodite gelosamente.

Mi rallegro di poter riprendere con Lei il colloquio, intenso e schietto, avviato lo scorso 3 maggio in Vaticano, a pochi giorni dalla sua assunzione al Soglio Pontificio. L'Italia vive con sentita partecipazione la presenza a Roma della Santa Sede e del Sommo Pontefice. Il popolo italiano, che ha vissuto con commossa intensità la scomparsa di Giovanni Paolo II, alla cui memoria va il nostro affettuoso pensiero, ha accolto festosamente la Sua elezione al Pontificato. Ella, Santità, è di casa nel nostro Paese: condivide da più di venti anni la vita di Roma e dell'Italia. Nei Suoi primi incontri con i miei connazionali, a Roma e a Bari, ha già toccato con mano l'affetto del popolo italiano nei Suoi confronti.

Il legame fra la Santa Sede e l'Italia è un modello esemplare di armoniosa convivenza e di collaborazione.

Io stesso sono solito mostrare ai miei ospiti stranieri di qualunque religione, dal Torrino del Quirinale, belvedere al centro di Roma, il panorama della città, sul quale svetta la cupola michelangiolesca di San Pietro. Sono orgoglioso di poter dire loro: là vi è un altro Stato, lo Stato della Città del Vaticano; ecco un esempio tangibile di come si possono comporre, in spirito di pace, le controversie fra gli Stati.

Con lo stesso orgoglio affermo, come Presidente della Repubblica Italiana e come cittadino, la laicità della Repubblica Italiana. La Costituzione Italiana, al-

l'articolo 7, recita: «Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi». Il rinnovato Concordato del 1984 ha chiarito e rafforzato ulteriormente le nostre relazioni, basate sul pieno rispetto di questi principi.

La necessaria distinzione fra il credo religioso di ciascuno, e la vita della comunità civile regolata dalle leggi della Repubblica, ha consolidato, nei decenni, una profonda concordia fra Chiesa e Stato. La delimitazione dei rispettivi ambiti rafforza la capacità delle autorità della Repubblica e delle autorità religiose di svolgere appieno le rispettive missioni e di collaborare per il bene dei cittadini.

Condividiamo valori fondamentali: il rispetto della dignità e dei diritti di ogni essere umano, la famiglia, la solidarietà, la pace. Constatato di persona, nelle mie visite alle province d'Italia, che questa collaborazione è radicata, e opera con successo, nella multiforme realtà del nostro Paese. Ha a cuore, in particolare, la formazione dei giovani, l'assistenza ai bisognosi. I Vescovi, il clero, sono profondamente inseriti nella vita della società italiana. Il volontariato, la solidarietà, sono patrimonio comune di laici e di cattolici.

Santità,

l'Italia sa di avere profonde radici cristiane, intrecciate con quelle umanistiche. Basta visitare le sue città, i suoi borghi antichi, ammirare le sue Cattedrali, la sua arte: da Giotto a Dante Alighieri.

I grandi ordini monastici, evocati anche dal nome

di Benedetto, hanno irradiato ricchezza spirituale dalla penisola fino al Nord dell'Europa. Il patrimonio cristiano e umanistico della civiltà italiana è un elemento unificante della identità europea. L'Italia è uno dei Paesi fondatori dell'Unione Europea; il futuro della nazione italiana è ad essa strettamente legato. Questo storico progetto unitario, che ha dato oltre mezzo secolo di pace ai popoli dell'Unione, è oggi sottoposto ad una prova impegnativa. Il popolo italiano l'affronta con fiducia, con la piena consapevolezza che l'unità dell'Europa non è un'utopia, non è un accidente della storia.

Il legame fra l'Italia e la Santa Sede alimenta una crescente collaborazione anche di fronte ai problemi del mondo. L'indifferenza per le ingiustizie e per le disuguaglianze ha contribuito e contribuisce a scatenare lutti e tragedie. Quegli sconvolgimenti, così come le speranze che si dischiudono all'inizio del XXI secolo, sono un costante ammonimento: i popoli non sono estranei l'uno all'altro; la ricchezza per pochi alimenta l'estremismo; non può esservi un autentico progresso senza rispetto dei principi morali e dei diritti di tutti. Vi sono valori ed obiettivi condivisi da tutte le genti: la giustizia; la pace; l'istruzione; la dignità della donna; la protezione dell'infanzia; il progresso civile ed economico. L'impegno per il consolidamento di un ordine internazionale, ancorato al rispetto della persona umana e al primato del diritto, richiede un dialogo intenso e costruttivo fra le culture e le religioni, ai fini del superamento delle disuguaglianze e dei conflitti.

Abbiamo più che mai bisogno delle Nazioni Unite. La verifica, nel settembre prossimo a New York, dell'attuazione della Dichiarazione del Millennio, è una occasione solenne per riaffermare la convivenza fra tutte le Nazioni.

La comunità internazionale è chiamata a dare sostanza ad una nuova cooperazione fra Paesi ricchi e Paesi poveri, contro la povertà, contro la fame e le epidemie.

Santa Sede e Italia possono contribuire, ognuna per la propria parte, ad ampliare lo spazio della ragione e del dialogo fra i popoli. Condividiamo in particolar modo l'ambizione di contribuire a risolvere equamente il conflitto israelo-palestinese; e di restituire il Mediterraneo alla sua naturale vocazione di luogo d'incontro, di dialogo, di conciliazione tra culture e fedi diverse.

Santità,

sorretto da un radicato sentimento etico e religioso, convinto custode della Costituzione della Repubblica Italiana e dei principi che la animano, Le rivolgo, a conferma del significato profondo che avverto in questa Sua gradita visita, il fervido e affettuoso auspicio che la luce della Sua mente e il calore del Suo cuore l'accompagnino nel felice svolgimento del Suo apostolato di giustizia e di pace fra tutti i popoli, di concordia fra tutte le civiltà.

ALLOCUZIONE ALLA SESSIONE PLENARIA DEL  
PARLAMENTO EUROPEO SUL TEMA  
“L’UNIONE EUROPEA DI FRONTE ALLE SUE RESPONSABILITÀ”  
(Strasburgo, 5 luglio 2005)

Signor Presidente, Onorevoli Deputati,

Vi ringrazio per il calore con cui mi avete accolto. Sento con emozione l’onore di parlare nel luogo più alto della democrazia europea. Di far sentire la voce della Repubblica italiana, nel punto centrale del sistema costituzionale dell’Unione. Uso con convinzione l’aggettivo “costituzionale” perché tale è l’ordinamento giuridico che abbiamo costruito insieme da 50 anni, trattato dopo trattato.

L’Unione Europea non è – e non può essere – soltanto una zona economica di libero scambio. Essa è soprattutto, e fin dalle origini, un organismo politico; una terra di diritti; una realtà costituzionale, che non si contrappone alle nostre amate Costituzioni nazionali, ma le collega e le completa.

È un organismo politico che non nega l’identità dei nostri Stati nazionali, ma li rafforza di fronte alle grandi sfide di un orizzonte sempre più vasto. È una terra dei diritti alla quale ogni altro abitante di questo Pianeta può guardare con la fiducia che qui, meglio che altrove, sono rispettati i valori della persona umana. È giusta l’ambiziosa definizione che dell’Unione dà il Trattato costituzionale: «spazio privilegiato della speranza umana».

Da questo punto dobbiamo andare avanti, tutti as-

sieme: sia gli undici Stati che, come l'Italia, hanno già ratificato il Trattato costituzionale, sia gli Stati che ancora devono farlo, sia i due Stati che hanno detto no.

Ci lega in maniera irreversibile un quadro istituzionale unitario. Esso è già abbastanza forte per consentire di fare assieme molte cose per i nostri cittadini; per recuperare il consenso popolare che in alcuni Paesi è mancato al Trattato; per consolidare le nostre istituzioni ereditate da un passato di successo.

Proprio perché siamo già un'entità politica e costituzionale, possiamo anzi valutare con realismo il senso del rigetto verificatosi in due Paesi legati fin dalle origini alla vicenda europea.

Ancora pochi mesi orsono – in occasione della solenne firma a Roma del Trattato costituzionale da parte dei 25 governi dell'Unione – il progetto unitario era circondato da un generale consenso.

In pochi mesi si è fatto strada il timore che i cittadini fossero esclusi da decisioni cruciali per il loro futuro; si sono accentuate le preoccupazioni per la mancata crescita economica.

Ma è davvero giustificato interpretare l'esito dei referendum come disaffezione nei confronti dell'unità europea? Cedere alla tentazione di mettere addirittura in discussione lo stesso progetto dei Padri Fondatori?

Se alziamo lo sguardo, il Trattato di Roma dell'ottobre 2004 ci appare piuttosto il capro espiatorio di un malessere diffuso che riguarda non tanto l'assetto istituzionale quanto le politiche di governo dell'Unione. Registriamo perfino un paradosso. La richiesta insistita

per un risveglio politico dell'Unione, più urgente delle pur necessarie riforme istituzionali, testimonia la coscienza della comunità di destino su cui si fonda materialmente una Costituzione. Ecco perché ora noi dobbiamo pensare alle politiche di avvenire dell'Unione, senza però abbandonare il disegno costituzionale tracciato dall'operosa Convenzione.

Che cosa già chiede con urgenza l'avvenire alla nostra Europa? Chiede, innanzitutto, per dirla con Ortega y Gasset, che l'Unione sia vertebrata da iniziative di coesione politica; di coesione fisica; di coesione sociale.

Il principio fondamentale della sussidiarietà deve essere interpretato come principio di coesione politica: consente la partecipazione dal basso alle decisioni comunitarie, cominciando dai mille e mille municipi della nostra Unione.

È già a quei livelli che dev'essere vissuta l'Unione Europea. L'Europa ha bisogno di coesione fisica: di strutture di trasporto e di comunicazione che, nel rispetto dell'ambiente e dei paesaggi, rendano più uniti gli europei.

L'Europa – che ha inventato il Welfare State, lo Stato assistenziale – ha bisogno di coesione sociale: non possiamo tollerare che perdurino vistose disparità di tenore di vita tra i territori e quindi tra popoli ai quali la nostra personalità internazionale dà una rappresentanza unitaria.

L'Europa chiede, di conseguenza, che lo storico obiettivo della convergenza e della coesione sia rag-

giunto con appropriate politiche di governo dell'economia.

Ho sempre considerato – come uomo di banca, prima, come uomo della politica, poi – che il principio del libero mercato nella cultura economica dell'unione significa essere capaci di parlare al mercato nel linguaggio del mercato.

Ma non può significare assecondarne ogni esuberanza.

È la mancanza di volontà politica dei governi nazionali che impedisce un efficace coordinamento delle loro politiche di bilancio.

Ciò rende difficile che sia l'Unione ad intervenire, con un fondo comune – costituito anche con il ricorso dell'Unione al credito internazionale – per le grandi infrastrutture di interesse europeo, per le grandi iniziative comuni di ricerca e di innovazione, per costituire un patrimonio di beni pubblici comunitari.

La strategia di Lisbona è il primo anello di una catena che dovrà portare alla governabilità dell'economia europea.

Dai governi nazionali deve giungere un messaggio preciso, reso convincente dall'allocazione delle risorse pubbliche.

Le invocate flessibilità devono essere utilizzate dalle imprese per guadagnare in competitività e per accrescere base produttiva e vendite in Europa e nel mondo.

L'Europa deve rilanciare il proprio impegno nei grandi programmi comuni.

Molte volte ci siamo riusciti, anche negli anni re-

centi: nell'ambito del CERN e dell'Agenzia Spaziale Europea; con i progetti ITER e Galileo, che hanno fatto un decisivo passo in avanti per il rafforzamento tecnologico dell'Europa; con il progetto Erasmus, che ha aperto nuovi orizzonti europei ad oltre un milione di giovani. Anche Airbus è un esempio di cosa possiamo fare insieme, se solo ci uniamo.

Guardiamo con fiducia anche alla capacità di iniziative dell'Eurozona, ora presieduta da Jean Claude Juncker, al quale invio, anche in nome di una vecchia amicizia e collaborazione, un cordiale saluto.

L'euro costituisce la manifestazione più avanzata della volontà unitaria dei popoli europei; una forza trainante dell'integrazione politica. È un inequivocabile segnale di fiducia che 6 dei 10 Paesi di nuova adesione siano già entrati a far parte dello SME 2, compiendo così i primi importanti passi per unirsi all'eurozona.

I benefici tangibili derivanti dalla partecipazione alla moneta unica sono sotto gli occhi di tutti: difesa dagli squilibri sul mercato dei cambi; bassi tassi d'interesse; rafforzamento della competitività in quei Paesi della zona euro che hanno adottato politiche virtuose. Dobbiamo registrare come straordinari successi sia l'affermazione dell'euro sui mercati internazionali, sia la politica di stabilità dei prezzi perseguita dalla Banca Centrale Europea.

Ma non possiamo accontentarci più a lungo di questa situazione. Il confermato, giusto rigore del patto di stabilità non è di per sé garanzia di crescita, se perdura l'inerzia.

I positivi effetti dell'euro continueranno a manifestarsi con difficoltà, se mancherà una gestione coordinata sia dei bilanci nazionali sia dell'orientamento delle politiche economiche degli Stati. Solo su queste basi l'Unione potrà realizzare appieno la capacità, di cui si è dotata con la moneta unica, di essere attore economico globale e di consolidare un blocco economico-monetario in grado di far valere gli interessi dei cittadini e i ritmi di un suo equilibrato sviluppo. Aspettiamo con fiducia anche un'intesa sulle prospettive finanziarie dell'Unione.

È positivo un aperto, franco confronto politico sulle priorità delle azioni dell'Unione.

Ma è necessario approvare quanto prima un bilancio comunitario che – oltre ad esprimere un equilibrio tra le diverse istanze degli Stati – sia basato su obiettivi coerenti e solidali.

Esprimo in questa sede il vivo auspicio di successo per l'opera che il Primo Ministro britannico Tony Blair, Presidente di turno dell'Unione Europea, si è impegnato a realizzare davanti a questo Parlamento. La vitalità del modello europeo dipenderà anche dalla capacità di mobilitare forze nuove all'interno dei nostri Paesi.

Mi spiego: solo sviluppando un dialogo e una convivenza costruttiva tra cittadini europei e residenti extra-comunitari riusciremo a consolidare l'essenza migliore della nostra civiltà.

Infine, l'avvenire della nostra Europa chiede politiche di sicurezza e di pace.

La visione internazionale dell'Unione Europea –

basata sulla prevalenza del diritto, sulla fiducia nel sistema multilaterale – suscita aspettative e speranze nel mondo intero.

Ma soltanto unita l'Europa potrà incidere sugli equilibri internazionali. Agendo da soli saremmo in balia di eventi più grandi di noi, eventi che minacciano la pace e la sicurezza europea. Coerentemente con questa impostazione il Parlamento europeo si è posto da tempo il problema della rappresentanza unitaria dell'Europa alle Nazioni Unite.

La risoluzione approvata nel giugno scorso, così come la precedente del gennaio 2004, stabilisce che il seggio unico dell'Unione Europea nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU è l'obiettivo che l'Europa deve prefiggersi.

Questa chiarezza di visione fa onore al Parlamento Europeo. La consapevolezza delle nostre comuni radici e la memoria condivisa del bene e del male della nostra storia attestano l'esistenza di un interesse europeo superiore che armonizza gli interessi nazionali, li protegge dagli eccessi che hanno tormentato il nostro passato, li proietta in una visione comune dei rapporti con il mondo.

L'Europa allargata ha ormai lambito i limiti della sua identità culturale e storica; ma, se la geografia non consente di riconoscere in maniera certa i confini dell'Europa, lo spazio comune di principi, valori, regole espressi dall'Unione Europea è oggi ben identificato. L'ampliamento dell'Unione ha rappresentato un dovere storico verso popoli che vedevano nell'adesione al-

l'Unione Europea la garanzia delle loro ritrovate libertà, il coronamento di un'attesa durata quasi mezzo secolo.

Dai nuovi Stati membri – che hanno diritto a vivere in un'Unione efficace e solidale nei loro confronti – ci attendiamo, e lo rileviamo già, un contributo di costruttivo entusiasmo.

L'Unione ampliata proseguirà unita.

Ma proprio perché è diventata più estesa, avrà bisogno più che in passato d'iniziative d'avanguardia che indichino la strada da seguire per completare l'unità dell'Europa.

Onorevoli deputati,  
il Parlamento Europeo ha il dovere di riproporre l'Unione Europea come sentimento generale della gente.

Sta a voi rispondere alle richieste dei cittadini per ancora maggiore democrazia, trasparenza, governabilità.

Da quando il 14 febbraio 1984, il Parlamento Europeo presentò il progetto di Costituzione europea di Altiero Spinelli, questa Assise ha costantemente sollecitato un suo maggiore coinvolgimento nelle revisioni dei Trattati.

Ora la più rappresentativa delle istituzioni europee ha la responsabilità storica di non disperdere il patrimonio costituente; di fare in modo che la pausa di riflessione sulla Costituzione non sia l'anticamera dell'oblio.

Le stesse conclusioni del Consiglio europeo del 16-17 giugno incitano ad un "dibattito mobilitante" e

invitano “le istituzioni europee ad apportarvi un contributo”.

Signor Presidente,

in anni ormai lontani ebbi modo, come studente universitario in Italia e in Germania, di vedere con quanta insensatezza gli Stati europei avviassero, con la seconda guerra mondiale, l'eccidio di una intera generazione.

Guardo perciò con inquietudine ad ogni allentamento, a ogni crisi del processo d'integrazione europea. E, tuttavia, spero abbiate avvertito nelle mie parole una serena fiducia nel futuro.

A metà del secolo scorso, uomini grandi e saggi hanno edificato un edificio che non si potrà distruggere. Ma dobbiamo stare attenti, come guardiani del faro, ad avvertire i giovani dei pericoli nuovi.

Tra non molto terminerò il mio mandato come Presidente della Repubblica Italiana. Sei anni fa dopo il giuramento, conclusi il mio discorso innanzi al Parlamento italiano con un grido di saluto, d'impegno verso l'Italia e l'Unione Europea a cui credo di essere stato fedele in questi anni densi di storia e di mutamenti.

È un impegno che mi è grato ora rinnovare qui davanti a voi.

Viva l'Unione Europea.

INTERVENTO ALLA CERIMONIA  
PER LO SCAMBIO DEGLI AUGURI DI NATALE E CAPODANNO  
CON LE MAGISTRATURE DELLA REPUBBLICA  
(Palazzo del Quirinale, 20 dicembre 2005)

Signor Presidente del Senato, Signor Presidente della Camera dei Deputati, Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, Signor Presidente della Corte Costituzionale, Autorità, Signore e Signori,

La ringrazio, Presidente Pera, per le espressioni di augurio che mi ha rivolto a nome Suo personale e delle Magistrature della Repubblica. Per lo scambio degli auguri di fine anno siamo qui riuniti per la settima volta.

È un'occasione che desidero cogliere per riassumere dinanzi a Voi quelle che ho voluto fossero alcune linee caratterizzanti del mio mandato, che volge ormai alla sua conclusione.

Come di consueto, diamo prima uno sguardo alla situazione internazionale e all'andamento dell'economia.

L'Italia – fedele al principio di ripudio della guerra sancito dalla Costituzione – avverte pienamente la gravità delle sfide alla pace e alla sicurezza. Sa che questi temi sono inseparabili da quelli della lotta alla fame, al disagio di immense moltitudini e ai drammi umanitari, alla sofferenza dei bambini nelle aree arretrate, specialmente in Africa.

Gli eventi che hanno segnato anche il 2005 – emergenze ambientali, attacchi terroristici, minaccia

della proliferazione nucleare, rischio di nuove epidemie, problemi dell'immigrazione – hanno acuito l'esigenza di una rinnovata governabilità mondiale.

L'Unione Europea, fondata sui principi del rispetto della dignità umana, della solidarietà e del primato del diritto, è un essenziale elemento di forza in una comunità internazionale desiderosa di conseguire maggiori obiettivi di equità e stabilità.

Le riforme previste nel Trattato costituzionale, firmato a Roma il 29 ottobre 2004, rimangono indispensabili.

Soltanto un'Europa rafforzata nelle proprie istituzioni e nella propria identità potrà assicurare il funzionamento dell'Unione allargata a un numero accresciuto di membri; attuare efficaci politiche comuni; operare più incisivamente per la stabilità e il progresso nel Mediterraneo, nei Balcani, in Medio Oriente, per il superamento del divario Nord-Sud, lo sradicamento del terrorismo, il dialogo con il mondo islamico.

L'avanzamento del progetto politico unitario europeo è necessario anche per il rafforzamento del partenariato transatlantico – fondato su comuni valori di libertà e di democrazia – e per il potenziamento del ruolo delle Nazioni Unite come sede privilegiata per l'intesa e la collaborazione fra tutte le nazioni, per la pace nel mondo.

Nell'anno che sta per concludersi, l'economia italiana ha avuto un andamento discontinuo. Dalla scorsa primavera la situazione congiunturale ha mostrato se-

gni di miglioramento, che negli ultimi mesi si sono attenuati.

Il dato che maggiormente preoccupa è la diminuita presenza dei nostri prodotti sui mercati esteri, specialmente nei settori ad alta tecnologia.

È necessario un consistente recupero di competitività. Esso, ai fini di una ripresa di fondo, passa necessariamente per maggiori investimenti privati e pubblici, in particolare nella ricerca, di base e applicata, e nella formazione; nell'immediato, richiede iniziative per il potenziamento della forza di penetrazione dei prodotti «made in Italy» già affermati sui mercati esteri.

Non ci mancano i requisiti per questa non facile impresa: gli italiani continuano ad avere una spiccata propensione al risparmio, risorsa fondamentale tutelata dalla Costituzione, che deve trovare il suo naturale sbocco in investimenti produttivi.

Dal mio viaggio attraverso le Province italiane ho tratto conferma che il nostro tessuto produttivo è ricco, vitale, dotato di potenzialità ancora inesprese. Ha bisogno di essere sostenuto e sollecitato, anche con misure come quelle recenti sui distretti industriali.

Grazie all'euro, viviamo in una fase di stabilità monetaria, che è condizione indispensabile – certo non sufficiente – per uno sviluppo economico duraturo. Ne traggono, in particolare, vantaggio i prenditori di credito, imprese, Pubblica Amministrazione, privati che beneficiano di tassi di interesse ai minimi storici. Il valore reale del risparmio è garantito come mai prima d'ora.

Passando alle nostre Istituzioni, desidero richiamare alcuni temi trattati in molti miei interventi:

- la salvaguardia dell'unità nazionale, che deve improntare di sé, quale valore primario, tutte le strutture e tutte le regole che individuano e definiscono la forma di Stato della nostra Repubblica;
- la correttezza nei rapporti tra i poteri. In proposito, raccomando di avere sempre presente che il bene del consorzio civile cui apparteniamo ha come presupposto il rispetto, sostanziale e formale, dell'ordinamento che ci siamo dati e la leale collaborazione fra le istituzioni;
- l'autonomia e l'indipendenza dell'ordine giudiziario. Sul tema della giustizia, non nascondo l'amarezza di portare a termine il mio mandato senza poter constatare una svolta positiva nell'attuazione del precetto costituzionale della ragionevole durata del processo. Sempre in tema di amministrazione della giustizia, esprimo la mia preoccupazione per i dati di recente emersi sul grave problema dell'affollamento delle carceri;
- l'ammodernamento della Pubblica Amministrazione. Sono avvenuti significativi progressi, in particolare nell'applicazione delle tecniche informatiche di e-government. Rimangono ancora molte rigidità burocratiche da eliminare;
- la centralità dell'istruzione e della formazione a tutti i livelli. L'obiettivo deve essere lo sviluppo di un sistema scolastico moderno, in linea con la rapida evoluzione del pensiero scientifico e

con le esigenze della società civile, per la crescita culturale, economica e sociale della nostra Patria.

Sappiamo che stiamo vivendo una vigilia di eventi e di scadenze determinanti sul piano della vita istituzionale.

Nella primavera del 2006 il corpo elettorale sarà chiamato a rinnovare il Parlamento nazionale e un numero significativo di amministrazioni locali; successivamente dovrà pronunciarsi sul referendum, già richiesto, relativo alla riforma della Parte Seconda della Costituzione.

Il primo adempimento del nuovo Parlamento, secondo la Costituzione, sarà l'elezione del Presidente della Repubblica.

La sola elencazione di queste scadenze indica quanto la prossima primavera sarà importante per la vita istituzionale della Nazione.

La preservazione e il rafforzamento delle Istituzioni devono rappresentare la parte centrale – anzi, la premessa – di ogni programma politico.

Le istituzioni sono di tutti e tutti debbono in esse potersi riconoscere, affinché la dialettica tra le parti politiche – anche la più accesa – si svolga sempre entro un ambito di condivisione dei valori fondanti della Repubblica, posti a presidio della libertà politica e della libertà civile.

È indispensabile vigilare affinché tali libertà siano sempre effettive e che a loro disposizione siano posti strumenti di garanzia irrinunciabili. Lasciate che, a

questo proposito, tragga una citazione dall'unico messaggio da me inviato alle Camere nel corso del mio mandato, ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione, il 23 luglio 2002.

Nel richiamare la necessità di una legge di sistema a difesa della parità di condizioni e della libertà di informazione in ogni campo, dalla radiotelevisione all'editoria, affermai, così come tutt'ora affermo, che «parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica».

Fin dai primi interventi del mio settennato, proprio per l'esigenza primaria della *salus rei publicae* come sopra definita, ho costantemente rivolto alle forze politiche l'esortazione al dialogo, soprattutto nelle materie che direttamente riguardano l'operare delle istituzioni e i rapporti fra esse.

Non sarei sincero se non esprimessi oggi il rammarico di non essere stato sempre ascoltato.

Vi è poi anche un "quotidiano" della vita della Nazione nel quale è necessario curare con ogni attenzione la salvaguardia delle istituzioni.

Questa opera assidua e instancabile è compito essenziale di chi ricopre le più alte magistrature della Repubblica. Ognuno di noi deve agire con profondo senso dello Stato, avendo come unico scopo il bene pubblico, imponendosi il rispetto non solo delle leggi, ma anche del complesso delle norme etico-sociali che disciplina-

no l'esercizio di ogni pubblica funzione e avendo come riferimento ultimo la propria coscienza. È questo per me il significato più vero della dignità nell'esercizio di qualsivoglia professione.

Soltanto operando con questo spirito si rafforza il prestigio delle istituzioni; soltanto così se ne assicura e promuove l'autorevolezza, suscitando in tutti l'orgoglio di essere cittadini della nostra Repubblica: essi sono i primi custodi della libertà se vivono nelle loro coscienze un autentico patriottismo istituzionale.

Nel rivolgere per la prima volta gli auguri di fine anno a Voi, Alti Magistrati dello Stato, il 20 dicembre 1999, ricorsi a una citazione, con la quale mi piace concludere questo settimo indirizzo augurale. Sono le ultime parole del saggio di Vincenzo Cuoco sulla Rivoluzione Napoletana del 1799: «Alla felicità dei popoli sono più necessari gli ordini che gli uomini».

Ma gli ordini, le istituzioni – aggiunti – li fanno e li preservano gli uomini.

Un augurio fervido, con il mio più vivo apprezzamento, va alle Forze Armate. Ogni qualvolta sono chiamati ad espletare il loro servizio di pace nel mondo, i nostri militari, per l'alta professionalità, per la profonda umanità e per lo spiccato senso del dovere di cui danno prova, guadagnano alla nostra Patria consensi e simpatie che costituiscono motivo di orgoglio per tutti gli italiani.

Un saluto augurale, altrettanto fervido e grato, lo invio alle Forze dell'Ordine, che espletano i loro difficili e delicati compiti con dedizione, coraggio, preparazione e spirito di sacrificio.

In questa giornata mi sento spiritualmente vicino ai familiari di quanti sono caduti nell'adempimento del dovere. A tutti, a nome della Nazione, invio i sentimenti della mia solidarietà.

Un pensiero particolare rivolgo ai congiunti di Nicola Calipari, il cui sacrificio, lontano dai confini della Patria, ha suscitato profonda, generale commozione.

A tutti Voi, il mio grazie per il servizio che instancabilmente prestate alla Repubblica, insieme con i più fervidi auguri, che estendo ai Vostri familiari.

#### MESSAGGIO DI FINE ANNO AGLI ITALIANI

(Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2005)

Care Italiane, cari Italiani,

è questo il settimo incontro di fine anno con voi, l'ultimo prima del termine del mio mandato presidenziale.

I commiati, quanto più sono sentiti, tanto più debbono essere brevi. E breve intende essere questo mio di stasera. Tenterò di esprimere l'animo con il quale ho vissuto questi sette anni, il messaggio che ho cercato di inviarvi. Più volte mi sono riletto il testo dell'impegno preso in Parlamento il 18 maggio 1999, il giorno del mio giuramento. Quell'impegno si ispirava alle iscrizioni scolpite sui frontoni del Vittoriano, l'Altare della Patria: «per la libertà dei cittadini, per l'unità della Patria». Non è retorica, è l'essenza stessa del nostro convivere civile.

L'essere chiamato a rappresentare l'Italia, a essere garante della sua Costituzione, l'ho vissuto non solo come un altissimo mandato, ma soprattutto come un dovere, una missione. Per questo ho voluto abitare, con mia moglie, sin dal primo giorno, nel Quirinale: da sette anni è la mia casa, la casa del Presidente della Repubblica, la casa degli Italiani. Per questo ho insistito nel richiamare i simboli più significativi della nostra identità di Nazione, dal Tricolore all'Inno di Mameli, l'inno del risveglio del popolo italiano; e nel rievocare il nesso ideale che lega il Risorgimento alla Resistenza, alla Repubblica, ai valori sanciti nella sua Carta Costituzionale. Per questo ho visitato ogni provincia d'Italia e ho voluto che agli incontri nelle città capoluogo partecipassero tutti i Sindaci dei Comuni della Provincia.

Ho vive nella mente, e ancor più nel cuore, le immagini delle piazze delle cento province d'Italia, delle 8.000 fasce tricolori dei Sindaci dei Comuni d'Italia, delle tante migliaia di cittadini, di ogni età e ceto, che durante quelle visite si sono voluti stringere intorno al Presidente della Repubblica, al loro Presidente. Ovunque, nella varietà dei panorami, lo stesso spettacolo, lo stesso entusiasmo, lo stesso amore per la propria città e per la Patria. Il mio lungo viaggio in Italia è stato la più bella esperienza che ha accompagnato l'intero settennato: mi ha dato sostegno, ha alimentato la mia forza morale e fisica. Lo ho iniziato senza avere un preciso disegno, né esperienza di contatti diretti con la gente. Proprio questa mancanza di preparazione mi ha spinto a presentarmi a Voi come sono, come un italiano che si

rivolge a ogni altro italiano. E con voi è avvenuta una sorta di scambio.

Vi ho parlato di ciò che avevo nel cuore e nella mente. Di ciò che si era sedimentato in me stesso sin dalla gioventù, vissuta in un periodo tormentato per la nostra Patria, e poi nei lunghi anni in cui mi è stato dato di servire lo Stato; e al tempo stesso di vivere una normale, serena vita di una comune famiglia italiana. E voi mi avete contraccambiato. Mi avete dato molto di più di quanto io vi abbia dato, di quanto potessi darvi.

Ho constatato quanto sia vivo in tutta Italia uno spirito costruttivo di civile solidarietà, radicato nella nostra antica tradizione comunale, libero da vincoli di parte. Esso anima le tante iniziative di volontariato, in Italia e all'estero, ovunque nel mondo la nostra presenza possa essere di aiuto. Dai nostri incontri ho tratto anche consapevolezza di quanto sia diffusa, e già in atto nel Paese, da Nord a Sud, una forte, spontanea reazione ai problemi e alle difficoltà insiti nell'impegnativo confronto, politico, economico e sociale, in un mondo, quale quello contemporaneo, investito dalla globalizzazione.

Ci uniscono, e ci danno forza, il nostro ingegno, il nostro estro creativo, la nostra passione al lavoro. Ed è di conforto il senso della identità italiana che anima anche le nostre comunità incontrate nei miei numerosi viaggi all'estero. A loro, come a ogni italiano che vive in Patria, mi rivolgo stasera, così come feci sette anni fa.

Quello che mi ha sorretto, e che ho cercato di tra-

smettervi, è l'orgoglio di essere italiani. Siamo eredi di un antico patrimonio di valori cristiani e umanistici, fondamento della nostra identità nazionale. Come Presidente della Repubblica Italiana mi sono proposto di esercitare imparzialmente il mio mandato, e ho costantemente rivolto a tutti l'esortazione al dialogo, al confronto leale, aperto, reciprocamente rispettoso.

Come Presidente, ho voluto esprimere il senso della dignità di cittadino di una libera democrazia: dignità che è consapevolezza delle responsabilità del proprio stato, dei propri diritti, ma ancor più dei propri doveri.

Ho affermato la laicità dello Stato. E ho fortemente sentito l'importanza della felice convivenza, in questa città di Roma, di due Stati, indipendenti e sovrani. Ho avvertito nella concordia e nella condivisione di fondamentali valori da parte di Stato e Chiesa, e nella operosa collaborazione, nella società, di laici e credenti, un elemento di grande forza per la nostra Patria. Con questo spirito invio un particolare augurio a Sua Santità Benedetto XVI, che ha ereditato dal Suo indimenticabile predecessore, Giovanni Paolo II, la missione di apostolo della fratellanza tra i popoli, del dialogo tra le fedi e le civiltà.

I convincimenti che ho sommariamente richiamato sono stati l'ispirazione e il filo conduttore del mio comportamento, delle iniziative e delle posizioni prese in questi sette anni sui tanti temi interni, europei, mondiali, sui quali mi sono espresso, e sui quali stasera non intendo tornare.

Ma sento ancora una volta il dovere, il bisogno di rivolgermi ai giovani. Siete il nostro domani. La nostra speranza. La mia generazione si è impegnata nel salvaguardare e trasmettervi lo spirito che ci animò all'indomani di una guerra orrenda. Lo spirito che ci diede la forza di ricostruire le nostre città, di dar vita alle istituzioni di libertà che contraddistinguono la Repubblica Italiana, e l'Unione Europea, che abbiamo creato insieme con altri popoli.

Dai tanti incontri che ho avuto con voi ho tratto motivi di fiducia nell'avvenire della nostra Italia. So quanto siate impegnati nel prepararvi ad affrontare le sfide del futuro, insieme con i giovani di altri popoli, che condividono le vostre aspirazioni di progresso, di giustizia, di pace. La pace: mi sono rimaste impresse le parole rivoltemi da dei bambini nella piazza di Corleone: «la pace ti nasce dal cuore e si diffonde nell'aria». Preservate i valori della nostra civiltà, che non soggiacciono al mutare delle mode. Primo fra essi l'amore per la famiglia, nucleo fondamentale della società, punto sicuro di riferimento per ciascuno di noi.

Siete nati e vivete in un'Europa di pace, di libertà. Tenete alti, e diffondete nel mondo, i suoi ideali. Toccherà a voi completarne e rafforzarne le istituzioni. Per tutti gli Europei non c'è un domani se non in una Unione Europea sempre più coesa.

Questi sono i sentimenti e le riflessioni che, nell'approssimarsi del congedo, affollano il mio animo. Li affido a voi che mi ascoltate. Un pensiero, un augurio particolare vanno a coloro che soffrono, che stasera

## COMMEMORAZIONE SOLENNE

hanno per compagni il dolore, la solitudine. E a tutti, care Italiane e cari Italiani, i più affettuosi auguri per il nuovo anno. Affrontatelo con fiducia, con speranza. Possa il 2006 portare serenità a voi, alle vostre famiglie, alla nostra amata Patria. Viva l'Italia!

*Senatore a vita (2006-2016)*

DICHIARAZIONE DI VOTO SUL DISEGNO DI LEGGE A.S. 1183,  
DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE  
DEL BILANCIO ANNUALE E PLURIENNALE DELLO STATO  
(LEGGE FINANZIARIA 2007)

(Senato, 15 dicembre 2006, seduta n. 90, XV legislatura)

CIAMPI (Misto). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMPI (Misto). Signor Presidente, onorevoli colleghi, tre brevi punti.

Primo: in sede di Commissione finanze e tesoro, il 28 novembre scorso, ho rappresentato l'esigenza di una sostanziale revisione della procedura di bilancio, alla luce delle esperienze dell'ultimo decennio. Ho anche auspicato più penetranti verifiche dei risultati dei principali provvedimenti assunti. Per questo sono favorevole a che abbiano seguito le specifiche proposte avanzate in quest'Aula dai senatori Morando e Azzollini.

Secondo punto: oggi l'economia italiana sta attraversando un momento delicato e importante. Per troppi anni, la crescita economica è stata sensibilmente inferiore sia al nostro potenziale di sviluppo sia alla media dell'Unione Europea e questo in presenza di una forte espansione dell'economia mondiale.

Da qualche mese, la nostra economia sta manifestando segni di risveglio. È di interesse generale trasformarli in crescita robusta, far sì che l'apparato produttivo

vo riconquisti un ritmo costante di incremento della produttività e divenga così più competitivo sui mercati interni e internazionali. Solo con la crescita, con lo sviluppo, le giuste aspirazioni degli italiani potranno trovare soddisfacimento.

So bene che, per conseguire una crescita robusta, cioè elevata e duratura, è necessario riequilibrare i conti pubblici. So bene, altresì, che non è facile nella manovra di bilancio conciliare due obiettivi: crescita e stabilità. La presente legge finanziaria si propone di conseguire ambedue questi fini.

Quel che so per certo è che sarebbe dannoso per l'economia italiana e provocherebbe conseguenze negative sui mercati entrare nel nuovo anno in regime di esercizio provvisorio per la mancanza dei documenti finanziari fondamentali per il funzionamento dello Stato. È dal 1988 che si è evitato il ricorso all'esercizio provvisorio. Darò quindi il mio voto favorevole alla legge in esame.

Non posso, infine – ed è il terzo punto – non rimarcare, con disappunto, che ancora una volta viene fatto ricorso ad un modo di legiferare che, non da oggi, ritengo improprio. Articoli di legge composti da una innumerevole quantità di commi, in questo caso oltre mille, è un modo di procedere che occorre dismettere. *(Applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV, Misto-Pop-Udeur e dai banchi del Governo. Congratulazioni).*

DICHIARAZIONE DI VOTO SULLE DIMISSIONI  
PRESENTATE DAL SENATORE A VITA FRANCESCO COSSIGA  
(Senato, 31 gennaio 2007, seduta n. 98, XV legislatura)

CIAMPI (Misto). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIAMPI (Misto). Signor Presidente, durante il presente dibattito si è fatto riferimento, ancora una volta, ad alcune mie decisioni e al mio operato come Presidente della Repubblica. Desidero quindi intervenire per riaffermare che come Presidente della Repubblica la mia linea di condotta è stata sempre quella di rispettare e di far sì che in ogni provvedimento al mio esame fosse rispettata la Costituzione, nei suoi principi e nelle sue norme. Non ho mai ceduto a pressioni di maggioranza o di opposizione, né a sollecitazioni di altra natura.

Come senatore a vita ho e continuerò ad avere come miei riferimenti la Costituzione e la mia coscienza ed eserciterò, secondo l'una e l'altra, i miei diritti di componente di questa Assemblea.

Per quanto riguarda le dimissioni del senatore Cossiga, per i motivi che sono stati illustrati anche dal senatore Andreotti, voterò per respingerle. *(Vivi applausi dai Gruppi Ulivo, RC-SE, IU-Verdi-Com, Aut, Misto-IdV, Misto-Pop-Udeur e dai banchi del Governo. Molte congratulazioni).*

DICHIARAZIONE DI VOTO  
SULLA MOZIONE DI FIDUCIA AL GOVERNO BERLUSCONI-IV  
(Senato, 15 maggio 2008, seduta n. 5, XVI legislatura)

CIAMPI (Misto). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò una breve dichiarazione. Ho letto, ho ascoltato con molta attenzione gli interventi svolti dal Presidente del Consiglio dei ministri onorevole Silvio Berlusconi alla Camera e al Senato, ieri e oggi, e ne ho apprezzato i toni pacati, l'esplicito proposito di favorire un confronto costruttivo tra la maggioranza di Governo e l'opposizione, la volontà di dialogare al fine, innanzitutto, di raggiungere il più largo consenso possibile per l'approvazione delle indispensabili riforme istituzionali e, infine, la consapevolezza della gravità dei problemi da affrontare e da risolvere in materia economica, finanziaria e sociale.

Il mio augurio al Governo, che da oggi, una volta che avrà acquisito la fiducia anche del Senato, sarà in grado di operare nella pienezza della sua legittimità costituzionale, è quello che i provvedimenti che saranno adottati corrispondano ai propositi manifestati e ciò nell'interesse dell'intero popolo italiano.

Con questa mia dichiarazione di voto intendo rendere esplicita la mia posizione nei confronti del nuovo Esecutivo: mi riservo di valutare di volta in volta i provvedimenti che saranno adottati dal Governo e dal Parlamento.

Sulla mozione di fiducia, dichiaro la mia astensione e poiché il nostro Regolamento equipara nella so-

stanza gli astenuti ai contrari, essa si tradurrà nella non partecipazione al voto. (*Applausi dal Gruppo PD e dai banchi del Governo*).

INTERVENTO NELLA DISCUSSIONE SULL'INFORMATIVA  
DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE  
SUGLI SVILUPPI DELLA CRISI FINANZIARIA IN ATTO  
(Senato, 9 ottobre 2008, seduta n. 70, XVI legislatura)

CIAMPI (Misto). Signor Presidente, prendo la parola per un breve intervento.

Ringrazio il Ministro per le comunicazioni che ci ha reso.

Sulla base della mia lunga esperienza bancaria e finanziaria (fra l'altro, a parte gli incarichi governativi, sono stato 47 anni in Banca d'Italia, di cui 14 come Governatore), penso sia mio dovere dire ai cittadini italiani, ai miei concittadini, di avere tranquillità perché i risparmi investiti in depositi bancari e in titoli di Stato sono assolutamente sicuri. Quindi, non ci sono motivi di allarme. Questa è la prima cosa che volevo dire.

Quanto al secondo punto, il nostro sistema è sostanzialmente stabile e di questo pure bisogna avere fiducia. Vorrei aggiungere che mi auguro, anche sulla scia di quanto ho sentito dire da lei, signor Ministro, e dalla senatrice Finocchiaro, che sia questa l'occasione per fare un passo deciso nell'avanzamento europeo, sotto i profili del maggior coordinamento dell'azione

europea. In particolare, è necessaria una vigilanza bancaria su base europea.

Queste sono le cose che desideravo dire in questa sede e, attraverso quest'Aula, a tutto il popolo italiano. *(Applausi dai Gruppi PD, PdL, IdV e UDC-SVP-Aut).*

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla, presidente Ciampi, per le sue parole.

DISEGNO DI LEGGE A.S. N. 1176  
ISTITUZIONE DEL "GIORNO DEL DONO"  
(XVII LEGISLATURA)

D'iniziativa dei senatori Ciampi, Zanda, Zeller,  
Taverna, Mario Ferrara e Romano

Comunicato alla Presidenza il 21 novembre 2013

ONOREVOLI SENATORI. – Da tempo, in Italia e in Europa, il tema del dono è materia di un ampio dibattito culturale, che negli ultimi anni è diventato particolarmente vivace e intenso. Allo stesso modo, ampia, variegata e crescente è la presenza del dono nella realtà sociale, in Italia non meno che in Europa: si tratti di risorse personali (tempo, energie, competenze), di mezzi finanziari, di patrimoni materiali o di altro ancora (come nel caso del sangue e degli organi), si può ben dire che le scelte donative cospirano in modo fattivo e consistente al fine del «pieno sviluppo della persona umana» che la Costituzione pone alla base del nostro ordinamento democratico (articolo 3, comma 2).

Dunque un tema e una realtà importanti, che il di-

segno di legge intende riconoscere e valorizzare con l'istituzione di un Giorno del dono, da intendere, in modo impegnativo, come un momento di riflessione, approfondimento e discussione. Con l'intenzione, naturalmente, di coinvolgere quanti sono già impegnati in attività e scelte donative, ma anche, e in un certo senso soprattutto, di proporre queste ultime all'attenzione dell'opinione pubblica nel suo complesso. Proprio in questi tempi difficili, inoltre, offrire al Paese un'occasione per ragionare dell'idea e della realtà del dono assume un particolare significato, nella misura in cui il senso di insicurezza che pervade la nostra società è figlio, anche, di troppo egoismo e troppa indifferenza. Come particolare importanza deve essere attribuita all'obiettivo di coinvolgere nella riflessione le giovani generazioni, nella consapevolezza, per altro, che occorre offrire loro condizioni di maggiore serenità, nelle quali anche le scelte donative possano esprimere una ritrovata fiducia nel futuro.

È giusto dire che l'ipotesi di istituire un Giorno del dono è nata «dal basso». Inizialmente è stata discussa all'interno dell'Istituto Italiano della Donazione e successivamente ha ricevuto il conforto di un comitato di sostegno, formato da eminenti personalità della società civile, che volentieri ho accettato di presiedere in forma onoraria. Nei mesi scorsi, inoltre, l'ipotesi è stata oggetto di un dibattito impegnativo, partecipato da studiosi e operatori di indubbia competenza, dal quale sono emersi ulteriori elementi di precisazione e di conferma. Pertanto, il disegno di legge porta all'interno delle aule

parlamentari un'esigenza matura, che anche in quanto tale merita un riconoscimento di tipo istituzionale.

Sul piano culturale, il riferimento al dettato costituzionale, già accennato, consente di inquadrare il tema del dono nel modo più opportuno. Della nostra Carta fondamentale, qui, si vuole richiamare l'impianto pluralista, nel quale i valori primari della libertà e della solidarietà trovano espressione in modo differenziato, articolato, aperto, come emerge anche dall'esplicito accoglimento del principio di sussidiarietà, avvenuto nel 2001 (articolo 118, comma 4, del testo riformato). Su questa base è possibile evitare qualsiasi contrapposizione tra il dono, come esercizio di responsabilità assunte in modo volontario, e la solidarietà istituzionale, affidata alle obbligazioni che prendono forma nel quadro del processo democratico. Piuttosto, si tratta di coltivare tutti e due i versanti, nella convinzione che entrambi siano manifestazioni di socialità dalle quali non si può prescindere, ovvero che la loro compresenza arricchisca il quadro degli equilibri sociali (ed economici) in modo degno della più alta considerazione.

Differenziata, del resto, è anche la realtà del dono in quanto tale. Si è già accennato alla varietà dei contenuti. Ma varie possono essere anche le forme organizzative: «private», individuali, ovvero più o meno strutturate, su basi collettive. Diversi, ancora, possono essere i destinatari: persone singole, ovvero le comunità delle quali ci si sente parte; persone «vicine», ovvero l'altro che non si conosce, al quale ci si sente uniti in ragione della comune condizione umana. E anche le motivazio-

ni, in effetti, possono riflettere convinzioni di diverso genere, riposare su ragioni più ampie o più ristrette.

Secondo lo spirito e la lettera del disegno di legge, il Giorno del Dono dovrà riflettere questa molteplicità di situazioni in modo quanto più possibile compiuto. Quello che ne emerge, infatti, è ancora un dato di ricchezza, e anche qualcosa di più: un orizzonte che diverse tradizioni culturali possono avvertire come proprio, e però alimentare in modo originale, secondo i peculiari orientamenti dei quali sono portatrici. Anche per questo aspetto, ragionare del dono significa contribuire al conseguimento di un più elevato grado di coesione del Paese e all'opera, mai conclusa, di formare un'identità nazionale sempre più matura.

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il 1°ottobre di ogni anno «Giorno del Dono», al fine di offrire ai cittadini l'opportunità di acquisire una maggiore consapevolezza del contributo che le scelte e le attività donative possono recare alla crescita della società italiana, ravvivando in esse una forma di impegno e di partecipazione nella quale i valori primari della libertà e della solidarietà affermati dalla Costituzione trovano un'espressione altamente degna di essere riconosciuta e promossa.

Art. 2.

1. In occasione del «Giorno del Dono» di cui all'articolo 1, sono organizzate cerimonie, iniziative, incontri, momenti comuni di riflessione, presentazioni, in

modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, affinché l'idea e la pratica del dono siano oggetto di attenzione in tutte le forme che possono assumere e affinché la loro importanza riceva il conforto di approfondimenti culturali e di testimonianze riguardanti le esperienze di impegno libero e gratuito che di fatto si realizzano nella società italiana.

LEGGE 14 LUGLIO 2015, N. 110  
ISTITUZIONE DEL "GIORNO DEL DONO"  
(GAZZETTA UFFICIALE 21 LUGLIO 2015, N. 167)

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica  
hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA  
Promulga

la seguente legge:

Art. 1

1. La Repubblica italiana riconosce il 4 ottobre di ogni anno «Giorno del dono», al fine di offrire ai cittadini l'opportunità di acquisire una maggiore consapevolezza del contributo che le scelte e le attività donative possono recare alla crescita della società italiana, ravvivando in esse una forma di impegno e di partecipazione nella quale i valori primari della libertà e della solidarietà affermati dalla Costituzione trovano un'espressione altamente degna di essere riconosciuta e promossa.

Art. 2

1. In occasione del «Giorno del dono» di cui all'articolo 1, possono essere organizzati, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, cerimonie, iniziative, incontri, momenti comuni di riflessione, presentazioni, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, affinché l'idea e la pratica del dono siano oggetto di attenzione in tutte le forme che possono assumere e affinché la loro importanza riceva il conforto di approfondimenti culturali e di testimonianze riguardanti le esperienze di impegno libero e gratuito che di fatto si realizzano nella società italiana.

2. Le amministrazioni interessate provvedono agli adempimenti di cui alla presente legge con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente.

Art. 3

1. Il «Giorno del dono» di cui all'articolo 1 non determina gli effetti civili di cui alla legge 27 maggio 1949, n. 260.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 14 luglio 2015

MATTARELLA

RENZI, Presidente del Consiglio dei ministri

Visto, il Guardasigilli: ORLANDO

## RITRATTI E INTERVISTE

PAOLO MIELI, IL GRANDE TRAGHETTATORE

«Corriere della Sera» 27 aprile 1993

Se ci eravamo fin qui astenuti dal pronunciarcì sull'eventualità che Carlo Azeglio Ciampi prendesse sulle sue spalle il carico del traghettatore assegnatogli ieri dal presidente Scalfaro, non era per sottovalutazione di meriti e chances di quel tenace ex normalista che per quarantasette anni ha «servito» la Banca d'Italia, ma perché conoscevamo da tempo la sua riluttanza ad entrare a Palazzo Chigi o in un qualsiasi altro ministero. Chiunque abbia avuto rapporti personali con il governatore sa bene che la sua non è mai stata la furba ritrosia di chi vuoi farsi pregare, bensì un sano sentimento da uomo di Stato che conosce e fa sua l'aurea regola per la quale ognuno deve operare, e bene, dalla sua postazione. Senza sconfinamenti. Oltreché obbedienza all'imperativo che, in un Paese moderno, impone rigida separazione tra governo della moneta e governo della cosa pubblica.

Ciampi, da sempre un combattente in difesa della lira, contro inflazione e impazzimento del debito pubblico, è persona che ha grandissimo rispetto per la politica. In tanti anni che lo conosciamo non abbiamo mai ascoltato dalle sue labbra quelle parole di dileggio nei confronti dei partiti che hanno libera circolazione in ambienti dell'economia. Anche se da Via Nazionale ha

imparato a ben distinguere tra politici e politici, sia di governo che d'opposizione.

Abbiamo letto ieri sull'«Unità» una dura sentenza dell'ex presidente delle Acli Domenico Rosati: «Ciampi mi sembra un tecnocrate della contabilità. Mi spaventa». Abbiamo poi ascoltato i giudizi del rifondatore Libertini che ha definito la sua nomina una scelta «conservatrice» e del leghista Speroni che così s'è allarmato: «Speriamo non ci rubi i referendum». Questi signori evidentemente di lui sanno poco, forse nulla. Se non per accenni, Ciampi non ha mai fatto conoscere le sue opinioni politiche. Ma da moltissimo tempo è fortemente impegnato in quella che adesso chiamiamo la causa referendaria. Ricordo d'essere rimasto io stesso fortemente impressionato, ai primi incontri che ebbi con lui qualche anno fa, nel rendermi conto di quanto forte fosse l'impegno suo, e a dire il vero di tutto lo stato maggiore della Banca d'Italia, per una riforma del sistema elettorale e dell'intero sistema politico e istituzionale.

Altro che tecnocrate della contabilità, conservatore o ladro di referendum. Anzi, tra i molti meriti di Scalfaro – e di Giuliano Amato che, ultima tra le tante benemerienze del suo anno di governo, si è speso non poco per questa soluzione della crisi – c'è quello di aver puntato subito su uomini, da Elia a Prodi allo stesso Ciampi, che da anni avevano un comune sentire con Mario Segni. Certo, resta in noi il rammarico che i partiti non siano stati del tutto all'altezza del momento e ancora una volta abbiano duellato a colpi di veti contrapposti, il più autolesionista dei quali ci è sembrato

quello democristiano che ha messo fuori gioco proprio Segni.

Ma tant'è. I partiti appaiono affetti da un inguaribile tatticismo e perciò condannati ad arrivare sempre in ritardo alle scelte che si impongono. Ci penserà adesso Ciampi a non lasciarsi invischiare da questi loro ritardi applicando alla lettera l'articolo 92 della Costituzione, facendosi il governo da sé, senza patteggiamenti, e a ricevere per questo dall'opinione pubblica quell'applauso che nessun uomo del Parlamento s'era mai saputo guadagnare.

EUGENIO SCALFARI, COME AI TEMPI DI EINAUDI...

«La Repubblica» 27 aprile 1993

Qualche brontolone, nell'apprendere la nomina di Ciampi alla testa del nuovo governo che costituirà in poche ore e senza preventive consultazioni con i partiti, ha lamentato una scarsa novità e una scarsa incisività nella soluzione della crisi.

Non direi proprio. E per le seguenti ragioni.

1. È la prima volta, dalla costituzione del regno d'Italia nel 1861, che la presidenza del Consiglio viene affidata ad una personalità che non fa parte del Parlamento.

2. È la prima volta come sopra ricordavamo, che la lista dei ministri sarà composta dal presidente senza alcuna previa consultazione con le forze politiche, cioè con le segreterie dei partiti.

3. È la prima volta che neppure il programma del costituendo Ministero sarà oggetto di esame preventivo e di trattative.

4. È la prima volta che un governatore della Banca d'Italia si trasferisce direttamente da via Nazionale a Palazzo Chigi.

5. Infine è la prima volta che la soluzione della crisi, concluse in breve tempo le rituali consultazioni, si è svolta tra il capo dello Stato, il presidente del Consiglio uscente e il presidente del Consiglio entrante.

Vorrei aggiungere a mo' di chiosa che il nome di Ciampi, nei pochi giorni di consultazioni al Quirinale, non è stato fatto da nessuno ed è comparso soltanto su alcuni giornali come ipotesi fin dall'inizio presente alla mente di Scalfaro e sicuramente gradita ai mercati e a vasti settori della pubblica opinione.

Se tutte queste non sono incisive innovazioni rispetto alle usanze vigenti da quarantacinque anni, francamente sarebbe difficile indicarne di più nette e qualificanti.

È pur vero tuttavia che non era questa la soluzione che il capo dello Stato avrebbe preferito. E si può ben capirne il perché: il presidente d'una Repubblica parlamentare persegue correttamente l'obiettivo di individuare se esista in Parlamento una maggioranza politica e quale sia il candidato che essa esprime.

In condizioni del tutto anomale, dato l'attuale contesto italiano, Scalfaro ha cercato anzitutto di realizzare quell'obiettivo. Non c'è riuscito, per il semplice fatto che, allo stato delle cose, quella maggioranza non

c'era. Il merito suo è stato di non indugiare, una volta constatata la mancanza di quel presupposto, e d'imboccare la strada di supplire con la sua iniziativa alla carenza di condizioni parlamentari idonee.

Il governo Ciampi, è doveroso dirlo, nasce dunque come soluzione subordinata, il che nulla toglie alla sua validità e alla sua attualità. Nasce in perfetta aderenza con lo spirito e con la lettera della Costituzione, nel pieno rispetto delle norme che affidano al capo dello Stato l'esclusiva responsabilità della nomina e al nuovo capo del governo l'esclusiva scelta dei componenti del Ministero. Al Parlamento il compito di valutare uomini e programma ed esprimere il voto che confermerà o respingerà le decisioni presidenziali.

Nella breve dichiarazione rilasciata ieri pomeriggio da Ciampi, subito dopo aver ricevuto l'incarico dal capo dello Stato, i lineamenti programmatici del costituendo Ministero appaiono con assoluta chiarezza: priorità alla riforma elettorale da completare dopo il voto referendario del 18 aprile, gestione al meglio dell'economia e della finanza pubblica con l'occhio fisso ai problemi dell'occupazione, del risanamento del bilancio e della stabilità dei prezzi.

La reazione dei mercati è stata immediata ed ha confermato la bontà della scelta del capo dello Stato.

Resta naturalmente da vedere in che modo, con quali uomini e con quali competenze, Ciampi vorrà comporre la sua squadra ministeriale. È auspicabile, ma conoscendo l'uomo vorremmo dire è prevedibile, che sarà guidato da tre criteri: ministri non toccati e non

toccabili dal ciclone di Tangentopoli; ministri di sicuro equilibrio politico e di comprovata competenza; ministri scelti in un ampio ventaglio di aree politiche, per assicurare al nuovo Ministero una rappresentatività democratica necessaria per ottenere un raccordo operativo con i vari settori del Parlamento.

Il governo Ciampi non sarà e non potrebbe essere un governo Badoglio, composto di funzionari dello Stato e in assenza d'una rappresentanza parlamentare. Sarà un governo politico, legittimato da un voto delle Camere, rispetto al quale i partiti avranno compiuto quel passo indietro da tutti auspicato e voluto dal popolo sovrano come ha certificato il referendum del 18 aprile e come Scalfaro ha chiaramente ed esplicitamente interpretato.

Questo sarà, dopo molti anni, il primo governo in cui i partiti non occuperanno le istituzioni e se ci saranno nel Ministero anche uomini di partito, essi saranno stati scelti *intuitu personae* e non come delegati delle segreterie e degli apparati.

Così speriamo, così confidiamo.

Il cammino della ricostruzione è ancora lungo e irto di ostacoli. I danni causati dalla nube di cavallette che ha oscurato per anni il cielo della vita pubblica italiana sono stati vasti e profondi, il lavoro di risanamento richiederà tempo e tenacia.

Ciampi è l'uomo adatto ad intraprenderlo. Le sue doti intellettuali e professionali sono state sperimentate da un tirocinio durato tutta una vita in un'istituzione che è uno dei pochi vanti nel panorama non esaltante della struttura dello Stato.

Non è un caso che in un altro periodo di storiche difficoltà toccò ad un governatore della Banca centrale, Luigi Einaudi, avviare la ripresa economica come ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio e poi, un anno dopo, coronare l'opera sua come primo capo dello Stato della nuova Repubblica nata dal referendum del 2 giugno.

La storia non si ripete, le circostanze cambiano e gli uomini sono diversi. Ma è di buon auspicio sapere che, nei momenti gravi per la vita del paese, c'è una riserva di caratteri e di talenti sulla quale si può sicuramente contare.

MARCELLO SORGI, IL CENCELLI SEPOLTO  
«La Stampa» 27 aprile 1993

Non sappiamo se il presidente incaricato Carlo Azeglio Ciampi riuscirà a formare il suo governo, applicando «nello spirito e nella forma», come ha promesso, l'articolo 92 della Costituzione, ed evitando perfino di fare le consultazioni. Ma da quel che ha dichiarato uscendo dallo studio di Scalfaro, sembra di capire che Ciampi, o potrà fare di testa sua, o stasera, invece della lista dei ministri, porterà al Quirinale la sua rinuncia.

Va detto che un'assoluta autonomia del Presidente del Consiglio nella composizione del governo non è prevista neppure dalla Costituzione. I costituzionalisti ricordano che se il famigerato 92 dà piena libertà all'incaricato, e non lo vincola in nessun modo a mercanteg-

giare con i partiti, secondo un altro articolo, il 94, «il governo deve avere la fiducia delle due Camere»: non può cioè prescindere dal favore dei gruppi parlamentari e dunque dei partiti che li hanno espressi.

Ma pur coi suoi limiti, in Italia di questa libertà non ha mai potuto godere nessun presidente del Consiglio. Anche Amato, il solo ad aver rivendicato fino in fondo la sua autonomia, si è dovuto accontentare, per sua stessa ammissione, soltanto «di una qualche applicazione del 92». Al Quirinale, il giorno della presentazione del suo governo, la trattativa durò oltre tre ore; e Scalfaro alla fine smise perfino di rispondere alle telefonate che venivano dai partiti.

Prima d'allora – siamo appena a nove mesi fa – l'articolo della discordia era considerato, secondo i punti di vista, un esempio di Costituzione inattuata, o una delle tante ipocrisie della politica italiana: declamato all'inizio da ogni Presidente incaricato, e poi accantonato nelle solite risse finali del «toto-ministri».

Era la regola, mai contraddetta, dei governi a guida democristiana, nei quali i Presidenti, figli essi stessi del dosaggio delle correnti, si limitavano, per la scelta dei ministri, ad applicare il «manuale» Cencelli, dal nome di un portaborse scienziato della lottizzazione.

Di tanto in tanto, è vero, c'era qualche imprevisto: una sfuriata di Donat-Cattin, che invece di presentarsi al giuramento se ne andava dal barbiere, o una sorpresa per Gorla che, chiamato all'ultimo momento, non trovava l'abito da cerimonia.

E tuttavia il meccanismo reggeva, sopravvivendo

allo sdegno e alle critiche. Resistette, duole dirlo, anche in epoca di governi a guida laica. E se a Spadolini fu difficile sciogliere la loggia P2, fra resistenze palesi e occulte, poco dopo gli fu reso impossibile rinnovare il governo contro le pressioni dei partiti. Alla fine dovette rassegnarsi a ripresentare una lista fotocopia. Quella stessa lista dei ministri che Craxi, all'epoca del suo primo governo e ad onta del suo carattere forte, fu costretto a rimaneggiare sulla strada verso il Quirinale, per l'improvvisa rivolta di mezza Dc.

Oggi invece a difendere il diritto dei partiti di scegliere i candidati per il governo sono rimasti Occhetto, Bossi e Bogi.

Forse è l'ultima contraddizione di questa crisi anomala aperta dopo il risultato «rivoluzionario» del 18 aprile. Ma è così: a fare formalmente i nomi all'uscita dell'ultimo giro di consultazioni al Quirinale sono stati i leader dei tre partiti che più di tutti avevano sottolineato la necessità di un'autonoma scelta del Capo dello Stato. Per Occhetto il governo sarebbe stato «istituzionale» solo se a presiederlo fosse stato chiamato Napolitano, cioè quello dei due presidenti delle Camere che guarda caso appartiene al suo partito. E Bossi e Bogi, riducendo il nome di Segni a designazione di parte, hanno tolto al vincitore dei referendum ogni residua possibilità di essere chiamato in campo contro i veti del suo vecchio partito.

Così, non è detto che Ciampi riesca a rispettare fino in fondo i suoi propositi e il dettato della Costituzione. Ma da ieri è assolutamente certo che la vecchia regola è sepolta per sempre.

GUIDO GENTILI, QUEL TECNICO-POLITICO  
CON GOETHE NEL CUORE  
«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

ROMA – A Enzo Biagi che qualche tempo fa, in tv, gli prospettava l'ascesa al Quirinale rispose sottotono: «Ho avuto abbastanza dal Paese. Mi contento». Una contentezza calibrata al millimetro (in questo, assai poco livornese) che Carlo Azeglio Ciampi, settantanove anni il prossimo 9 dicembre, si porta dietro da una vita.

Per i critici è il segno di una superbia elitaria e di una modestia costruita ad arte. Per i «ciampisti» è la prova, anzi il metro, che misura la distanza tra il politico professionista, incollato per definizione a seggiole e poltrone, e il tecnico rimasto sempre fuori dalla mischia partitica. Per lui, Ciampi, gran lettore di Goethe, è un semplice dato di fatto, qualcosa del tipo «sono fatto così e basta». Anche se, proprio un mese fa a Genova, ritirando il premio internazionale «Primo Levi», ha infine teorizzato la sua filosofia morale, quella «concreta di attuazione della libertà, dentro di noi, prima ancora che nella società» di Guido Calogero. Parola di Ciampi: «È un messaggio che assume connotazioni di tipo religioso, è dottrina civile che affranca l'uomo dall'opportunismo e lo incardina sul primato della coscienza, del dialogo, della tolleranza».

Fatto è che già nell'autunno del 1985, quasi sessantacinquenne e dopo 40 anni di servizio nella Banca d'Italia, Ciampi chiede al ministro del Tesoro Giovanni Goria di lasciare l'incarico di governatore, che ricopriva

dal 1979. Ma Gorla lo invita a rimanere, e lo stesso fanno poi Giuliano Amato nel 1987 e Guido Carli nel 1989.

Il 24 luglio '92 al timone del Tesoro c'è Piero Barucci, ministro da meno di un mese del governo di Giuliano Amato. Siamo nel pieno dell'emergenza economica e istituzionale, mentre il sistema dei partiti sta crollando travolto da Tangentopoli. Quel giorno (Barucci lo racconterà nel suo libro «L'isola del Tesoro») Ciampi scrive al ministro. «Ritengo sia nell'interesse del Paese – afferma – che la responsabilità di vertice della Banca d'Italia venga affidata a persona che abbia di fronte a sé un arco temporale di permanenza nella carica esteso almeno fino alla costituzione dell'Unione economica e monetaria europea (...) Con la presente lettera pongo a disposizione del governo l'ufficio di governatore...».

Barucci risponde il 10 agosto, dopo aver parlato con Amato. Chiede a Ciampi di restare: «Questo è momento di azione autorevole e credibile, e lei può garantirla al governo e all'intero Paese». Passano pochi giorni. La lira affonda e a nulla serve la difesa della Banca d'Italia, che lascia sul campo più di 50 mila miliardi di lire. Il 14 settembre Ciampi torna a scrivere al ministro del Tesoro: «Sento di aver terminato la mia corsa, resto convinto di aver combattuto la buona battaglia...».

Barucci non risponde per iscritto. Insieme ad Amato cerca di prendere tempo. Ma il 24 novembre ecco sul tavolo del ministro una nuova lettera di Ciampi: «Nell'imminenza di compiere 72 anni di età, mi rivolgo di nuovo a lei rappresentando il mio disagio personale che avverto al protrarsi di questa situazione (...) Soggiungo

che ho informato in via confidenziale il decano del Consiglio superiore della Banca d'Italia della decisione di dimettermi».

Amato e Barucci cedono. Ed è proprio in quei primi giorni del dicembre '92 che prende quota (ufficiosamente) la candidatura, al vertice della banca centrale, di Antonio Fazio, allora vicedirettore generale. Il 28 dicembre Barucci scrive a Ciampi: «Le confermo che è intendimento del governo prendere al più presto l'iniziativa per attivare la procedura per indicare il nome del nuovo governatore. Per conto mio, non posso che dirle che quanto lei ha fatto e continua a fare per il Paese deve indurci non solo a tener conto della sua volontà ma anche a creare le condizioni perché con la sua successione possa essere evidente e indiscusso quel segno di continuità che sarà comunque un valore positivo e distintivo per l'Italia».

Storie di governi, governatori e presidenti della Repubblica. Che si incrociano di continuo. Chissà, forse in cuor suo Ciampi, che il 26 aprile '93, primo presidente del Consiglio non parlamentare, è chiamato da Oscar Luigi Scalfaro a formare un governo di emergenza totalmente sganciato dai partiti, avrebbe preferito come governatore Tommaso Padoa-Schioppa, ora banchiere «centrale» europeo, che ieri, con un brindisi a Bologna nella sede del «Mulino», ha festeggiato l'elezione di Ciampi. Certo è che né Ciampi né il governo (ecco il senso di quel «segno di continuità» di cui scriveva Barucci) pensavano all'ipotesi di un incarico al direttore generale Lamberto Dini, fiorentino purosangue, il qua-

le, a sua volta, considera lo sganciamento di Ciampi e la promozione di Fazio un vero e proprio «calcio nei c...».

Ciampi, laico di radice azionista, presidente del Consiglio nelle vesti del «traghettatore» dalla Prima alla Seconda Repubblica. Curioso notare che l'arrivo a Palazzo Chigi coincide con lo sgretolamento della Democrazia cristiana e con le accuse di «mafiosità» contro Giulio Andreotti.

Sei anni dopo, la candidatura di Ciampi per il Quirinale matura con la parallela sconfitta del Partito popolare e di tutta quell'area centrista ex Dc che ha sempre visto in Ciampi un'espressione dei cosiddetti «poteri forti» economici e finanziari.

Ma torniamo alla primavera del '93, con Ciampi a Palazzo Chigi e Fazio, cattolico e solidarista convinto, governatore: per tutto il tempo che Ciampi resta alla guida dell'esecutivo, fino all'aprile del '94, Fazio, il «duro» Fazio, si fa sentire poco o nulla, a testimonianza di una buona intesa tra potere monetario e potere esecutivo.

La musica cambia con i governi Berlusconi (Dini ministro del Tesoro) e Dini ('95-'96). Nel marzo '96, poco prima delle elezioni che segneranno la vittoria dell'Ulivo, a Giuliano Amato che gli domanda «perché, Carlo, non ti candidi, visto che te lo chiedono a gran voce?», il governatore onorario Ciampi risponde: «Non si può usare la Banca d'Italia come trampolino di lancio per la politica».

Fazio torna a tuonare contro la politica economica di Prodi e, in parte, contro quella dello stesso D'Alema. Ma con Prodi, come superministro dell'Economia che

porterà l'Italia nella moneta unica, c'è proprio Ciampi, richiamato nel frattempo al servizio in prima linea e riconfermato nella posizione da D'Alema, dopo che per qualche ora aveva intravisto il ritorno a Palazzo Chigi.

Ora Ciampi sale al Quirinale e lascia il Tesoro nelle mani amiche di quel Giuliano Amato che, come abbiamo visto, impostò la successione Ciampi-Fazio. E sarà interessante, da qui in avanti, seguire come si muoveranno Ciampi, Amato e Fazio, soprattutto ora che la risistemazione del capitalismo italiano, dal caso Olivetti-Telecom-Deutsche Telekom allo scontro per il controllo delle banche, è entrata in una fase cruciale. Amato vede una Banca d'Italia più sbilanciata a tutelare la stabilità che non il mercato. Ciampi, da ministro del Tesoro, ha posto in evidenza il conflitto normativo tra la «legge Draghi» che favorisce la contendibilità delle imprese e la legge che assegna a Bankitalia l'obiettivo della stabilità.

Ma chi pensa a un Ciampi che possa mettere in difficoltà la Banca centrale sbaglia. Non lo ha fatto da ministro del Tesoro, non lo farà ora che è presidente della Repubblica. Sta scritto nella sua «dottrina civile».

INDRO MONTANELLI, QUASI NON CI CREDO  
«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

Senza nessuna pretesa di rubare il mestiere agli esperti addentrandomi nei retroscena di questa tornata

quirinalesca e azzardando giudizi sulle prospettive ch'essa dischiude, vorrei anticipare e proporre al lettore alcune riflessioni del tutto personali e marginali.

La prima è che in questo nostro Paese non ci si può fidare di nulla, nemmeno della sua inaffidabilità. Tutti, ma proprio tutti, ci eravamo preparati a una telenovela elettorale lunga e defaticante, costellata, su un percorso seminato di mine e trabocchetti, veti incrociati, pastette, manovre occulte, tradimenti, rovesciamenti di fronte, insomma di tutti i più spregiudicati giochi di cui la nostra classe politica è maestra. Invece, tutto si è risolto in un colpo solo, non si sa con precisione quando e come combinato, che ha tagliato la strada alla bagarre prima che cominciasse. E che, per quanto mi riguarda, mi ha liberato dall'incubo che turbava i miei inquieti sonni, e in cui mi vedevo in fuga da un mostro senza volto, ma che m'incalzava con la logorrea del presidente uscente, aggravata dall'accento irpino di Mancino e dalle corde vocali della signora Jervolino. Non so a chi lo devo, forse a Padre Pio, ma mi sento miracolato.

La seconda riflessione, sempre a conferma della inaffidabilità di questo Paese, riguarda la persona del vincitore, di cui non starò a tessere gli elogi. Mi pare che non sia prudente aggiungerne degli altri a quelli già ricevuti: anche a una persona seria come lui gli osanna rischiano di far girare la testa. Posso soltanto dire che, da quando avevo dovuto rinunciare al sogno di una donna in Quirinale, la signora Tullia Zevi – l'unica che avrebbe saputo starci da Regina, cioè con lo stile che avrebbe potuto consolare la gente come me di vivere in

una Repubblica –, i miei inesperti e punto autorevoli voti andavano a due concorrenti – l'altro è Amato, che personalmente non conosco, ma la cui causa mi sembrava disperata, e sia pure per due diversi motivi, di cui quello di Ciampi mi appariva il più proibitivo: il fatto ch'egli non era, e non è «uno dei nostri», per «nostri» intendendosi i professionisti della politica quali sono gli uomini dei partiti e del Parlamento.

Figuriamoci, pensavo, se questi onorevoli signori accetteranno una infrazione alla regola che fa del Quirinale una dépendance di Montecitorio e di Palazzo Madama. Per loro, il Quirinale è «cosa nostra». Mai e poi mai si rassegneranno a installarvi un estraneo che non milita in nessun partito e che in Parlamento non occupa nemmeno uno sgabello; un estraneo che non olet di Palazzo. Impossibile. E invece...

Terza e ultima riflessione, che poi è una domanda su cui non sollecito, ma mi piacerebbe conoscere il responso dei lettori. Questo liberatorio e consolante «invece» avremmo potuto scriverlo e pronunziarlo se lungi dal rimettere la scelta del capo dello Stato a un Parlamento certamente di basso profilo e di malfamati costumi, l'avessimo affidata al popolo, come avviene in tanti altri Paesi, e come tanti italiani (fra i quali, inizialmente, anche il sottoscritto) auspicano? Siamo sicuri che il popolo, chiamato a pronunziarsi fra un Ciampi e – faccio per dire – un Di Pietro, si sarebbe pronunziato per Ciampi?

È una domanda che non aspetta risposta, ma che mi permetto di proporre ai lettori. Gran bella parola «il

Popolo». E riconosciamogli pure l'attributo, che gli spetta, di «Sovrano». Ma insomma, meditate gente, meditate.

ANGELO PANEBIANCO,  
NELL'URNA SVANISCE IL SOGNO CENTRISTA  
«Corriere della Sera» 14 maggio 1999

Accade di rado che il Paese possa legittimamente rallegrarsi del comportamento della sua classe politica. Questo è uno di quei rari momenti. Per le caratteristiche dell'uomo che è stato eletto presidente della Repubblica. Quanto al modo di elezione, la convergenza al primo turno del grosso della maggioranza e dell'opposizione sul nome di Ciampi è un grande successo dei principali leader dei due schieramenti, da Veltroni a D'Alema, da Berlusconi a Fini, a Casini, e crea anche le premesse per un clima di collaborazione (ma aperta, non sottobanco) anche su altri impegnativi temi dell'agenda politica italiana.

Quanto alla figura dell'eletto, con Ciampi – secondo governatore della Banca d'Italia che sale al Quirinale, dopo Luigi Einaudi – l'Italia si dà un presidente che gode di unanime stima nelle capitali europee.

Non per ingenerosità nei confronti del presidente uscente, ma solo per amore di obiettività, possiamo dire che con l'elezione di Ciampi viene definitivamente chiusa l'epoca della Dc, di cui la presidenza Scalfaro è stata in molti modi la coda finale. Scalfaro venne eletto

nel 1992, quando la Dc era ancora il partito di maggioranza, secondo un rituale tante volte utilizzato nei decenni precedenti: dopo che il candidato ufficiale alla presidenza (era allora Forlani) era stato bruciato dai franchi tiratori, si ricorse all'outsider, al nome inizialmente inaspettato (anche lui democristiano).

Sulla base della regola secondo cui, al gioco delle correnti Dc, conveniva l'elezione di un democristiano non troppo potente dentro il partito.

L'elezione di Ciampi è la prima dell'epoca post democristiana. Essa ha, fra l'altro, il vantaggio di mettere la parola fine su quei confusi progetti di ricostituzione del «partito di centro» che tanti ex democristiani, ovunque fossero politicamente collocati, e dunque non solo nel Partito Popolare, hanno coltivato in questi anni.

Dimenticando che se la Dc ebbe grandi meriti (e li ebbe senz'altro, insieme anche ad alcuni demeriti) nella storia della Repubblica, nell'intervallo che separò la fine della Seconda guerra mondiale dalla fine della Guerra fredda, l'idea di ricostituire oggi qualcosa di simile era assurda, antistorica, comunque destinata a fallire, magari dopo avere procurato danni al Paese. A dispetto di coloro che strillano, sbagliando bersaglio, contro il «consociativismo» la modalità di elezione di Ciampi, con la convergenza sul suo nome dei due poli, di maggioranza e di opposizione, ha attuato precisamente quello che dovrebbe essere il modo «normale» di elezione del presidente della Repubblica in una democrazia che resta (almeno per ora) parlamentare ma che, al tempo stesso, ha scelto, sia pure fra mille contraddizioni, la

strada del confronto «bipolare» fra schieramenti contrapposti: si converge su un candidato che, per la sua statura, il suo prestigio, la sua credibilità personale, promette di comportarsi da presidente «al di sopra delle parti», in grado di garantire, allo stesso modo, entrambi gli schieramenti.

Ogni presidente neo-eletto è sempre, almeno per certi versi, un oggetto misterioso. Non importa quanto crediamo di sapere di lui e della sua storia passata. La solitudine del ruolo fa sì che spesso i suoi comportamenti come presidente riservino sorprese. In una Repubblica che, dopo il crollo dei grandi partiti, ha affidato all'inquilino del Quirinale un peso politico di primissimo piano, avremo presto modo di osservare le mosse del nuovo presidente in situazioni delicate e difficili.

Resta sempre aperto il problema di come conciliare un'accresciuta politicizzazione del ruolo del presidente con una modalità di elezione alla carica che (nelle intenzioni dei costituenti) quella politicizzazione escludeva. Per chi ancora ci crede, di questo dovrebbe soprattutto occuparsi la riforma della Costituzione.

EZIO MAURO, UN PAESE FINALMENTE NORMALE  
«La Repubblica» 14 maggio 1999

L'applauso di tutto il Parlamento in piedi per Carlo Azeglio Ciampi eletto presidente della Repubblica al primo scrutinio, è un bel momento per la politica italiana, e per tutto il Paese.

Sale al Quirinale un altro presidente galantuomo, che viene da un'esperienza tecnica di primissimo piano in quell'officina di classe dirigente che è stata la Banca d'Italia, e che ha saputo trasferire quell'esperienza al servizio dell'evento politico più significativo del decennio, l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Un uomo senza ambiguità, che ha scelto la parte progressista del Paese, ma è il più adatto a svolgere l'incarico super partes cui oggi viene chiamato. Un appassionato servitore dello Stato che non ha mai frequentato le illusioni tecnocratiche di commissariare la politica, usandole al contrario il rispetto che è dovuto in un Paese civile, dove la libera politica siede a capotavola disciplinando i poteri e gli interessi legittimi, nella gerarchia delle istituzioni democratiche. E tuttavia, Ciampi è anche un presidente, il primo, non iscritto a nessun partito, con una vecchia tessera in tasca, scolorita da cinquant'anni: quella del partito d'Azione, che ha sempre rappresentato una cultura di giustizia e libertà e un'Italia di minoranza. A un uomo di quell'Italia si rivolge oggi la grande maggioranza del Parlamento per chiedergli di riunificare il Paese in una prospettiva di crescita e di cambiamento, cioè di riforma nelle garanzie, difendendo le istituzioni – prima fra tutte il Quirinale – logorate dalla polemica furiosa di questi anni.

Al Quirinale arriva dunque l'uomo giusto, e ci arriva nel modo migliore. Ciò che è accaduto ieri nelle Camere riunite in seduta comune è la prima, vera prova di un'intesa costituzionale riuscita tra i due maggiori poli del Paese, il centrosinistra che governa e il centro-

destra di opposizione. Può essere l'inizio di un dialogo istituzionale e riformatore, nella netta distinzione dei ruoli, senza tentazioni consociative: il Paese ne avrebbe bisogno.

Ma intanto, l'intesa raggiunta da D'Alema e Berlusconi ha consentito di ritrovare una sintonia tra la classe politica e i cittadini, ha dato maggior peso alla presidenza Ciampi e nuova forza all'istituzione presidenziale e ha funzionato come un soprassalto di responsabilità da parte del Parlamento, capace di non farsi logorare in un lungo impasse elettorale, sotto gli occhi di un'opinione pubblica sempre più sfiduciata.

Mentre apre una prospettiva di dialogo con l'opposizione di destra, l'elezione di Ciampi al Quirinale ha provocato tuttavia una forte rottura tra il Pds e il partito popolare, e in particolare tra Marini e D'Alema. Bisogna dire che Ciampi è un presidente fortemente voluto da D'Alema e Veltroni, consapevoli che quel nome avrebbe consentito un immediato recupero di credibilità alla sinistra, cancellando le vecchie ruggini nate dalla caduta del governo Prodi e dall'accordo di governo con Cossiga e Mastella. Per i due leader del Pds, Ciampi era la soluzione più forte, e la sua candidatura gestita direttamente dalla sinistra poteva togliere spazio all'offensiva «nuovista» dei democratici di Prodi. Questa candidatura si è trovata di fronte l'ostacolo dei popolari, decisi a conquistare il Quirinale come prova di forza e di sopravvivenza insieme, davanti alla doppia insidia elettorale di Prodi e Berlusconi.

Marini, nella convinzione e nella necessità di com-

pattare il centrosinistra, ha scartato tutti i candidati democristiani meno graditi alla sinistra, alzando poi la bandiera del ministro Rosa Russo Jervolino, un nome ben visto sia da Veltroni che da D'Alema. Una scelta legittima, sostenuta da una tattica sbagliata.

I popolari hanno infatti trasformato la candidatura Jervolino in una pretesa di partito, facendone una questione di vita e di morte, senza subordinate, alternative, aggiustamenti. Gli altri, tutti gli altri, hanno sentito nell'aria l'ansia di sopravvivenza che muoveva il Ppi in affanno. Naturalmente, sinistra e destra hanno riconosciuto la piena legittimità di una candidatura popolare (Marini, più saggiamente dei vescovi che hanno polemizzato a vuoto, non ha mai parlato di una candidatura «cattolica»); ma nessuno ha capito perché, in forza di quale legge, di quale obbligo o necessità il presidente avrebbe dovuto essere necessariamente un popolare. La candidatura della Jervolino ha dunque dovuto farsi strada laicamente, con il peso della propria forza, della novità del presidente-donna, dei troppi candidati-ombra che si agitavano sullo sfondo democristiano. E sulla sua strada ha trovato la contro-candidatura di Ciampi.

Veltroni, che è un capo-partito e pensa giustamente agli interessi dei Ds, ha il merito di aver creduto fino in fondo alla forza di questa contrapposizione, che secondo logica doveva finire per premiare Ciampi. Per giungere a questo risultato, Veltroni ha dovuto rispondere no alla richiesta di Marini di passare da due candidature del centrosinistra a una sola. Lo ha fatto, ha rotto con Marini, ha perso il ruolo di grande me-

diatore per il Quirinale: ma ha tenuto fino all'ultimo il nome di Ciampi sul tavolo delle trattative, sia pure sul bordo estremo. Lì lo ha potuto prendere in mano D'Alema, quando è sceso in campo l'ultimo giorno. Ai popolari aveva garantito un serio impegno sulla candidatura Jervolino: lo ha rispettato quando ha portato quel nome a Berlusconi, in piena lealtà con Marini, ma sapendo in cuor suo che il Polo non poteva accettarlo. Così D'Alema dopo la Jervolino poteva affacciare il nome di Ciampi, visto che quella candidatura era ancora in piedi.

Dall'altra parte del campo, dietro i sorrisi del Cavaliere si giocava una partita sorda e dura come nel centro-sinistra. Berlusconi infatti si è seduto davanti al premier, nell'incontro decisivo, dominato da un'ossessione e da due preoccupazioni. L'ossessione era quella di non rinnovare il mandato a Scalfaro. Le preoccupazioni riguardavano la doppia necessità di entrare nel grande gioco istituzionale proiettato sui prossimi sette anni, e di non spaccare palesemente il Polo finché possibile. An e Forza Italia sono infatti strategicamente divaricate come non è mai accaduto, tra l'opzione tardo-democristiana di Berlusconi che punta tutto sul centro consociativo sperando di rappresentarlo, divorarlo e dominarlo, e il progetto movimentista-referendario di Fini, che guarda ad un nuovo radicalismo di destra apertamente bipolare. Dopo il no a Scalfaro, il no alla democristiana Jervolino diventava inevitabile per salvare l'unità del Polo. Restava l'ultima proposta di D'Alema, con il nome di Ciampi: per Fini, un candidato

schiettamente bipolare, e in più un vero antifascista che gli consentiva un'ulteriore legittimazione. Per Berlusconi, un uomo fuori dai partiti, protagonista di un risultato economico che anche la base di Forza Italia riconosce come un successo. Dopo due no, è arrivato il sì della destra, che per la prima volta (e lo riconosciamo volentieri sia a Berlusconi che a Fini e a Casini) si è comportata da destra costituzionale, con una responsabilità nazionale e una capacità di privilegiare gli interessi del Paese sul radicalismo istintivo e «rivoluzionario» che tante volte l'ha dominata.

La sinistra, a sua volta, ha dimostrato di poter puntare in alto senza cedere a compromessi, scegliendo la soluzione migliore per il Paese e anche per la sua opinione pubblica, che non può essere sempre trascurata. Va dato atto a D'Alema di aver scelto Ciampi senza lasciarsi intimorire dai rischi a cui esponeva il suo governo, per la frattura con i popolari: una scelta coraggiosa, da uomo di Stato, con il senso dello Stato e delle istituzioni. Ma va dato atto anche a Marini, di cui troppi si giocano oggi le vesti a dadi, di non aver cercato nella partita del Quirinale un ambiguo compromesso col Cavaliere all'insegna di qualche «grande centro» prossimo venturo. Marini si è mosso nel centrosinistra e nel centro-sinistra ha perso, con il concorso del Cavaliere, mosso dalla sua fretta di divorare con un'opa ostile tutto lo spazio democristiano. Ma anche dopo la sconfitta, Marini non ha messo in discussione la coerenza di centrosinistra.

Insomma, D'Alema e Veltroni non hanno svenduto

Ciampi al piccolo cabotaggio di maggioranza, Marini non ha spaccato l'alleanza che gli ha chiuso la porta del Quirinale, Berlusconi e Fini non si sono arroccati in una logica anti-istituzionale. Nonostante la rottura D'Alema-Marini, il centrosinistra è più forte. E la destra è nel gioco politico più largo, quello delle regole e delle garanzie, cioè delle riforme, da cui si tengono fuori soltanto Bossi e Bertinotti. In più, ed è il risultato più importante, c'è Ciampi al Quirinale, che come Scalfaro saprà difendere la Costituzione, rappresentare l'unità del Paese e garantire l'imparzialità del Capo dello Stato.

L'Italia, vista dal Colle più alto, oggi sembra quasi un Paese normale.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, UNO DI NOI  
«La Stampa» 14 maggio 1999

Carlo Azeglio Ciampi non è soltanto un tecnico, è un uomo che senti viva la passione di un italiano libero, e il conseguente dovere di lotta contro il fascismo ancora in piedi, aderendo al neonato e clandestino partito d'azione. Una volta vinta la battaglia per la libertà, e scomparso quel partito, egli si ritrasse da qualsiasi impegno di milizia politica, pur sempre conservando intatti quegli ideali di giustizia e libertà per i quali aveva combattuto e vinto.

È una figura anomala la sua. Come tutti sanno, fu particolarmente attento ai problemi economici del no-

stro tempo ma seppe mantenere le proprie idee, confrontandole col divenire della vita pubblica e specialmente nei dibattiti della Costituente. E ad un certo momento la sua coscienza di cittadino gli impose di non estraniarsi dalla realtà di un'Italia lacerata dalle controversie politiche, spesso mortificanti, grette, fuorvianti. E, fin dal primo momento, la sua figura emerse per nettezza e risolutezza di idee e di propositi fattivi.

Così nacque il Ciampi politico. Di lui voglio ricordare soltanto una qualità essenziale: il suo «metodo di governare», di cui ci ha dato una ammirevole prova come presidente del Consiglio dei ministri. La politica governativa toccò allora uno dei punti più alti di questo dopoguerra. Essa fu, per poco più di un anno, la concreta dimostrazione di quel che debba essere un «metodo per governare», come si intitola l'aureo libretto da lui pubblicato nella primavera del 1996. In queste pagine, nonostante il ritegno dell'autore, già si profila la sua ammirevole azione politica, in Italia e all'estero, fino ai nostri giorni. Sono stati decisivi passi avanti, che hanno riscattato la nostra immagine agli occhi dell'Europa. Un «uomo nuovo» era apparso, fra il 1993 e il 1994, nel nostro Paese, caduto in preda a una preoccupante crisi economica, politica e purtroppo anche morale. Il suo breve governo – anche per l'efficienza dei collaboratori da lui scelti – fu uno dei momenti migliori di questa nostra Repubblica. La funzione allora adempiuta da quella compagine ministeriale fu uno dei momenti essenziali del nostro recente passato: un primo passo per risalire la china e cominciare a rimuovere quelle «strati-

ficazioni spurie che avevano mortificato e stravolto istituzioni e procedure di per sé valide e ridare loro vita, secondo gli originari intendimenti». Così egli diceva nel 1993.

Fu questa la via intrapresa da Ciampi in Italia; e poi all'estero, fino ai nostri giorni. E ci pare che egli sia l'uomo migliore per proseguire il cammino: non già per avvalersi di strumenti che competono ad altre istituzioni – Governo e Parlamento – ma per adempiere il suo altissimo mandato di tutore della Costituzione, e insieme di sprone a tutti gli altri organi dello Stato, con lo sguardo rivolto – come egli ha sempre fatto – all'Italia e all'Europa. Non è certo poco, quel che noi oggi gli chiediamo, ma siamo certi che egli vorrà e saprà rispondere alle ansiose attese di tutti i cittadini.

GIUSEPPE SAVAGNONE,

FAR CONVERGERE LE DIVERSE ANIME DEL PAESE

«Avvenire» 14 maggio 1999

L'elezione di Carlo Azeglio Ciampi a presidente della Repubblica, avvenuta al primo scrutinio, non costituisce soltanto un raro momento di convergenza tra forze politiche abitualmente contrapposte; essa ha il valore di un riconoscimento, a larga maggioranza, del ruolo che il ministro del Tesoro ha avuto nella storia del nostro Paese in questi ultimi anni e del prestigio che tale ruolo gli garantisce sia a livello internazionale, sia di fronte a tutti gli italiani. È difficile negare che Ciampi

fosse un candidato tra i più quotati in grado di rappresentare, agli occhi degli altri Paesi europei, la garanzia di una continuità rigorosa della politica con cui l'Italia ha saputo guadagnarsi, sia pure a fatica, l'ingresso in Europa. Per lo stesso motivo, egli costituisce, agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, un simbolo di serietà e di efficienza che, senza nulla togliere agli altri nomi in lizza per il Quirinale, lo rende decisamente più accettato di loro alla maggior parte dei comuni cittadini. Va ascritto a merito dei partiti l'averne preso atto, rinunciando a trasformare la votazione per la più alta carica dello Stato in un prolungamento di quella strategia dell'accordo sottobanco, dell'imboscata e dei reciproci insulti che ha tristemente caratterizzato la scena politica italiana e che sembrava dover trarre da questa occasione un ulteriore impulso.

Non si può non essere lieti, dunque, di come le cose si sono svolte e formulare i più sinceri auguri di buon lavoro al neo-presidente. Bisogna peraltro osservare che mai come in questo momento tali auguri appaiono necessari.

E non solo perché ogni inizio è, evidentemente, soggetto alle difficoltà e all'inevitabile rischio di dover «inventare» uno stile e una linea di comportamento propri, nell'esercizio di una funzione delicatissima, che l'esperienza ha dimostrato suscettibile di interpretazioni assai diverse e talora oggetto di violente polemiche. Neppure ci riferiamo, qui, alla difficile situazione psicologica creatasi all'interno della maggioranza proprio in occasione di questa elezione, tra due partiti, come il Pds

e il Ppi, che – al di là dei numeri, nettamente sfavorevoli al secondo – costituiscono però due punti di riferimento importanti nello schieramento governativo.

Quello che, soprattutto, potrà rendere arduo al neoeletto l'esercizio del suo mandato è la complessità del momento che il nostro Paese sta vivendo da un punto di vista sia istituzionale che culturale e politico. Il fallimento del referendum non ha cancellato la convinzione diffusa che delle riforme radicali siano urgenti, ma ha solo ribadito la volontà della gente che esse siano fatte da chi ne ha la competenza e il mandato. Il nuovo presidente, come già il suo predecessore, si troverà dunque ad avere la delicata funzione di sollecitare e accompagnare un processo di trasformazione istituzionale destinato a coinvolgere, inevitabilmente, il futuro della sua stessa carica.

Ma non si tratta solo di questo. Il problema delle regole del gioco – questo è in gioco quando si parla di cambiare il sistema elettorale o si pone la questione del presidenzialismo – è certamente fondamentale, ma non può esaurire la dimensione della politica, che di per sé riguarda tutto lo spessore del bene comune, dunque non solo i mezzi, ma anche i fini e i valori ad essi connessi. Su questo il nostro Paese attende ancora una svolta e un rilancio che, malgrado gli sforzi del presidente Scalfaro, sembrano ancora lontani. Il nuovo inquilino del Quirinale eredita l'arduo compito di stimolare le forze politiche e l'opinione pubblica a prendere coscienza di questa povertà e ad impegnarsi per colmarla.

La posta in gioco è alta. Essa riguarda l'identità del

nostro Paese e la sua capacità di recitare un ruolo significativo nell'Europa che sta nascendo. Nessuno come Ciampi è consapevole dell'importanza, per il raggiungimento di questo obiettivo, dei fattori finanziari ed economici. Oggi gli viene chiesto, però, di farsi attento, oltre che a questo aspetto, a lui più congeniale, anche a un insieme di fattori che riguarda non il debito pubblico o il bilancio dello Stato, ma la realizzazione di quella comunità etica, fondata su valori condivisi, senza cui non esiste società, ma semplice aggregazione di interessi e concorrenza di egoismo. In quanto garante della Costituzione, che a questi valori si rifà, ponendoli a base della convivenza civile, il presidente della Repubblica è chiamato a ricordarli e promuoverli con tutti i mezzi a sua disposizione. È un salto di qualità quello che viene chiesto a un uomo che fino a oggi è stato un tecnico di eccezionale levatura, ma pur sempre un tecnico.

Solo da questa maturazione di una nuova coscienza etico-politica, peraltro, si potrebbero sperare, in futuro, convergenze più profonde di quelle che hanno portato, ieri, all'elezione dello stesso Ciampi. Per questa è bastata l'abilità di mediazione dell'on. D'Alema; per le altre, ancora da creare, sarebbe necessario il recupero di prospettive più profonde e più sostanziali, dove non sembra che bastino le capacità manovriere di un presidente del Consiglio. Anzi, in quanto si credesse di poter fondare su di esse il futuro del governo e del Paese, si rischierebbe di riprodurre la minaccia della famigerata «egemonia» gramsciana, con la differenza che questa

veniva collegata al prevalere di un'ideologia, mentre nel nostro caso sarebbe solo il trionfo di un grande vuoto, mascherato dai brillanti giochi del potere.

Per questo compito – forse il più decisivo degli anni che ci attendono – Ciampi potrà e dovrà contare sull'apporto di tutte le tradizioni culturali presenti nella nostra società. Per sconfiggere l'egemonia del vuoto, che ci minaccia tutti di omologazione, bisogna ritrovare il senso e il gusto delle differenze. Al presidente della Repubblica, in quanto espressione dell'unità della nazione, è chiesto di valorizzazione e di indicare loro la via del dialogo e della collaborazione feconda, per un progresso che non riguardi solo gli aspetti economici.

Il compito non si prospetta facile. Ma ci sono in Italia tante risorse che forse sono rimaste in seconda linea, in questi anni di corsa frenetica verso l'Europa di Maastricht, e che attendono di essere chiamate a ridare vita alla politica e alla società civile. A Ciampi è chiesto di saperle evocare. Abbiamo fiducia che vorrà e saprà farlo con coraggio. Auguri, presidente!

GIORGIO BATTISTINI, LEVI MONTALCINI SENATORE A VITA  
È LA PRIMA NOMINA DI CIAMPI  
«La Repubblica» 2 agosto 2001

ROMA – Una donna. Una scienziata. Una ricercatrice premio Nobel. Nominata da Ciampi senatrice a vita per meriti sociali e scientifici.

Ha deciso in silenzio, da solo, il capo dello Stato. La scelta intanto, essendo l'attribuzione del laticlavio a vita atto di esclusiva pertinenza presidenziale. È la sua prima nomina nei ventisei mesi al Quirinale. Ha deciso in fretta, ieri mattina. Prima che la giostra delle indiscrezioni e delle attese nell'aria rendesse difficile la scelta, trasformandola in giocattolo estivo per la società politica. Ha inserito una vigorosa novità nell'elenco stesso delle motivazioni: scegliendo Rita Levi Montalcini per palazzo Madama il Presidente della Repubblica per la prima volta ha voluto identificare addirittura due fra i quattro settori di eccellenza suggeriti dalla Costituzione (per premiare personalità che «hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario»). Alla Levi Montalcini ha riconosciuto infatti meriti sociali (per la ricaduta sanitaria e terapeutica delle sue ricerche come pure per il suo impegno diretto contro le epidemie africane) e scientifici, per i risultati dei suoi studi che oltretutto le sono valsi un premio Nobel. Con ciò additando alla società italiana l'alto valore sociale e internazionale della ricerca scientifica.

Ciampi ha deciso di fare a meno dei calligrafi del Quirinale. Ha vergato da solo, usando la sua stilografica e la sua calligrafia, il decreto di nomina, aggiungendo a mano le motivazioni. Ha chiesto che il testo non venisse recapitato a palazzo Chigi per la controfirma del capo del governo. Ha preferito attendere il tradizionale colloquio di metà settimana col capo del governo per sottoporre nel pomeriggio a Silvio Berlusconi il decreto

appena firmato. L'annuncio-flash è stato battuto dalle agenzie pochi istanti dopo la notizia dell'arrivo di Arafat al Quirinale. Subito dopo la firma il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gifuni, è andato prima a palazzo Madama per dare la notizia del "nuovo arrivo" al presidente del Senato, Marcello Pera, al quale ha consegnato il decreto che apre le porte del palazzo alla senatrice nominata (la seconda, dopo Camilla Ravera), ma non eletta. Poi alla stessa Montalcini (già avvertita al telefono), insieme con gli auguri del presidente.

Sul piano formale Carlo Azeglio Ciampi ha preferito l'interpretazione "stretta" della Costituzione. Non strettissima come quella di Scalfaro che in sette anni decise di non nominarne nemmeno uno. Non larghissima come quella di Pertini e Cossiga che invece ne scelsero cinque. Interpretazione stretta, vale a dire cinque senatori a vita in tutto (Bobbio, Agnelli, Andreotti, De Martino). Ai quali si aggiungono quelli di diritto, gli ex presidenti della Repubblica: tre in questo momento (Leone, Cossiga, Scalfaro). Sono dunque otto in tutto i senatori a vita di nomina e di diritto, che si sommano ai 315 eletti dagli italiani. Interpretazione stretta vuol dire che dopo la recente scomparsa di Paolo Emilio Taviani e Carlo Bo (entrambi senatori a vita) il capo dello Stato ne rimpiazza uno soltanto, fino ad arrivare a un massimo di 5, non più 6. Una senatrice, dunque. Una scienziata che lui stesso stima e talvolta frequenta (è amica anche della moglie Franca), che ammira per il suo impegno scientifico accompagnato a quello per il terzo mondo.

La scelta di Rita Levi Montalcini per il Senato ha raccolto giudizi entusiasti. Soprattutto dal mondo femminile, ma non soltanto. «Sono tanto, tanto felice, davvero molto contenta», dice Fernanda Pivano. Un riconoscimento che premia anche il suo «impegno come esponente di rilievo per l'emancipazione delle donne in Italia», aggiungono le parlamentari verdi. Un premio a chi ha dovuto «vivere e lavorare all'estero» nota il filosofo Tullio Gregory. In fondo, a ben vedere «un successo per tutte le donne italiane», commenta Dacia Maraini.

INTERVISTA A RITA LEVI MONTALCINI,  
UN ONORE SUPERIORE AL PREMIO NOBEL  
«La Stampa» 2 agosto 2001 (Daniela Daniele)

ROMA - Nata nel 1909 a Torino, si laurea in medicina nel 1936. Le leggi razziali del 1938 la costringono a emigrare in Belgio, insieme con Giuseppe Levi, sotto la cui guida si dedica agli studi sul sistema nervoso. Studi che proseguirà per tutta la vita, salvo alcune brevi interruzioni nel periodo della seconda guerra mondiale, quando si rifugerà nelle campagne torinesi e poi a Firenze dove, nel 1943, sarà in contatto con i gruppi partigiani per poi entrare come medico nelle forze alleate. Oggi il suo telefono è bollente. Rita Levi Montalcini, la scienziata, il premio Nobel, ora la senatrice a vita, piccola grande donna d'acciaio, risponde

con un filo di voce e con la lucidità di sempre. Contenta ed emozionata? «Contenta, sì. Emozionata, no. Sono calma».

*Signora, se l'aspettava oppure è stata una sorpresa?*

«No, non me l'aspettavo. O meglio, diciamo che sapevo di essere nella rosa dei candidati, ma la sorpresa c'è stata ugualmente».

*Che cosa le ha detto il nostro presidente?*

«Mi ha detto che la nomina mi è stata conferita per gli altissimi meriti in campo scientifico e sociale».

*E a parte le parole ufficiali, che cosa le ha detto Carlo Azeglio Ciampi?*

«È stato davvero molto affettuoso, si è dichiarato contento e mi ha salutato mandandomi un grande abbraccio. Ora sto aspettando, da un momento all'altro, l'arrivo del segretario generale della Presidenza della Repubblica, Gaetano Gifuni, che mi consegnerà, ufficialmente, la nomina».

*Davvero non è neppure un po' emozionata?*

«Davvero. Sono calmissima, proprio come quando andai a ritirare il premio Nobel. Anzi, guardi, sono anche più contenta di allora».

*Di più? Ma il Nobel è un traguardo che sta in vetta per qualsiasi ricercatore...*

«È vero. Ma questo riconoscimento mi viene conferito dal mio Paese che io amo moltissimo».

*Senatrice, dove troverà il tempo di seguire anche i lavori del Senato?*

«Oh, lo troverò. Quanto a questo, non c'è alcun dubbio. Così come riesco a trovare, ogni giorno, il tempo da dedicare alla mia fondazione che è nata per portare aiuto alle donne in Africa. Tutto quello che ho lo mando a loro, perché possano rialzare la testa e uscire dalla condizione di grande difficoltà».

*Signora, qual è, in questo momento, il più grande sogno che vuole anche provare a realizzare?*

(Dopo un attimo di raccoglimento) «Aiutare gli altri».

*Ma non è il sogno di tutta una vita?*

«Sì, certo. Soltanto che adesso, dalla posizione in cui mi trovo, posso finalmente dare concretezza alle idee e ai sogni. Le faccio un esempio di quello che intendo dire: proprio qualche giorno fa, ho ricevuto un miliardo per la mia fondazione. E altri fondi spero di ricevere in futuro. Così riuscirò a fare la mia parte».

*Ha risposto a molte telefonate di amici, parenti, colleghi? È stata festeggiata?*

«Moltissimo. Sono stati tutti affettuosi e ho ricevuto tantissimi auguri per la nuova nomina».

*E molti auguri anche da noi, signora.*

«Grazie, grazie. Siete tutti molto cari».

FERNANDO PROIETTI,  
CIAMPI NOMINA COLOMBO SENATORE A VITA  
«Corriere della Sera» 15 gennaio 2003

ROMA – Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha nominato ieri Emilio Colombo, 83 anni, originario di Potenza, per mezzo secolo figura di spicco della Dc (è stato presidente del Consiglio e più volte ministro), senatore a vita ai sensi dell'articolo 59 della Costituzione. Il riconoscimento gli è stato concesso «per avere illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale». «Dopo una vita in Parlamento, ma sempre alla Camera» ha commentato Colombo «mi siederò per la prima volta in Senato. Per me è un grande onore, sono grato al presidente Ciampi». Tra le prime congratulazioni arrivate a Colombo, quelle di un altro senatore a vita, Giulio Andreotti («Apparteniamo alla stessa generazione politica»). Messaggi di auguri anche dai presidenti delle Camere, Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera, dal presidente del Parlamento Europeo, Pat Cox, e da gran parte dei leader politici italiani. Fuori dal coro Alessandro Cè, capogruppo della Lega alla Camera, che critica la nomina: «Non mi sembra che abbia acquisito sul campo meriti tanto eccezionali».

A soli ventisei anni il dottorino delle Acli, Emilio Colombo, varcava per la prima volta il portone di Montecitorio per partecipare ai lavori della Costituente. Indossava un abito modesto nella stoffa, ma di buon taglio. Arrivava da Potenza, cuore della Lucania povera e dignitosa – così si sarebbe detto una volta –

che per quasi mezzo secolo non gli volterà mai le spalle.

Alle elezioni europee del 1979 il neosenatore a vita raccolse oltre ottocentomila preferenze. Una messe di voti insuperata. Quella sua faccia da «chierichetto di campagna» incorniciata dagli occhietti di metallo chiaro finì subito per colpire l'attenzione del vecchio Francesco Saverio Nitti. «Quel Colombo volerà», osservò l'altro quarto di nobiltà della politica italiana di allora, Vittorio Emanuele Orlando. Ma ad aver visto giusto sul ragazzo di casa Colombo era stato soprattutto Don Vincenzo D'Elia. Un sacerdote dalle idee moderne, almeno per l'epoca, che aveva avviato il pio Emilio sulla strada impervia dell'impegno politico.

Da chierichetto a cardinale laico. Una lunga parabola per Emilio Colombo. Che una volta Alcide De Gasperi definì, chissà poi perché, «un vulcano freddo». Spiegò il diretto interessato: «De Gasperi aveva una certa immagine dei meridionali: intelligenti, vivaci, esuberanti, clamorosi. Credo gli facesse impressione il mio contegno piuttosto riservato...». Di tempo, insomma, ne è trascorso davvero tanto per quello che una volta si sarebbe chiamato un democristiano di lungo corso. O, meglio, un doroteo con un solo hobby: la politica. E basta.

Il galero rosso gli arriva a ottantatré anni, quasi a sorpresa, mentre all'Università Cattolica di Roma sta disbrigando le sue funzioni di presidente dell'Istituto «Luigi Toniolo». «Sono onorato di quanto mi è stato concesso», sono state le sue prime parole. Forse nem-

meno se l'aspettava più una chiamata dal Quirinale. Là dove, nel frattempo, non c'è più un presidente cattolico, bensì il laico Carlo Azeglio Ciampi.

Già, una berretta color porpora agognata soprattutto nel settennato del suo amico Oscar Luigi Scalfaro. Di cui Emilio Colombo è stato consigliere accorto e fidato. Mai però un lamento o un grido di dolore per la nomina che tardava ad arrivare proprio quando la sua stella politica e parlamentare volgeva, inesorabilmente, al declino. Eppure il «mite» Colombo, doroteo dal passo felpato e dal tono della voce soave, spesso incrinata da un fastidioso raschietto, è capace di sfuriate repentine e violente. Ne sanno qualcosa tutti i dicci, a cominciare dal suo ex allievo Angelo Sanza, che in Lucania hanno tentato di scalfire il suo enorme potere. Una volta affrontò a muso duro il segretario Ciriaco De Mita: «Ciri, sarà una coincidenza ma ogni volta che c'è di mezzo Andreotti io non faccio mai il ministro degli Esteri».

Poco incline alle rivelazioni e ai pettegolezzi anche quando è storia passata, paradossalmente, spesso Colombo si lamentava di non essere stato interpellato su quella questione e o quella persona. Ma al cronista, che una volta gli sollecitava un ricordo sul presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia, appena scomparso e da lui frequentato assiduamente ai tempi in cui guidava il Tesoro, Colombo replicò ancora una volta alla sua maniera: «Ma tu che vuo' da me».

Come tanti dicci di lungo corso, Emilio Colombo ha sempre immaginato che l'orologio del potere potesse scandire per lui ancora una volta l'ora faticosa. A di-

spetto dell'età o delle diverse stagioni politiche. Di qui la sua riservatezza e il suo muoversi lento nella grande e infida palude democristiana. Come dargli torto?

Insieme a Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, il neosenatore a vita ha finito per occupare tutte le caselle che il gioco della politica rendeva di volta in volta disponibili. È stato presidente del Consiglio, più volte ministro (Finanze, Tesoro, Industria, Bilancio, Agricoltura, Esteri) e, grazie al suo impegno europeista, presidente del Parlamento di Strasburgo. Un impegno che molto ha pesato sulla nomina del Capo dello Stato. L'ultima sua esperienza di governo risale al '93. E' alla Farnesina nel governo guidato da Giuliano Amato. Ma i tamburi di Tangentopoli già annunciano tempi grami per i protagonisti della prima Repubblica. Il galero rosso che da oggi indosserà a Palazzo Madama lo risarcisce anche dello sgarbo patito dai Popolari che nelle ultime elezioni politiche rifiutarono di candidarlo. Confessò per una volta amaro e indignato: «Mi sento inutile e indesiderato».

GIORGIO BATTISTINI, EMILIO COLOMBO SENATORE A VITA  
«DIFENDERÒ LA COSTITUZIONE»  
«La Repubblica» 15 gennaio 2003

ROMA – Ciampi ha nominato Emilio Colombo senatore a vita, in sostituzione di Francesco De Martino, di recente scomparso. L'ex capo del governo, più volte

ministro, è stato scelto «per aver illustrato la patria con altissimi meriti nel campo sociale». Ritorna a quota sette il numero dei senatori di diritto a palazzo Madama, gruppo che conta due ex capi dello Stato (Scalfaro e Cossiga), Norberto Bobbio, Giovanni Agnelli, Giulio Andreotti, Rita Levi Montalcini. Nel recinto di lusso dei senatori non eletti sono oggi gli ultimi tre costituenti sopravvissuti: Scalfaro e Andreotti, appunto. E ora Colombo. Ciampi ha inteso premiare l'immagine nitida d'uno statista italiano molto legato all'Europa, con vasta esperienza parlamentare, governativa ma soprattutto europea. Anche perché fra cinque mesi l'Italia ha la presidenza di turno della Ue, in mesi decisivi per la Convenzione. Inoltre lo stesso identikit del parlamentare lucano, fra i rari superstiti "padri della patria" impegnati 56 anni fa nella scrittura della Costituzione, ne fa un serbatoio di saggezza in più in questa vigilia d'imminenti correzioni costituzionali.

La scelta di Ciampi (avvenuta in meno di due mesi) ha provocato massicce ondate di consenso sul nome di Colombo. A partire dalle fila di quello che fu il partito cattolico di governo. Con apprezzamenti anche affettivi, non solo politici. Andreotti ricorda la comune appartenenza «alla medesima generazione: fummo pulcini della stessa covata»; Casini si dice «molto lieto», Castagnetti ammette «profonda commozione e gioia». «Sono proprio contento», confessa Mancino, e pure Sanza è «felice e orgoglioso». Una «splendida notizia», concorda Bianco. «Il giusto riconoscimento a una persona che tutta la sua vita ha dedicato al servizio del Paese», dice

Cossiga. Consenso quasi unanime, dunque. Sincero a sinistra. Appena un po' più freddo a destra. Freddissimo dalle parti della Lega («forse non ha tutti questi meriti» minimizza il capogruppo della Camera Cè). Il neosenatore che ne pensa?

*Sa per quale motivo Ciampi ha scelto lei?*

«Nella motivazione si parla di lunga esperienza parlamentare e governativa. Ci si riferisce al mio lungo impegno parlamentare ed europeo. Questo è l'anno della Convenzione. E io sono autore di due progetti costituenti per l'Europa. Uno (quand'ero ministro degli Esteri) insieme al tedesco Gensher, negli anni Ottanta. Un altro insieme a Giscard, quand'ero parlamentare europeo».

*Che impressione fa a un "padre costituente", uno degli ultimi, tornare in Parlamento in questa vigilia di correzioni costituzionali?*

«Starò molto attento a quel che si fa e si vuol fare della Costituzione e soprattutto a tutela dei principi fondamentali della Carta. Ricordo che i principi sono quelli scritti sulla prima parte e che poi si riflettono anche sulla seconda parte. Starò molto attento, ripeto. La Costituzione è uno dei beni conquistati a suo tempo, la piattaforma che ha consentito all'Italia di diventare quel che è».

*Gli unici insoddisfatti della sua nomina sono i leghisti...*

«Rispetto tutte le opinioni, ma non pretendo di raccogliere le adesioni di tutti».

*Da quanto tempo non era più in Parlamento?*

«Mi dimisi nel '92, per fare il ministro degli Esteri che Scalfaro mi aveva proposto per rispettare gli equilibri politici del momento. Era stata appena fatta una norma che sanciva incompatibilità fra attività di governo e parlamentare».

*Adesso la riscoprono, la elogiano, la indicano come padre della patria. Ma non l'avevano messa da parte?*

«Non sono stato solo io ad aver avuto questa sensazione. C'è stato in effetti un certo oblio, e quindi anche una certa sofferenza. Chi ha fatto cinquant'anni di vita politica sente i problemi, vede i contrasti e prova una certa amarezza quando non può dare una mano».

*S'è sentito dimenticato in questi dieci anni?*

«Eh...»

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI, KAROL AMICO MIO  
«Avvenire» 16 ottobre 2003 (Dino Boffo)

A suggerire un'affinità immediata è il dato anagrafico: lo stesso anno di nascita (1920), la formazione negli identici anni, duri, drammatici. Anni di guerra e di caligine totalitaria. A temprarli il medesimo crogiolo, nell'Europa umiliata del cui riscatto sarebbero diventati entrambi protagonisti.

La storia ci consegna oggi due uomini - Karol

Wojtyla e Carlo Azeglio Ciampi – che, oltre al nome, condividono il primo, decisivo tratto biografico. Poi, la loro vita segue parabole che nessuno immaginava si sarebbero un giorno attraversate, qui, a Roma: per l'uno, nel cuore della Chiesa che avrebbe guidato come “servo dei servi”; per l'altro, nel cuore di un Paese che si sarebbe trovato a timonare dal Colle più alto.

Ma questo intreccio non basta a spiegare la nota che traspare nella voce del presidente della Repubblica quando, accettando eccezionalmente di raccontare ad Avvenire il suo personale rapporto con il Papa, dà voce ai ricordi di un legame che – nato nell'ufficialità tra capo dello Stato e pontefice romano – è presto divenuto sintonia personale. Feeling speciale.

Sì, ascoltandolo scopriamo un Ciampi a tratti commosso nel rievocare un incontro, un gesto, una frase. Ogni tanto prende fiato, quasi a voler essere il più possibile preciso: ma è un rifiutare mentre gli si sente affiorare l'emozione. “Sua Santità”, lo chiama sempre: dettaglio che svela un legame d'affetto, oltre l'omaggio rispettoso al grande uomo.

«Sarò senz'altro a San Pietro, nel pomeriggio del 16 (oggi, ndr) con mia moglie», esordisce il presidente, ed ecco subito un particolare di delicatezza nient'affatto formale: «Oltre ad andare di persona – aggiunge – anticiperò anche un messaggio: con la folla di fedeli che ci sarà, difficilmente ci si potrà avvicinare a Sua Santità, quindi è bene affidarsi a un testo scritto e pubblico». Ma come? Il protocollo non prevede un trattamento specifico per il capo dello Stato? Certamente sì,

ma il nostro presidente non lo pretende. L'appuntamento in piazza San Pietro potrebbe non essere il più indicato per esprimere la cordialità e l'ammirazione che, di fatto, traspaiono non appena gli si domanda quali sentimenti suscitò in lui l'anniversario.

«In questi 25 anni – dice d'un fiato Ciampi – Sua Santità è stato il testimone della pace nel mondo, pace intesa nel senso pieno della parola, e dunque non solo il non ricorso alle armi, ma anche solidarietà, difesa dei poveri e dei deboli. E una pace che ha predicato e testimoniato quotidianamente, con una forza, una passione, una capacità eccezionali di entrare nell'animo di tutti, in particolare – e questo è importante – in quello dei giovani. Loro certamente trovano in lui motivo di speranza e d'ispirazione. Vediamo con quale affetto lo ascoltano, con quale forza lo applaudono».

E il Wojtyła “di Ciampi”? Ne parla, il presidente, ma con una precisazione: «Le racconto episodi pubblici, non quelli riservati. Non mi permetto di dire niente dei rapporti personali (se mi è consentito dire così), che certamente sono favoriti da un fatto generazionale. Sua Santità, io e mia moglie siamo del '20: la prima volta che ci vedemmo, gli dissi che “in tre facciamo 240 anni”...». Già: il Papa, Ciampi. E la signora Franca. L'album degli incontri a tre si apre con una battuta ormai celeberrima, che il presidente racconta divertendosi ancora: «Fu al termine della prima visita ufficiale. A mia moglie (io non la sentii neanche) scappò al momento dei saluti: “Santità, non si strapazzi!”, che però fu raccolto dal microfono di una televisione. Ricordo che

quando rientrammo a casa (erano circa le due), ci mettemmo “in borghese”, andammo a mangiare un boccone, e ci accorgemmo che il telegiornale titolava: “La moglie del presidente: Non si strapazzi, Santità!”».

Altro episodio con la famiglia Ciampi fu a Tor Vergata, alla Messa che chiudeva la Giornata giubilare della gioventù: «Li fu bello – racconta il presidente, con semplicità – perché quando la cerimonia stava volgendo al termine arrivò un messaggero di Sua Santità: “Il Papa ci terrebbe a salutarla”. E condusse mia moglie e me in una sorta di sacrestia improvvisata nella struttura del palco. Il Papa arrivò appena terminato di officiare, senza ancora essersi tolto tutti i paramenti. E mi disse parole affettuosissime, volle abbracciarmi (qui il tono si fa carico) fino ad accostare guancia a guancia».

Lei e sua moglie: immaginiamo la soddisfazione del Papa di incontrare due “testimonial” così autorevoli della felicità coniugale... «Con mia moglie tra pochi giorni festeggeremo 57 anni di matrimonio – dice con fierezza Ciampi –. Personalmente sento la testimonianza sulla famiglia anche come dovere di presidente della Repubblica italiana. Nei miei giri tra le province (ne ho già fatti più di 70), incontro ogni volta, e tra i primi, il vescovo locale. Da lui m’informo puntualmente su due fronti: i giovani e la famiglia. Ritengo infatti che si debba cercare d’inculcare alle nuove generazioni un sentimento che è forse uno dei punti più deboli della gioventù di oggi: vincere la remora nell’assumere impegni di lungo periodo. Trovo una contraddizione tra il volontariato giovanile, sviluppato moltissimo rispetto

alla mia generazione, e il calo delle vocazioni. È come se i giovani dicessero: “voglio fare del bene al prossimo, lo amo, ma ho una riserva nel prendere un impegno per tutta la vita, come deve prenderlo un sacerdote”. E anche chi si sposa solo civilmente, e quindi non assume un impegno “per tutta la vita”, sa tuttavia di compiere una scelta importante, che vincola. E questo stranamente frena...».

Non a caso, dunque, Ciampi aveva dedicato ai giovani parte del discorso con il quale “si presentò” a Giovanni Paolo II nella prima visita ufficiale. Proprio la parte che colpì il Papa: «Apprezzò molto il cenno all’uso che i ragazzi fanno dei moderni mezzi di comunicazione. Alzandosi, mi chiese: “Ma lei è veramente preoccupato?”. Sì, Santità – gli risposi –, perché l’adolescente, ancora immaturo, con questi mezzi può entrare in contatto con qualsiasi sconosciuto di qual si voglia punto del mondo, che per un gusto malvagio può insinuare sentimenti negativi nel suo animo. Purtroppo, i genitori hanno poche possibilità di intervento e di controllo”. Lui condivise appieno questa mia preoccupazione».

Pubblico e privato, il piano formale e quello colloquiale, s’intrecciano in ogni pagina che vede Karol e Carlo, il Papa e il Presidente, ritratti insieme. È un capitolo che Ciampi scorre di buon grado, ricordando particolari. «Un altro momento per me molto significativo fu quando andai ad Assisi per la preghiera interreligiosa per la pace. Arrivato lassù, mi accomodai nella prima fila del pubblico. A un certo punto gli esponenti delle

religioni portavano ciascuno una lampada accesa, ponendola su un tripode di fronte a Sua Santità. Quasi al termine, mi venne incontro con una lampada in mano un cerimoniere pontificio, chiamato poco prima dal Papa che gli aveva detto qualcosa. «Sua Santità domanda se anche lei vuole portare la lampada». Mi alzai subito, presi la lampada, raggiunsi il tripode e la posai. Alla fine della cerimonia lui volle salutarmi con particolare affetto».

Oramai è chiaro: l'intesa personale tra i due grandi coetanei è cosa solida, nata con spontaneità assoluta. Quando? Immediata la risposta: «La primissima volta che ci incontrammo, prima ancora della visita ufficiale che le raccontavo poco fa: Sua Santità volle vedermi privatamente, la mattina, alla sua Messa nella cappella privata celebrata davanti a poche suore. Poi, facemmo insieme la prima colazione: lì sentii scattare qualcosa di speciale...». L'incontro più recente tra i due reca ancora il tratto di un legame che forse ha il solo precedente nell'amicizia tra Papa Wojtyła e Sandro Pertini: «Nel luglio scorso – dice Ciampi – fui invitato per una colazione del tutto inattesa, resa pubblica a cose fatte dalla Sala stampa vaticana e subito dopo anche da me. Dall'auto telefonai a Paolo Peluffo (consigliere per l'informazione del presidente, ndr) che non sapeva nulla, come del resto gli altri miei collaboratori: ero andato in Vaticano senza scorta, e mi ero fatto portare all'ingresso di Sant'Anna. Anche in Vaticano credo lo sapessero solo Sua Santità e don Stanislao...» (monsignor Dziwisz, il segretario particolare di Giovanni Paolo II, ndr).

Uno se li immagina insieme, a colloquio. Provando ad accostare i due caratteri - entrambi diretti, aperti, e a un tempo sapienti nel senso delle letture di domenica scorsa - si illumina il punto più decisivo: s'intendono perché sono entrambi autentici. Ciampi pare intuire i pensieri di chi lo ascolta: «Devo dirle che io questa sintonia l'avverto molto. Quest'uomo mi ha colpito profondamente. So benissimo di essere presidente di una Repubblica che pone la libertà religiosa tra i principi della sua Costituzione. È un punto fondamentale, che io rispetto pienamente: da presidente della Repubblica partecipo anche alle cerimonie religiose ufficiali. Che io poi possa andare in chiesa come cittadino e come credente è un altro discorso, personale, che non dev'essere confuso. Non posso fare dunque differenze fra una religione e l'altra. Ma al tempo stesso sono convinto dell'importanza per il nostro Paese - è un dato storico! - delle sue radici cristiane. Ebbene, ad accomunarmi a Sua Santità è anzitutto il rispetto per la dignità di ogni essere umano. Quel che resta più forte di questo pontificato infatti è la sua difesa della dignità dell'uomo, che significa soprattutto dei deboli e dei poveri. Nessuno ha fatto in questi anni più di lui».

Un quarto di secolo è più che sufficiente per azzardare un'ipotesi: Giovanni Paolo II è un Papa che la Chiesa ha "prestato" al mondo perché il mondo sciogliesse qualcuno dei suoi nodi. È d'accordo, presidente? «Non c'è dubbio che la sua missione di pace nel mondo, al di là di ogni differenza di razza o di religione, l'ha sentita appieno e praticata come nessuno prima. Vedia-

mo ancora, nelle sue condizioni di salute, come continui a operare con una determinazione e una volontà straordinarie. Nessuno dà il senso della vicinanza che dà lui. Per questo non possiamo che dirgli: auguri, Santità. La sua compagnia ci è preziosa».

PAOLO PASSARINI, IL POETA MARIO LUZI SENATORE A VITA  
«La Stampa» 15 ottobre 2004

ROMA – Era un mese che Carlo Azeglio Ciampi aveva cominciato a leggere seriamente le poesie di Mario Luzi. Prima aveva soltanto una conoscenza superficiale della sua opera, come della sua persona, del resto, nonostante la comune toscaneità: si sono incontrati una sola volta. Un presidente non è obbligato a conoscere di persona i senatori a vita che nomina, e i loro scritti, ma, si sa, Ciampi è molto scrupoloso. La sua decisione di ieri, nominare Mario Luzi senatore a vita, è da questo punto di vista significativa.

Fino a poche settimane fa, infatti, il presidente sembrava orientato a non riempire le due sedie vuote a sua disposizione. E, anche se Ciampi non potrebbe mai dirlo, la ragione era la scarsa convinzione sui candidati. Non che non ve ne fossero di degnissimi, ma Ciampi non ne aveva trovato nessuno abbastanza al di sopra della mischia.

Non è necessario nominare senatori a vita per forza, ha pensato il presidente (e questo resta valido anche

per l'altra possibile nomina a sua disposizione). La sua attenzione su Mario Luzi era stata attirata da numerosi appelli a suo favore, appelli che si sono incrementati di recente, non ultimo quello del Consiglio regionale toscano. Ciampi ha studiato il personaggio e si è convinto che Luzi era davvero la persona giusta. E così ha comunicato il suo orientamento ai collaboratori una settimana fa, durante la visita ad Arezzo.

Non può essere considerata una coincidenza il fatto che la sua esternazione sia avvenuta durante un rapido passaggio alla casa di Francesco Petrarca, proprio dietro a piazza della Libertà. Ciampi ha preso molto sul serio il settecentesimo anniversario della nascita del poeta e ha proclamato il 2004 «Anno del Petrarca». Più in generale, però, Ciampi si è convinto che sia in atto una ripresa della letteratura e, soprattutto, della poesia italiana, verso la quale nota i segni di una rinascita di interesse da parte dei giovani. La scelta di Luzi come senatore a vita intende anche rinforzare questo auspicio.

Ieri pomeriggio, prima di rendere pubblica la notizia, Ciampi ha telefonato al poeta per comunicargliela. Poi ha doverosamente informato il presidente del Senato, Marcello Pera, mentre a Silvio Berlusconi veniva gentilmente richiesto di controfirmare.

Il fatto che Mario Luzi compia 90 anni tra pochi giorni (è nato a Sesto Fiorentino il 20 ottobre 1914) trasforma l'annuncio di ieri in un magnifico regalo di compleanno. E Ciampi era consapevole di questo, così come era consapevole di quella che gran parte del mon-

do della cultura italiano considera un'ingiustizia verso Luzi: il fatto che nonostante sei candidature non gli sia mai stato conferito il premio Nobel. La nomina a senatore a vita costituisce anche un risarcimento rispetto a questa «ingiustizia».

INTERVISTA A MARIO LUZI, PORTERÒ IL MIO IMPEGNO  
PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE  
«La Repubblica» 15 ottobre 2004 (Maurizio Bogni)

FIRENZE – Quinto piano di un condominio qualsiasi vicino all'Arno, appartamento semplice, alle otto di sera. Mario Luzi guarda con occhi dolci e stanchi i cronisti che hanno interrotto momenti di lettura, riflessione, un pasto leggero. «Vi guardo e mi interrogo sulle capacità mediatiche di rendere una persona normale una star. Ma io non sono una star. Credevo di essere solo uno scrittore e invece non faccio altro che sgolarmi in chiacchiere. Sul piedistallo non so stare, scendo subito e vado a camminare», dice il neo senatore a vita, in pantofole e maglione nel piccolo studio invaso dai libri. La prima domanda: come l'ha saputo, quando, da chi?

«Stamani, a Pisa, durante un convegno. Mi ha squillato il telefonino in tasca. Era il presidente Ciampi, che con grande cortesia, gentilezza e affabilità mi ha annunciato la decisione. Gli sono grato. E lo stimo per quello che sta facendo per il Paese».

*Poi, però, stasera hanno chiamato tanti altri.*

«Ha chiamato Gianni Letta, che si è congratulato e poi mi ha passato Berlusconi. Il presidente del consiglio mi ha manifestato soddisfazione doppia perché – ha ricordato – è anche il mio editore. Io però non sono un autore del tutto di Mondadori, ho pubblicato anche per altri».

*La prima sensazione quando è stato chiamato da Ciampi.*

«Un'emozione forte, positiva, ma non sfrenata. Non ho più grandi entusiasmi. E così anche quando si parla di me per il Nobel. Magari sarebbe stato diverso se lo avessi avuto la prima volta, nel 1974, ma adesso ho imparato a dare a queste cose il valore che hanno. La soddisfazione viene dall'apprezzamento di quello che ho fatto in tutta la mia vita».

*Se l'aspettava?*

«Non ci pensavo. È stato commovente il movimento di lettori, amici ed estimatori che si sono mobilitati per me. Sono contento per loro. A me fa piacere il significato della nomina: l'attenzione verso la cultura in un momento torbido della vita internazionale e nazionale, mentre si assiste al bistrattamento della Costituzione e allo sbriciolamento dello Stato che si sta consumando. Nella mia vita non ho mai rinunciato a prendere posizione, lo farò ancora, sperando che non sia scandaloso. La poesia e la cultura, le lettere, sono la coscienza linguistica del Paese e possono costituire argine ai tanti fronti di crisi che minacciano la civiltà,

dall'invasione informatica e mediatica alla clonazione. Mi piacerebbe poter lavorare per questo».

*L'ultima sua uscita pubblica, stamani, sul dolore dei malati. Perché?*

«È stata una stortura dell'etica cattolica far considerare la sofferenza come forma di espiazione, che è certamente un concetto sublime e affascinante. Ma io, cristiano convinto, credo che bisogna seguire il principio della carità e lenire le pene di chi sta male. Purtroppo ci sono ancora medici restii a utilizzare certi rimedi contro il dolore e che vedono gli oppiacei come droga».

GIORGIO NAPOLITANO, IL PRESIDENTE EUROPEO  
«L'Unità» 4 maggio 2005

Domani il presidente Ciampi riceverà ad Aquisgrana il Premio Carlo Magno. Un importante riconoscimento europeo viene così attribuito alla personalità italiana che ha meglio rappresentato in questi anni la tradizione europeistica del nostro Paese. L'impegno di Carlo Azeglio Ciampi per far avanzare la causa dell'integrazione e dell'unità europea viene da lontano: di sicuro da quando, governatore della Banca d'Italia, garantì un convinto contributo alla preparazione dello storico progetto dell'Unione economica e monetaria e segnatamente della moneta unica: egli fu, secondo la definizione di Jacques Delors, tra «i grandi entusiasti» di quel progetto, a differenza dei governatori di altre

Banche centrali. Ma dal punto di vista ideale, la sua scelta europeistica risaliva a ben prima, agli anni della sua formazione civile, segnata dalla devastante esperienza della seconda guerra mondiale. Il nostro presidente della Repubblica ha fatto più volte riferimento a questo dato non personale ma generazionale: la profonda consapevolezza di quanti avevano visto rovinare i loro Paesi e l'Europa nella spirale dei nazionalismi economici e politici e infine nel fuoco di un conflitto distruttivo, che solo un'Europa unita avrebbe potuto garantire pace e benessere a tutti i suoi popoli.

Di qui, direi, anche l'assillo di Ciampi che questo naturale europeismo della sua generazione e di quelle immediatamente successive potesse venir meno con l'allontanarsi dei drammatici insegnamenti della prima metà del Novecento.

Infine, da Presidente del Consiglio egli si distinse per il pieno appoggio al Libro bianco sullo sviluppo e la competitività delle economie europee presentato nel 1993 da Delors; e da Ministro del Tesoro a partire dal 1996, fu l'artefice – con Romano Prodi – della decisione strategica di mettere in grado l'Italia di partecipare sin dall'inizio all'impresa dell'Euro.

Senonché, mentre l'Unione Europea procedeva verso i nuovi ambiziosi obiettivi del grande allargamento e della definizione delle sue basi costituzionali, si venivano diffondendo tra i cittadini e anche nelle forze politiche incomprensioni, timori, riserve e dubbi di fondo. È quel che emerge dalle difficoltà del processo di ratifica della Costituzione europea. Il fatto che l'Italia

non abbia conosciuto i contrasti laceranti che il ricorso al referendum ha suscitato in Francia non deve ingannare. Anche nel nostro paese circolano, a vari livelli, argomenti tendenti a sminuire le conquiste antiche e recenti dell'integrazione europea e a mettere in questione, insieme con il disegno dell'Europa unita nato all'inizio degli anni '50, quella che ho chiamato la tradizione europeistica nel nostro paese. A questi argomenti, a questa strisciante corrente di opinione euroscettica, per non dire, antieuropea, si sono costantemente opposti l'impegno ragionato e appassionato, lo sforzo di comunicazione e convinzione della più alta autorità istituzionale della Repubblica, del Presidente Ciampi.

Ed è stata una fortuna per l'Italia, come paese fondatore dell'Europa comunitaria e punto di riferimento ancora essenziale ai fini di un avanzamento dell'integrazione europea oggi insidiata da rischi di diluizione e regressione. Non è dunque un omaggio formale quello che ad Aquisgrana viene tributato a Carlo Azeglio Ciampi. È un atto di fiducia nell'Italia, è un richiamo e uno stimolo per tutti coloro cui spetti rilanciare la presenza e l'iniziativa del nostro paese sulla scena europea.

LINA PALMERINI, NAPOLITANO E PININFARINA SENATORI  
«Il Sole 24 ore» 24 settembre 2005

ROMA – L'annuncio è arrivato dalla voce del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Con una telefonata – nella prima mattinata di ieri – il capo

dello Stato ha dato personalmente la notizia a Giorgio Napolitano e Sergio Pininfarina di averli nominati senatori a vita. Nel decreto si legge la motivazione: «per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo sociale». Giorgio Napolitano e Sergio Pininfarina sono quasi coetanei. Li separa un solo anno di differenza: gli 80 anni di Napolitano sono stati festeggiati nel giugno scorso, con sobrietà, in Campidoglio. Hanno speso la loro vita in campi diversi: da un lato la politica e le istituzioni; dall'altro l'industria e il made in Italy.

La distanza non è solo nelle esperienze di vita e di professione. È anche geografica. Giorgio Napolitano è un uomo del Sud, nato a Napoli, il suo sguardo sulla politica e il suo impegno si è sviluppato anche da questa prospettiva. Sergio Pininfarina, torinese, è invece l'emblema dell'Italia industrializzata, delle fabbriche. Tutti e due – casualmente – hanno legato le loro esperienze a due ex senatori a vita. Norberto Bobbio e il pensiero socialista, per Giorgio Napolitano: uno scambio intenso da due prospettive politiche molto lontane in origine (socialista il primo, comunista l'altro) ma che convergevano verso il pensiero socialdemocratico e riformista. Gianni Agnelli per Sergio Pininfarina: una collaborazione stretta sul piano industriale con la Fiat, l'Alfa Romeo, la Ferrari e poi entrambi presidenti di Confindustria.

Ieri, tutti e due erano commossi. «Il mio sentimento è di grande emozione e di profonda gratitudine verso il presidente della Repubblica. Credo che si sia voluto riconoscere il mio impegno di uomo delle istituzioni»

ha commentato Giorgio Napolitano. Anche Sergio Pininfarina non ha nascosto l'emozione: «È il riconoscimento più ambito nel quale avrei potuto sperare. Mi riempie di orgoglio veder riconosciuto il mio lavoro di oltre 50 anni. Comincia una nuova avventura che prenderò molto sul serio. Sono torinese puro e come tale rispettoso delle istituzioni».

Le due biografie, messe l'una accanto all'altra, raccontano la storia del nostro Paese. Giorgio Napolitano comincia giovanissimo, a venti anni, la sua esperienza politica nel Pci: poco dopo, a 28 anni sarà eletto deputato. Questo è solo l'inizio di un ricchissimo cursus honorum che lo porta alla presidenza della Camera negli anni difficili di Tangentopoli nel 1992. Finisce la prima Repubblica, con la Seconda è Giorgio Napolitano a segnare un assoluto debutto: un ex comunista al Viminale, nel 1996, con il Governo Prodi. Una carriera istituzionale brillante, una carriera nel suo partito faticosa.

Per lui fu coniato il termine «migliorista», oggi si direbbe «riformista». Ma se oggi va molto di moda, un po' di anni fa attirava diffidenze e sospetti di tradimento. Allievo di Giorgio Amendola – che nel 1964 aprì, con un articolo, il dibattito sulla prospettiva di un partito unico del movimento operaio – ne ereditò la corrente, che puntava al dialogo con le grandi socialdemocrazie europee. Negli anni, mantiene sempre un filo con il Psi, anche con Bettino Craxi, nonostante i periodi di aspra conflittualità con il Pci di Enrico Berlinguer.

Nel 1989, la storia gli dà ragione: crolla il muro di

Berlino, il Pci compie la svolta della «Bolognina» e diventa il Pds. Giorgio Napolitano lavora a questo cambio e all'ingresso del nuovo partito nel Pse. Ad accompagnarlo, nelle trattative con Willy Brandt per far entrare il Pds nell'Internazionale socialista, è Piero Fassino. E proprio dal segretario dei Ds gli è arrivata ieri una telefonata «affettuosa». Del resto già nel congresso di Pesaro del 2001, Fassino gli offrì il suo pubblico riconoscimento: «Non ebbe paura di definirsi riformista e ha detto cose che, se le avessimo ascoltate prima, ci avrebbero fatto risparmiare molto tempo».

Anche la vita professionale di Sergio Pininfarina comincia presto: dopo la laurea in ingegneria al Politecnico di Torino comincia a lavorare nella fabbrica di costruzioni di carrozzeria del padre, Battista Farina. Dopo cinque anni, fa costruire uno stabilimento a Grugliasco, vicino Torino, eredita la Pinin Farina (nel frattempo il nome viene modificato in Pininfarina) che diventa il marchio del design italiano. Ieri, per lui, le congratulazioni del presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo: il riconoscimento più giusto che il Paese possa dare a uno dei maestri del made in Italy, grande ambasciatore dell'auto italiana nel mondo». «Non posso che ringraziare anche a nome degli imprenditori italiani il capo dello Stato – ha aggiunto Montezemolo – per due scelte di alto profilo». Pininfarina è stato leader degli industriali dal 1988 al 1992 e deputato del Parlamento europeo.

E sulla nomina dei senatori a vita, il ministro leghista Roberto Calderoli monta una polemica: «Pur-

troppo, da dieci anni a questa parte, abbiamo assistito a nomine a senso unico, che hanno ingrassato le fila del centro-sinistra. Perché non si è nominata Oriana Fallaci? Forse, nella riforma costituzionale, avremmo dovuto abrogare quest'istituto di nomina da parte del presidente della Repubblica». È l'unica nota stonata: le congratulazioni a Napolitano e Pininfarina sono arrivate dai presidenti delle Camere, Pera e Casini, ai leader di tutti gli schieramenti politici.

INTERVISTA A GIORGIO NAPOLITANO

UNA SEGRETARIA MI HA DETTO:

«DOVRÀ RIMETTERSI AL LAVORO»

«La Repubblica» 24 settembre 2005 (Roberto Fuccillo)

NAPOLI – «Cari amici, grazie, pensavo che la notizia si sarebbe diffusa domani». Visibilmente contento ed emozionato, Giorgio Napolitano trova i primi festeggiamenti nella sua Napoli, con gli amici dell'associazione "Mezzogiorno Europa", convocati per una riunione ben prima della notizia. Arriva anche il sindaco Rosa Russo Iervolino, e il neo senatore a vita le confessa: «Non avevo il minimo sentore... ».

*La cosa l'ha emozionata molto, anche se certo l'esperienza parlamentare non le difetta.*

«Ma, come capirà, si tratta di cosa assolutamente speciale».

*È stato davvero un fulmine a ciel sereno?*

«Non avevo la minima idea di questa possibile decisione del capo dello Stato. L'ho appresa da lui direttamente poche ore fa».

*È vero che le ha chiesto la disponibilità?*

«È formula di rito. Naturalmente non potevo non darla. Certo negli ultimi tempi mi ero un po' distaccato dagli impegni. Non avevo più incarichi, né parlamentari né di partito».

*Ora Ciampi la ributta nella mischia, in una fase politica a dir poco convulsa.*

«Penso che dovrò ambientarmi al Senato e abituarli a questa nuova veste. Non credo però che il ruolo di senatore a vita, nominato dal Presidente della Repubblica, possa essere giocato come quello di un normale parlamentare eletto da cittadini su indicazione di un partito».

*Troverà a Palazzo Madama altri prestigiosi colleghi che l'hanno preceduta in questa carica.*

«Ci sarà Cossiga, che ho conosciuto nel '58, quando lui divenne deputato e io ero lì già da cinque anni. E poi Scalfaro, con cui collaborai strettamente da presidente della Camera. E poi Andreotti e Colombo, miei interlocutori in tante vicende politiche. Cercherò di capire come questi miei predecessori nel ruolo di senatori a vita esercitano il loro mandato, e rifletterò sul modo in cui esercitarlo a mia volta. D'altra parte la legislatura

volge al termine. Siamo alle tensioni e alle convulsioni finali. Poi si guarderà avanti».

*Dicono che Palazzo Madama la spaventi un po'.*

«Sono stato per 38 anni inquilino di Montecitorio. In questo periodo sono andato spesso al Senato, ma confesso di essermi sempre un po' perso nei suoi meandri».

*Il senatore Villone si è già offerto di darle una mano...*

«Sì, non mi mancheranno i ciceroni».

*Quando prenderà servizio?*

«Non so. Dopo il comunicato ho ricevuto anche una telefonata di auguri da parte del presidente Pera, che però è ancora in America. Attendo che torni».

*L'hanno chiamata anche altri colleghi?*

«Scalfaro e Cossiga, Colombo, Dini. Ho avuto anche un caloroso messaggio da parte del vicepresidente del Consiglio Fini».

*Qual è stato l'augurio più strano?*

«Una mia antica segretaria. Mi ha detto "Ora le tocca lavorare ancora"».

*Magari ha ragione.*

«Nell'ultimo anno mi sono applicato a scrivere una autobiografia politica che uscirà da qui a un mese. E nello scriverla mi sono accorto in effetti che nella mia vita ho lavorato molto. È l'unica lode che non ho

ritegno di rivolgere a me stesso. Ora si riprende. E certamente è un'attività impegnativa se la si prende sul serio».

INTERVISTA A SERGIO PININFARINA  
UN PREMIO AL MADE IN ITALY,  
IN AULA NON PRENDERÒ PARTITO  
«La Repubblica» 24 settembre 2005 (Paolo Griseri)

TORINO – Sergio Pininfarina, 79 anni, è figlio di Battista Farina detto Pinin, il battilastra torinese che agli inizi del '900 creò il marchio di design automobilistico più noto al mondo. Da ieri Sergio Pininfarina è senatore a vita.

*Senatore Pininfarina, che effetto le fa sentirsi chiamare così?*

«Devo abituarci. Lo considero un premio dato non solo a me ma anche alla mia famiglia e alla mia azienda».

*Un premio alla dinastia?*

«Dinastia? Mi sembra una parola un po' fuori moda».

*Chi le ha comunicato la notizia?*

«Mi ha chiamato al telefono il presidente Ciampi. Mi ha detto semplicemente: "Caro Pininfarina, abbiamo pensato di nominarla senatore a vita". Ho risposto che mi faceva naturalmente molto piacere».

*Quando ha conosciuto Ciampi?*

«Quando ero presidente di Confindustria e lui guidava la Banca d'Italia. Se posso attribuirmi un merito è quello di aver contribuito a migliorare i rapporti tra l'associazione degli imprenditori e Bankitalia».

*Perché lo ha fatto?*

«Perché l'istituto di via Nazionale è sempre stato una garanzia per l'immagine dell'Italia all'estero. Anni fa, quando si andava in giro per il mondo, gli italiani erano un po' amati e un po' compatiti. Ma per istituzioni come la Banca d'Italia c'era il massimo rispetto».

*Una griffe, insomma. La banca d'Italia lo è ancora oggi?*

«A questa domanda preferisco non rispondere».

*A proposito di griffe: come si vive con un marchio per cognome?*

«Se mi fossi posto il problema del cognome sarei rimasto schiacciato dalla responsabilità per tutta la vita».

*La sua famiglia cambiò il cognome da Farina a Pininfarina nel 1961. Chi ebbe l'idea?*

«Alcuni amici romani di mio padre. Per noi è stato come il raggiungimento di un titolo nobiliare».

*Lei è stato presidente di Confindustria tra il 1988 e il 1992. Quali furono i suoi rapporti con i sindacati?*

«Il conflitto sindacale non mi è mai piaciuto e ho sempre cercato di rifuggirlo».

*Si ricorda il duro confronto tra lei e il ministro del lavoro, Carlo Donat-Cattin, durante la trattativa del 1990 per il contratto dei metalmeccanici. Come andò quella volta?*

«Fui convocato da Donat-Cattin all'una di notte alla Prefettura di Torino dove si svolgeva la trattativa. Il ministro era un tipo burbero. All'inizio aveva nei miei confronti una certa diffidenza: non solo ero un padrone ma appartenevo anche alla seconda generazione. Ero uno che aveva ereditato l'azienda. Fu una trattativa estenuante, condotta in mezzo alle bottiglie di acqua minerale. Bevemmo un bicchiere di vino solo all'alba, quando l'accordo era fatto. Qualche giorno dopo Donat-Cattin mi inviò una lunga lettera di apprezzamento».

*La Lega contesta la sua nomina. Dice che lei è il simbolo dei poteri forti...*

«Potere forte io? Io mi sento debolissimo. Francamente sono sempre rimasto abbastanza estraneo ai salotti anche quando avevo incarichi importanti. Mi sento piuttosto il rappresentante di un'azienda che porta il nome dell'Italia nel mondo. Un simbolo della creatività e anche della cultura piemontese del lavoro».

*Lei è stato parlamentare per il Pli. In Senato con chi si schiererà?*

«Schierarsi è un termine che non apprezzo. Giudicherò sul merito delle cose e sceglierò secondo coscienza».

CARLO AZEGLIO CIAMPI,  
IN QUEI 139 ARTICOLI LA MIA BIBBIA CIVILE  
«La Repubblica» 21 dicembre 2007

«La Costituzione è la mia Bibbia Civile. In quei 139 articoli si trova tutto quello che è necessario. La prima parte è intoccabile, regge benissimo. Sulla seconda parte possono essere introdotti miglioramenti (maggiori poteri al Presidente del Consiglio, superamento del bicameralismo perfetto), ma nell'insieme la Costituzione è un edificio molto solido».

«Nella Costituzione, come ebbe a dire Piero Calamandrei, c'è tutta la nostra storia, ci sono tutte le nostre sciagure, tutti i nostri dolori, tutta la nostra gloria. È un testo equilibrato e saggio. Ne sono ammirato».

«Dobbiamo essere grati ai nostri Costituenti che, lavorando in un clima di lotta politica durissima, riuscirono a scrivere giorno per giorno i 139 articoli, producendo alla fine un testo straordinario. È stato quasi un miracolo».

«La Costituzione ha anche segnato il cammino del Paese. Essere fuori dall'euro sarebbe stato per l'Italia un danno irrecuperabile. Il prestigio e l'onorabilità del Paese ne avrebbero fortemente risentito. Ma l'adozione dell'euro anche da parte nostra è stata importante anche per l'Europa: se non ci fosse stata l'Italia, con la sua posizione preminente nel bacino del Mediterraneo sarebbe mancata mezz'Europa».

«Oggi non abbiamo tuttavia l'Europa che ci aspettavano dopo la Commissione Giscard e il Trattato di

Roma, che da parte di alcuni Paesi è stato sì firmato, ma con il retropensiero di non applicarlo mai. Bisognava aspettare ancora per l'allargamento, non di molto magari, la Costituzione europea doveva entrare in vigore un momento prima dell'allargamento. Bisognava cioè fare l'opposto di quello che è stato fatto».

«Polemizzai con chi aveva voluto inserire i Patti Lateranensi nella Costituzione, soprattutto per le diverse contraddizioni presenti nel Concordato del '29, tra cui i provvedimenti contro la persona, come quelli, ad esempio, che prevedevano che un prete spretato non poteva ricoprire incarichi pubblici. Una serie di queste disposizioni, comunque, sono state tolte con il Concordato dell'84. Per quello che riguarda le altre fedi è auspicabile che gli appartenenti ad altre confessioni religiose, ad esempio i musulmani, frequentino le scuole pubbliche. Questo per permettere un miglior inserimento».

«L'Italia si sente una e si sente cento. È la sua bellezza, è un segno di vitalità..., ma l'Italia è una e indivisibile: questo non si tocca, non può essere cambiato».

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI

LE ISTITUZIONI CONTANO PIÙ DEGLI UOMINI

«Il Messaggero» 4 dicembre 2010 (Paolo Cacace)

Sul camino di marmo le foto di Elisabetta II, di re Juan Carlos e della regina Sofia, dei presidenti tedeschi Rau e Kohler. Più in là, su un altro mobile, la foto pro-

tabilmente più cara: con Giovanni Paolo II. Su una parete, incorniciato, un foglio con la sintesi dei dati economici del 1997 che resero possibile il “miracolo” dell’ingresso immediato dell’Italia nell’euro. Lo studio di Carlo Azeglio Ciampi a Palazzo Giustiniani è sobrio, ma ricco di ricordi. Qui il presidente emerito si accinge a festeggiare giovedì prossimo i novant’anni, in un fervore di impulsi intellettuali e politici che ne dimostrano una straordinaria e ancora giovanile vivacità.

*Presidente, anzitutto auguri per il Suo compleanno. Novant’anni sono anche un’occasione di bilanci e di riflessioni per una vita straordinaria come la Sua.*

«Che le devo dire, tutto nella mia lunga vita è stato in qualche modo fuori della norma, anche eccezionale, sin dalle scuole elementari cominciate a quattro anni a Livorno, poi la laurea a venti, i 37 anni alla Banca d’Italia da avventizio a governatore, la guida del governo assolutamente inattesa, il Tesoro con la sfida per l’euro, il Quirinale... Persino le malattie: quando nel 1996 fui gravemente ammalato, il medico che mi aveva in cura mi disse: “Certo, non sono stato io a guarirla!...”».

*Quale è stato il momento più bello del settennato?*

«A livello collettivo certamente il viaggio in tutte le 103 province italiane. È stata un’esperienza preziosa e gratificante a contatto con il paese reale, che mi ha dato grande forza e si è saldata con quel lavoro sulla memoria condivisa che ho intrapreso sin dall’inizio del mandato».

*Ma è vero che l'idea di riscoprire i valori e i simboli risorgimentali, di ripristinare la sfilata del 2 giugno, non scaturì da un progetto preciso?*

«Furono iniziative che potei prendere, soprattutto all'inizio, perché c'era un governo di centrosinistra e quindi non potevano esservi, da parte mia, sospetti di implicazioni nazionalistiche. Mi appellai al patriottismo. E devo dire che quando decisi di ripristinare la sfilata del 2 giugno i più scettici erano proprio i militari. Anche l'allora ministro della Difesa, Mattarella, temeva un flop. Dopo il successo di partecipazione popolare, gli dissi: "Vedi la gente non vuole altro..."».

*E a livello individuare quale è stato il momento più bello?*

«Sul piano individuale i momenti più belli sono legati agli incontri con Giovanni Paolo II. Periodicamente, io e mia moglie, eravamo invitati in Vaticano per un breakfast con il Papa in cui si parlava di tutto».

*Ha qualche ricordo particolare?*

«Tanti. Ricordo che una volta mia moglie disse: "Santità, io prego per Lei". Io la guardai male e soggiunsi: "Non mi permetto di dire lo stesso, ma La penso spesso". Lui mi rispose: "E io la tengo qui nel cuore. Non dimentichi mai che lei è stato eletto il 13 maggio, il giorno in cui sono sfuggito all'attentato a piazza San Pietro"».

*Il momento più difficile?*

«Probabilmente quel Consiglio supremo di Difesa in cui vennero definiti i termini della nostra partecipa-

zione alla missione in Iraq. Dissi chiaramente a Berlusconi che se non fosse passata una linea fedele all'art. 11 della Costituzione avrei immediatamente inviato un messaggio alle Camere. E glielo mostrai».

*Sono stati frequenti nel settennato i motivi di contrasto con il premier?*

«Sono annotati nei miei diari che ho consegnato all'Archivio storico del Quirinale, Sono avvenuti soprattutto in occasione delle nomine; ad esempio, per i cinque giudici della Consulta di spettanza del Quirinale. Io ritenevo che la decisione fosse di mia esclusiva competenza, senza partecipazioni... Il premier era di avviso diverso».

*Presidente, passiamo all'oggi. Il Fmi avverte che alcuni paesi dell'area euro sono «sull'orlo del baratro». L'euro è davvero a rischio di sopravvivenza?*

«No, la moneta unica ha fondamenta solide. Serve un maggiore coordinamento in seno all'Eurogruppo per completare la costruzione perché vincere la zoppia di una politica monetaria unitaria e una economica intergovernativa».

*Quindi Lei non crede ad una spaccatura tra i paesi dell'euro, magari provocata dalla Germania?*

«Non ammetto neanche di parlarne. Quod Deus avertat! Ci salvi Iddio dal disastro!».

*Se il 14 dicembre prossimo il governo non dovesse ottenere la fiducia quale via ritiene preferibile?*

«Un governo di transizione che attenda ad una nuova legge elettorale e affronti i problemi più urgenti. Si creerebbe una situazione simile, non uguale, a quella del '93 quando fui chiamato al governo».

*A proposito del '93, Lei fu informato della decisione del ministro della giustizia Conso di non rinnovare il carcere duro (41 bis) per molti mafiosi?*

«Non ne ho mai saputo nulla, non se n'è mai parlato. Io fui nominato presidente del Consiglio nell'aprile del '93, la riunione del Comitato che affrontò questi problemi è del febbraio precedente con un altro governo. D'altra parte, le mie agende sono a disposizione di tutti, non c'è traccia di incontri con Conso su quell'argomento».

*Presidente, nel suo ultimo libro "Non è il paese che sognavo", Lei non fa mistero della delusione che prova - dopo una lunga ed eccezionale esperienza di "grand commis" dello Stato - a vedere l'Italia di oggi rispetto a quella della Sua gioventù. Perché questa delusione?*

«Il mio sentimento nasce dalla constatazione che da parte dell'attuale classe politica, nel suo insieme, c'è un minore senso delle istituzioni. Io sono rimasto ancorato a quanto scrive Vincenzo Cuoco nel suo saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799, secondo cui "le istituzioni contano più degli uomini". Oggi purtroppo c'è un degrado generale nella società e nella politica»

*Dunque, la generazione dei politici della cosiddetta Prima Repubblica era migliore?*

«Non voglio stabilire graduatorie. La Prima Repubblica, tanto vituperata, cadde certamente per errori e debolezze dei suoi leader. Ma la classe politica era più consapevole dei propri doveri. Se penso a un De Gasperi o anche ad un Craxi, ripeto, al di là degli errori, c'era una maggiore responsabilità del proprio ruolo e per i valori fondamentali che gli uomini politici rappresentavano. Oggi invece contano solo le questioni personali...».

*Tra tutti i Presidenti che l'hanno preceduto quale sente più vicino?*

«La risposta è obbligata: Einaudi, anche lui proveniva dalla Banca d'Italia. Era governatore quando io entrai nell'istituto. Non l'ho mai conosciuto personalmente, ma quella manovra del '47 fu decisiva per il nostro paese. Gronchi aveva i suoi limiti, Leone ebbe i suoi guai, ma subì anche molte ingiustizie... avrebbe dovuto affrontare il rischio di un impeachment».

*Saragat disse successivamente che se, durante la sua presidenza, qualche esponente politico fosse salito sul Colle per chiedergli le dimissioni, come accadde a Leone, egli avrebbe chiamato i corazzieri e l'avrebbe fatto arrestare. Lei avrebbe fatto altrettanto?*

«Presumo di sì».

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI,  
RITA LEVI MONTALCINI “NOMINARLA FU UN DOVERE.  
TRISTI QUEI FISCHI IN SENATO”  
«Corriere della Sera» 31 dicembre 2012 (Marzio Breda)

Ripesca dalla memoria un passo della celebre lettera di San Paolo a Timoteo, «Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi», e ne applica i significati alla «collega» che sedeva sugli stessi banchi di Palazzo Madama e che è appena scomparsa. «Sì», dice il vecchio capo dello Stato, la voce incrinata dalla tristezza. «Rita Levi Montalcini ha davvero combattuto una buona battaglia, ha concluso la sua corsa – ancora lucidissima all’invidiabile età di 103 anni – e ha mantenuto ferma la sua fede nella scienza e nell’umanità... E stata una parabola in ogni senso straordinaria, la sua».

*Presidente Ciampi: come nacque, nel 2001, la decisione di inserire la grande studiosa di neuroscienze nel ristrettissimo numero dei senatori a vita?*

«Non ho avuto bisogno di pensarci poi tanto. Mi parve una scelta doverosa, da parte di una Repubblica che dev’essere fonte di doveri ma anche di onori. Rita Levi Montalcini era già da una quindicina d’anni Premio Nobel per la medicina, ma l’Italia aveva accolto quasi distrattamente quel prestigioso riconoscimento. Di più: oltre ad aver “illustrato la patria con altissimi meriti” nel suo campo, come prevede la norma costituzionale che regola questo tipo di nomine, era una donna (la seconda dopo Camilla Ravera a entrare a Palazzo

Madama con quel titolo) e una ricercatrice. Ciò che, nelle mie intenzioni, doveva avere un valore d'incoraggiamento per i nostri giovani».

*Che impressione aveva maturato su di lei, quando cominciò a conoscerla più da vicino?*

«Era una donna tenace e molto determinata, nell'apparente fragilità. Generosa verso le ultime generazioni di studiosi, piena di curiosità intellettuali e cosmopolita nel profondo, aveva anche un'acuta sensibilità sociale. Capitava di vederci anche fuori da Palazzo Madama e mia moglie Franca era sempre puntuale nel farle avere dei fiori a ogni compleanno... Ci scambiavamo le nostre reciproche impressioni, e confesso che in alcuni momenti erano desolate, quando commentavamo una certa deriva imboccata dal Paese... E intendo una deriva prepolitica, cioè culturale e morale, anzitutto».

*Con Levi Montalcini lei ha condiviso, al Senato, anche momenti difficili, no?*

«Purtroppo qualche volta mi è toccato di dividere una bagarre di fischi, con lei. Ad esempio quando ci fu il voto di fiducia sul governo di Romano Prodi. Davvero una brutta pagina, per la democrazia italiana».

*Qualcuno tentò di minimizzare, declassando al rango di «normali polemiche politiche», quei fischi.*

«Io ricordo che ci furono perfino tentativi di teorizzare una sorta di disparità tra i senatori a vita e gli altri senatori. Con la pretesa che il nostro voto fosse di

peso diverso, valesse di meno e non fosse totalmente legittimato in quanto non consacrato da un mandato elettorale. Insomma, volevano farci capire che ci accettavano, a malincuore, ma come presenze ornamentali, platoniche, quasi che non fossimo tutti parlamentari di una stessa assemblea».

*Verso Rita Levi Montalcini la gogna d'insulti, in aula e fuori dall'aula, fu particolarmente feroce.*

«Lei forse allude a certi attacchi d'impronta razzista... Le confesso che ho cercato di rimuoverli, per l'infinito squallore e la volgarità che esprimevano».

*Permetta, presidente, ma a quasi 75 anni dalle leggi razziali, non sarà male rievocarne qualcuno, a mo' di antidoto. «Levi Montalcini è vecchia, ha i miliardi da parte e rompe pure i cosiddetti. È irritante. Di profilo è anche più odiosa. Che ci fa in Senato? Le darei un incarico al ghetto». Questo dicevano i giovani affiliati a La Destra, e senza che i loro capi, Storace fra questi, prendessero le distanze.*

«Sono cose che dovrebbero umiliare qualsiasi italiano perbene. Forme di nuovo squadrisimo verso le quali non bastano lo sdegno e le condanne di maniera, perché ci fanno ripiombare nella peggiore stagione d'intolleranza e di violenza che il nostro Paese abbia attraversato. Rita Levi Montalcini ha conosciuto sulla propria pelle il razzismo, sapeva bene quale orrore aveva rappresentato e dove poteva sfociare... Della sua eredità credo che resteranno come un esempio per tutti certe forti passioni, da lei stessa raccontate in Elogio

dell'imperfezione, l'autobiografia in cui riassumeva le proprie esperienze. E cioè l'amore per la scienza, la candida onestà e un disinteressato impegno civile».

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI

“SI TOLGA LA DIVISA E VADA A CASA” CIAMPI RICORDA  
«La Stampa» 7 settembre 2013 (Umberto Gentiloni)

«Ho scoperto la patria dopo l'8 settembre; l'ho scoperta nella mia coscienza. Non credo di essere stato un caso isolato. Sono diventato patriottico quel giorno e, arrivato in Italia dall'Albania, maledicevo la sorte che mi aveva fatto tornare. Sarei volentieri rimasto a seguire il mio colonnello non sapendo che non aveva ricevuto ordini e che tutti i miei commilitoni furono prima lasciati allo sbando e poi abbandonati al loro tragico destino». Scandisce le parole il presidente Ciampi mentre il pensiero corre all'epilogo dell'estate di settant'anni fa; un ricordo nitido e impresso nella memoria, carico di significati. Non ha mai attenuato il giudizio critico sulle responsabilità imperdonabili di chi aveva il comando. Nel maggio 1997 da ministro del Tesoro votò contro la proposta di abolire la disposizione di legge che impediva ai Savoia di rientrare in Italia: «Nulla di personale, la convinzione che non si possano riabilitare comportamenti di chi ha scelto la fuga di fronte alle proprie responsabilità anteponendo l'interesse della famiglia a quello del Paese».

Il «suo» 8 settembre 1943 è un crocevia fondante, punto d'incontro tra gli eventi della grande storia e la biografia di un giovane militare italiano. «Ebbi la fortuna di avere proprio alla fine di agosto una licenza di quindici giorni. Rientrato via aereo a Brindisi, raggiunsi i miei genitori a Castiglioncello, visto che Livorno era stata evacuata dopo i bombardamenti alleati del luglio precedente. Lì mi sorprese l'annuncio dell'armistizio. La mattina del 9 mi presentai immediatamente nel piccolo comando militare del paese; trovai un ufficiale, un po' più anziano di me, che disse: "Si tolga la divisa e se ne vada via. Qui, tutti a casa. Meglio sparire"». Dopo la sorpresa e lo spaesamento iniziale si fa strada una reazione lucida e convinta, non comune in quel contesto di incertezze e confusione: «Mi trovai, come moltissimi altri, a chiedermi cosa fare. Ebbi però subito chiaro che se adesso i tedeschi dicevano "Tutti a casa", domani avrebbero detto "Tutti con noi". La guerra non era finita e i pericoli sarebbero giunti da più direzioni».

Si era inutilmente presentato a rapporto, tenendo fede agli obblighi di ufficiale, ma non voleva correre il rischio di essere aggregato all'esercito tedesco o a chi continuava a fiancheggiarlo. Da qui ha inizio il suo viaggio senza meta attraverso la penisola: «Rimanendo in un piccolo centro come Castiglioncello avrei messo in pericolo non solo la mia sicurezza, ma anche quella dei miei cari. Montai quindi in treno e andai a Roma; mi diressi verso Sud, nella speranza di trovare strada facendo una soluzione. Nella capitale un mio zio in odore di antifascismo mi trovò un nascondiglio per

aspettare in sicurezza l'arrivo degli Alleati, a suo dire imminente. Ressi soltanto una notte; pensai che sarei potuto diventare pazzo nell'attesa. Decisi quindi di partire verso Scanno, dove Guido Calogero, mio maestro di studi, stava scontando il confino».

In un piccolo paese dell'Abruzzo Ciampi ritrova il suo maestro e incontra un amico di religione ebraica che diventerà un compagno di fuga. «Non avevo nessun motivo di rimanere a Scanno – puntualizza –; la cosa migliore sarebbe stata andare subito al Sud, ma era rischioso, bisognava passare la linea dei combattimenti. Nutrivamo la speranza che gli Alleati rompessero le difese tedesche da un momento all'altro». Tempi imprevedibili di uno scontro logorante: Scanno retrovia del fronte viene occupata dai tedeschi, i due amici si danno alla macchia. «Andammo in uno stazzo in montagna; poi trovammo altri due o tre fuggiaschi pugliesi che ogni tanto venivano a dormire in quota per sfuggire ai rastrellamenti. Rimanemmo lì fino a novembre; con l'arrivo del freddo scendemmo a valle, nascondendoci per tutto l'inverno nella soffitta di una casa».

Ma la rotta continuava a indicare il Sud, in una condizione di trepidante attesa: «Fui ospitato da una famiglia di muratori per una settimana, finché non partì una spedizione che aveva come guide due pastori abruzzesi. Alle cinque del pomeriggio, facemmo il giro da Sulmona a Pacentro e da Pacentro verso Campo di Giove. Da lì aggirammo sui 2000 metri di altezza il massiccio della Maiella, per imboccare la vallata di Fara San Martino, che credevamo essere in mano all'Ottava

Armata inglese. Sbucammo su una strada e in un paesino mezzo distrutto: Taranta Peligna. Eravamo nella zona di nessuno. Dalle rovine di una casa uscì una pattuglia di gurkha indiani che ci portò al comando alleato».

Dopo alcuni giorni di interrogatori e pressioni varie («Avevo distrutto i documenti militari per la preoccupazione di essere catturato e mi era rimasto solo un passaporto pieno di timbri tedeschi perché ero stato diverse volte in Germania, il che mi rendeva sospetto agli anglo-americani»), Ciampi viene passato in carico come ufficiale di collegamento e da lì avviato a Bari dove «finalmente» riprende servizio nell'esercito italiano. Gli sembrò di aver compiuto un passo importante, pronto a dare il suo contributo per la vittoria finale. «Era la fine di marzo del 1944. A Roma si era appena perpetrato l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Molte settimane ci separavano dalla fine delle ostilità e da una libertà che volevamo ritrovare quanto prima: giovani e impazienti, desiderosi di scrivere il nostro destino».

Un giorno lontano, spartiacque per una generazione d'italiani. Il Presidente pesa le ultime considerazioni: «Solo la consapevolezza di un cammino comune che affonda le proprie radici in quel tornante d'epoca può restituire la complessità di un percorso, la ricchezza del nesso tra l'eredità del conflitto e la costruzione dell'Unione europea nel lungo dopoguerra che abbiamo alle spalle. Prima di quel momento ero un buon cittadino, anzi direi un buon giovane, aspirante a diventare cittadino.

A me sembra che la patria sia rinata, o sia cominciata a rinascere, con l'armistizio e la fine del fascismo».

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI,  
COSÌ DECISI: QUELLA DATA SPECIALE DOVEVA RIDIVENTARE  
UNA FESTA PER TUTTI  
«La Repubblica» 2 giugno 2016 (Umberto Gentiloni)

«Ci penso spesso al successo che ebbe il 2 giugno, la riscoperta di una data unificante, un giorno a sigillo di una comunità nazionale», lo dice con emozione il Presidente Ciampi, mentre il pensiero va indietro di qualche anno, agli inizi del suo settennato quando il nuovo millennio muoveva i primi passi. «Non era facile né scontato. Io stesso temevo che potessero prevalere letture strumentali di quella giornata di festa, che l'orgoglio militare della sfilata potesse avere il sopravvento sulle intenzioni di mettere al centro l'atto di nascita della Repubblica, il referendum del 1946». Una scelta controversa in un contesto che oggi appare sfocato, lontano più di quanto non ci separi dalla stagione della ritrovata celebrazione. Il tempo trascorso non ha scalfito il senso di quel passaggio: «Il successo della festa rinnovata fu straordinario, imprevedibile anche per me e i miei più stretti collaboratori. Venimmo in una certa misura travolti dalla partecipazione e anche dalla contentezza. Talvolta c'è bisogno di poter applaudire collettivamente, condividere momenti di gioia in tempi difficili».

Cosa si muove dietro il ritorno di una sfilata di forze armate nella prima domenica di giugno? Come si arriva al ripristino del giorno festivo attraverso la legge del 14 novembre 2000? Chi lo sostiene e chi si oppone? E con quali argomenti? Parole che cambiano significato

nella tempesta della storia di un Paese: patria, nazione, invenzione, festa, tradizione. Tutto questo condiziona e alimenta il dibattito sul 2 giugno quando viene rimesso al centro della scena. «In tanti e con diverse intenzioni – prosegue Ciampi – mi hanno domandato il perché di quella scelta: tirar fuori una data scivolata nel dimenticatoio del calendario civile. Sentivo di non poter tacere, come se avessi un appuntamento importante con la storia, un compito da svolgere anche in rappresentanza di chi non c'era più. Del resto sono nato a pochi anni dalla conclusione del primo conflitto mondiale e ho attraversato senza sconti tutto il periodo fascista. Non sono un guerrafondaio, e credo che la nostra Costituzione rappresenti una risposta compiuta agli orrori del Novecento, un tentativo di lasciare le guerre e la violenza fuori dall'orizzonte di chi è nato dopo».

Quasi un lascito generazionale, un disegno tratteggiato che come una parabola ricongiunga le origini della Repubblica con il suo sviluppo successivo proprio quando molte certezze entrano in crisi. Il suo pensiero corre alla facilità che ha accompagnato (e spesso accompagna) le semplificazioni sul passato. Se si perde di vista l'orizzonte di un cammino comune tutto diventa più difficile, incomprensibile, spesso casuale segnato dalle pulsioni del momento: «Non sopportavo quel distacco consapevole, quella critica continua e presuntuosa all'idea di patria e alle modalità che ne avevano segnato le tappe di costruzione. Rimango convinto dell'importanza di quel concetto, un'idea che unisce anche attraverso simboli e occasioni. Mi sembrava che il disprezzo o comunque la

scarsa considerazione avessero facilmente il sopravvento nel senso comune che guarda al passato».

E da qui le scelte per quella giornata che rimane stampata nella sua memoria: «Fu bellissimo, anche le resistenze che avevo vicino svanirono. Le obiezioni di un possibile scivolamento nazionalista lasciarono il posto all'incredulità di chi cercava un posto nella festa di tutti. Temevo di essere accusato di militarismo o nazionalismo becero. Proprio io che ho scoperto quel senso di appartenenza collettivo durante la seconda guerra mondiale, nella tragedia dell'8 settembre 1943. Ufficiale in servizio ho trovato la patria nella mia coscienza mentre tutto sembrava crollare. Prima ero solo un buon cittadino, un buon giovane, aspirante cittadino». Il nesso con il 2 giugno e con una festa da ritrovare vive nelle pieghe di una storia difficile e preziosa. Il Presidente si commuove tornando al giugno 2000: «In macchina, avevo al mio fianco il ministro della Difesa Sergio Mattarella, andavamo su e giù nel percorso tra l'Eur e i Fori Imperiali circondati da una folla festosa di tutte le età, che ci incitava ad andare avanti, ringraziava, mi appariva contenta. Ci sentivamo italiani».

INTERVISTA A CARLO AZEGLIO CIAMPI, SPERO PER L'ITALIA  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016 (Marzio Breda)

Ultimo colloquio con Carlo Azeglio Ciampi, nello studio di Palazzo Giustiniani. Il presidente è seduto in

poltrona, le gambe poggiate su uno sgabello. Il viso è gonfio, gli occhi ridotti a una fessura: effetti collaterali, e sempre più visibili, di certe terapie al cortisone. Stenta a parlare e la voce gli esce rauca e bassissima, un susurro. Si sforza di controllare il tremito del Parkinson che lo mortifica da tempo. Ogni tanto deglutisce, ma molto lentamente, qualche sorso d'acqua. La stanza ha tende pesanti e semichiuse, per non far entrare troppa luce. La scrivania è ingombra di carte. Su un ripiano della biblioteca una foto con papa Wojtyła. A terra c'è una borsa portadocumenti che a un certo punto apre lui stesso, per mostrarmi alcuni appunti. E a tratti sorride, lo sguardo che scintilla, mentre si abbandona – ma senza toni angosciati – a pensieri carichi di presentimenti.

*Come va, presidente? Che programmi sta facendo?*

«Presto partirò con Franca per la montagna, l'Alpe di Siusi. Rientrerò a Roma ai primi di settembre, quando sarà passata la calura che per me è divenuta insopportabile. Sarò ospite di una residenza dei militari. Il posto è fresco, stupendo, in mezzo ai boschi, non troppo in quota: sui mille metri. La casa al mare, a Santa Severa, l'ho lasciata ai figli: ormai non ci posso più andare, a quest'età. Infatti, la testa funziona ancora, ma per il resto guardi come sono messo... Capisce perché non mi piace farmi vedere?».

*Su che cosa le capita di riflettere più spesso, in questo periodo?*

«Sulle grandi domande che dovrebbero essere inevitabili per un uomo, laico o religioso che sia. Il che si-

gnifica, per uno che abbia la mia anagrafe, non fermarsi più alle cosiddette “domande penultime”, quanto andare dritto a quelle “ultime” e definitive. Ho pudore a raccontarlo, ma mi capita sempre più di frequente di ricordare papa Wojtyła, con il quale ho avuto rapporti sfociati in una vera amicizia. Mi invitava a colazione o alla sua messa privata, in Vaticano, anche un paio di volte al mese».

*Di che cosa parlavate, tra voi?*

«Di tutto, della vita e della fine della vita. Quando cominciai a stare sempre peggio, un giorno mia moglie Franca, con una delle sue uscite, diciamo così, estroverse, gli disse: “Santità, prego spesso per lei”. Mi intromisi subito io, per compensare quella che mi sembrava un’esagerazione: “Santità, io la penso spesso”. E a quel punto fu lui a parlare, con i gesti. Si passò la mano sul cuore, come per farci intendere: “Io vi ho qui dentro”. Poi, al momento di accomiatarmi, aggiunsi: “Santo Padre, abbiamo la stessa età... Se lei dovesse morire prima di me, mi promette che mi verrà incontro, che verrà a prendermi, che non mi lascerà solo quando giungerà la mia ora?».

*Sono pensieri molto cupi, che tendono a chiudere l’orizzonte, addirittura a inibire il futuro...*

«No, sono pensieri inevitabili. C’è una stagione giusta per tutto: per studiare, per coltivare progetti, per lavorare e per combattere, ma la stagione delle battaglie per me si è conclusa. Conosce l’epistola di San Paolo a Timoteo, che io imparai al liceo dei gesuiti? “Ho com-

battuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede”. È proprio così che succede, nell’ultima curva dell’esistenza. Cambiano le prospettive, non si ha più la forza di resistere e... viene quasi voglia di lasciarsi andare».

*Ma lei ha saputo resistere a tanti momenti di grande difficoltà. Stento a considerarla rassegnata.*

«Ha ragione... ma, ripeto, c’è un tempo per ogni cosa. Vede, a metà degli anni Novanta fui colpito dal solito male alla prostata. In pochi giorni si decise l’intervento chirurgico e, una volta uscito dalla sala operatoria, il medico mi confermò la più infausta delle diagnosi. Mi spiegò che si poteva soltanto tentare qualche terapia, per vedere se, e in quale misura, avrebbe funzionato. Propose la chemio o, in alternativa, le radiazioni. “Perché non tutte e due insieme?”, ribattei io. E così fu fatto».

*Quando accadeva tutto questo?*

«Era la primavera del 1996 e il centrosinistra aveva appena vinto una dura competizione elettorale. Una sera mi telefonò a casa il presidente Scalfaro, affannato. “Carlo, sto per dare l’incarico di governo a Prodi, ma se tu non lo affiancherai come ministro, non ce la potrà fare. So che non stai bene, ma te lo chiedo lo stesso: te la senti di essere della partita?”. Non ci pensai più di tanto, non feci l’amletico. Mi si domandava un servizio, risposi di sì».

*Nonostante i suoi guai e nonostante la pesantezza di una simile responsabilità?*

«È vero, l'impegno era pesante, perché si trattava di reggere insieme i dicasteri del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica. La mattina, prima di andare al ministero in via XX Settembre, passavo in clinica per le terapie, poi un caffè e via. Mi chiudevo in ufficio fino a sera, a lavorare duro con la mia squadra, avendo davanti la sfida del risanamento dei conti pubblici per l'ingresso nell'euro e i continui viaggi a Bruxelles e nelle altre capitali europee. A volte, non sapendo se nel pomeriggio avrei potuto darmi una pausa per le iniezioni, portavo con me la fiala e facevo arrivare qualcuno dalla farmacia più vicina, in maniera di non perdere tempo...».

*Tutto questo non si sapeva...*

«Non era il caso di farlo sapere, magari per costruirmi un alone eroico. Ci fu qualche indiscrezione, soprattutto nei primi mesi. Ma il mio stesso attivismo, la mia reazione (che forse dipendeva anche dal carattere livornese) mise a tacere chi, evocando quella malattia, puntava a indicarmi come inabile a qualsiasi progetto pubblico, ad azzopparmi insomma».

*Le succede qualche volta di ricordare il periodo del Quirinale?*

«Ripenso a tanti diversi periodi della vita. A quello da presidente, certo, che fu bellissimo e impegnativo. Ma anche ad altri tempi lontani, perché in noi vecchi si riaccende la memoria remota. Riaffiorano ricordi dell'infanzia o risonanze di quand'ero studente alla Normale di Pisa e sgobbavo sui libri e sco-

privo certe pagine immortali. L'altra sera, ad esempio, mi è tornato in mente un autore che mi segnò molto, il Kant che chiude la "Critica della ragion pratica" con quella famosa presa di coscienza della specificità umana nell'armonia con l'universo e, insomma, della consapevolezza di quanto è giusto e quanto no, che in qualche modo riassume la sua stessa filosofia: "Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me"... Ecco, mi vengono in mente cose così, insieme ai volti di tanti compagni di strada che ho perduto».

*I volti di chi, per esempio?*

«Di Antonio Maccanico, tra gli ultimi. Mi veniva sempre a trovare, qui, nel mio studio, finché ha potuto».

*Chi altri incontra o sente?*

«Come può capire faccio vita ritiratissima. Leggo le lettere e gli inviti che ancora mi arrivano e detto alle segretarie le risposte. Ricevo qualche amico, come lei, e guardo un po' la tv, anche se stento a trovare programmi in grado d'interessarmi. E certo, seguo sempre la politica e spero in tante cose per l'Italia... Ma poi, cosa vuole? Sono nonno e bisnonno, quindi mi rende felice soprattutto vedere i miei nipoti che crescono pieni di curiosità ed energia, di voglia di esplorare il mondo».

INTERVISTA A GIULIANO AMATO, NOI AMICI PER 40 ANNI.  
QUELLA DRAMMATICA ESTATE IN CUI SVALUTAMMO LA LIRA  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016  
(Giovanni Bianconi)

«Domenica l'avremmo chiamato, con mia moglie, per il settantesimo anniversario del suo matrimonio con Franca; una bellissima storia d'amore e di vita», dice per prima cosa Giuliano Amato, che apprende la notizia dall'altra parte dell'Oceano, negli Stati Uniti dove si trova per una conferenza. E comincia a snocciolare i ricordi del suo rapporto ultraquarantennale con Carlo Azeglio Ciampi.

«Ci incontrammo la prima volta negli anni Settanta, nella commissione Chiarelli per il riordino delle Partecipazioni statali, e scattò subito una sintonia che non ci ha mai abbandonato. Rafforzatasi negli anni in cui ero sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e lui governatore della Banca d'Italia». Era la stagione dell'inflazione a due cifre e del debito pubblico crescente: «La sua principale preoccupazione era l'aumento dei prezzi. Lavoravamo in tandem, e continuammo a farlo quando io divenni ministro del Tesoro. Da allora cominciò la frequentazione anche da parte delle signore, in occasioni di incontri pubblici dov'era prevista la loro presenza, e poi le mogli sono diventate grandi amiche».

Nel frattempo, con Ciampi ancora al vertice della Banca centrale, Giuliano Amato si ritrovò per la prima volta presidente del Consiglio: «Affrontammo insieme la drammatica estate del '92, quando la Bundesbank te-

desca ci comunicò all'improvviso che non avrebbe più scambiato marchi contro lire. Era un venerdì, Ciampi si trovava nel mio ufficio a Palazzo Chigi quando arrivò la telefonata, e la domenica decidemmo la svalutazione sotto la pressione della banca centrale tedesca».

L'anno successivo ci fu il cambio della guardia alla guida del governo, Amato lasciò il posto a Ciampi: «Una certa vulgata vuole che il mio fosse l'ultimo esecutivo della Prima Repubblica e il suo il primo del cambiamento ma in realtà già durante il mio governo era continuato il nostro vecchio tandem, e molto di ciò che feci fu su suo suggerimento. L'accordo con i sindacati dell'estate '93 fu il frutto di un lavoro cominciato prima, e il passaggio del testimone fu la prosecuzione di un'unica corsa. Uno dei tratti comuni furono le nomine delle cariche pubbliche restituite alle istituzioni, e non più ai partiti, ed entrambi avevamo il dubbio che superata la delegittimazione della politica tutto sarebbe tornato come prima. E se non tutto, quasi tutto è tornato...».

La staffetta continuò alla rovescia nel governo D'Alema, quando Amato tornò al Tesoro subentrando a Ciampi divenuto capo dello Stato, e nel 2000 fu lo stesso Ciampi a rinominare Amato presidente del Consiglio. Fino all'ultimo passaggio di consegne, alla guida del comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia, da Ciampi a Amato.

«Io da lui ho imparato molto – dice Amato –, soprattutto a valutare la risposta politica a eventi inattesi e di grande impatto. Ciampi era ritenuto un funziona-

rio, ma aveva una grande sensibilità politica, che cominciò a dimostrare fin da quando, dalla Banca d'Italia, si trovò ad affrontare la vicenda Sindona, il crac del Banco Ambrosiano e il caso Ambrosoli con grande acume politico. Derivante dalla sua esperienza nel Partito d'azione subito dopo la guerra».

Da capo dello Stato, ricorda Amato, «ha restituito agli italiani il senso d'identità e di appartenenza, facendo recuperare il significato della parola "patria" e dell'inno nazionale. Indicò nell'8 settembre la data della rinascita dell'Italia, anziché della sua morte. E aveva ragione, perché se abbiamo avuto una Costituzione scritta da un'assemblea costituente eletta dagli italiani, con i partiti italiani, a differenza che in Germania, è perché dopo l'8 settembre partì dal basso quel movimento di riscatto che impose agli Alleati di riconoscere la nostra sovranità».

Di Carlo Azeglio Ciampi, Giuliano Amato conserva molti ricordi, ma ci tiene a sottolineare come «un cattolico devoto e di intensa pratica religiosa come lui abbia contribuito più di altri ad affermare la laicità dello Stato; un altro modo per recuperare una comune identità nazionale nel Paese dei Guelfi e dei Ghibellini».

Le più recenti riflessioni di Ciampi riguardavano l'Europa: «Da europeista convinto aveva sostenuto che fosse meglio contare per un dodicesimo all'interno della Banca centrale europea piuttosto che subire le decisioni della Banca centrale tedesca. Credeva perciò molto nell'integrazione, e ora vedeva con preoccupazione l'allentarsi dei bulloni della macchina europea».

L'ultimo pensiero di Giuliano Amato, invece, va alla signora Franca: «Ora lei resta sola, dopo aver svolto un ruolo essenziale nella vita di Carlo Azeglio, nella parte pubblica come in quella privata. Uno straordinario legame durato settant'anni». Come la Repubblica italiana.

FERRUCCIO DE BORTOLI,  
L'ORGOGGIO DI SERVIRE IL SUO PAESE  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016

«È la migliore intervista che ho fatto». «Quale, presidente? Non l'ho letta». «E forse non la leggerà mai».

Aveva l'aria quasi divertita Ciampi nel suo ufficio di senatore a vita, pochi mesi dopo aver lasciato il Quirinale. Quella mattina era soddisfatto di aver portato a termine un compito gravoso: rilasciare all'archivio di Stato un resoconto dettagliato, con tutti i documenti e gli appunti personali, dei suoi sette anni al Colle. L'etica repubblicana dell'ex governatore della Banca d'Italia (dal '79 al '93), diventato politico per necessità (del Paese, non sua), presidente della Repubblica dal '99 al 2006, imponeva l'assolvimento scrupoloso di ogni incombenza, anche la più piccola. Con meticolosità calvinista, acribia maniacale. La sindrome della scrivania vuota la sera, pulita, senza cose da evadere. In banca, una volta, si faceva così. In estrema sintesi: senso del dovere e grande rispetto delle istituzioni. Istituzioni che Ciampi ha servito, sentendosene onorato, e mai occupa-

to con sufficienza o persino con disprezzo come gli capitò di notare negli anni in cui dovette contenere il berlusconismo più rampante e anche un certo pressappochismo della sinistra di governo. Una disciplina quasi militare la sua, esercitata alla scuola della Banca d'Italia. Palazzo Koch era (ed è) una roccaforte del rigore quasi estranea al costume italiano, un'eccellenza nazionale che suscita più invidia e sospetti che ammirazione e gratitudine. Aveva un metodo di lavoro prussiano. «Mi concentro su una cosa alla volta, con calma».

La Banca d'Italia è stata per lui la seconda famiglia, il luogo da amare, la stanza del potere discreto che si esercita con la moral suasion, dove il tratto fermo e gentile è l'arma di governo più efficace. Una prassi che non conosce le durezze espressive del comando. Non c'è bisogno di gridare per farsi obbedire, né di battere i pugni sul tavolo. L'autorevolezza conta più delle amicizie influenti; le prove di serietà sono il migliore biglietto da visita. Non che Ciampi non avesse le sue durezze. Ricordo una sua telefonata particolarmente piccata quando il Corriere scrisse che non sarebbe succeduto come capo del governo a Prodi nel '98. Ci sperava e pare avesse già scritto il suo discorso.

In uno dei tanti colloqui che avemmo, mi raccontò che negli anni più difficili per l'economia italiana, nei momenti più bui delle responsabilità a Palazzo Chigi e in via XX Settembre, la sede del ministero dell'Economia, teneva in tasca un biglietto con il grafico della differenza dei tassi italiani rispetto a quelli tedeschi. Quel divario in termini di costo del denaro sarebbe diventato

sinistramente famoso con la parola spread. Prima della moneta unica aveva raggiunto anche i seicento punti base, un disastro per il servizio del debito italiano. Ciampi misurava i successi del governo con la riduzione di quel divario. Teneva costantemente sotto osservazione il grafico come fosse una pagella inappellabile. E non perché fosse ossessionato dal giudizio dei mercati e dal loro potere. Ma perché einaudianamente, da buon padre di famiglia, in questo caso molto allargata, faceva di conto. Oggi lo si fa assai meno. Ed era consapevole che senza una buona reputazione, senza dimostrare serietà di comportamento non si sarebbe andati da nessuna parte. L'Italia si sarebbe piegata sotto il peso dei propri difetti oltre che per il fardello del debito. Il suo governo uscì dalle secche pericolose della speculazione, consolidò il risanamento avviato da Amato dopo la crisi valutaria del '92 che coincise anche con l'attacco della mafia allo Stato. Una tempesta valutaria che si scatenò quando, da governatore della Banca d'Italia, ricevette la telefonata più drammatica della sua vita. La Bundesbank lo avvertiva che non avrebbe più sostenuto il cambio della lira, difesa già costata un'emorragia di riserve.

Negli anni in cui fu, nei governi Prodi e D'Alema, alla guida dell'economia vinse il sospetto degli alleati, in particolare i tedeschi, suscitò l'ammirazione di «falchi» come il ministro delle Finanze di Berlino Theo Waigel e, persino, del suo terribile collega olandese Gerrit Zalm. Il suo credito personale è stato tra i fattori di successo della rincorsa italiana per entrare nella mo-

neta unica. E non dimenticheremo mai la sua espressione soddisfatta ed emozionata quando mostrò, fresco di conio, il primo euro uscito dalla Zecca. Era la vittoria di un ideale, nato tra le macerie della guerra e della Resistenza, combattute con onore, e coltivato nel sogno di Ventotene, nelle suggestioni azioniste e nell'entusiasmo repubblicano. L'euro come moneta di pace. Immaginiamo la sofferenza intima che un grande europeista come lui deve avere provato nell'assistere al lento e inesorabile indebolimento dell'Unione Europea, prigioniera degli egoismi nazionali. E il dispiacere nel vedere che i fantasmi del passato e i veleni del totalitarismo combattuti dalla sua generazione ricomparivano un po' ovunque, specie in quell'Est che deve all'Unione Europea libertà e benessere.

Un italiano per bene, orgoglioso di aver servito il suo Paese, è stato – e lo sarà ancora nel posto che la Storia gli riserverà – il simbolo della serietà e della competenza. Merce rara, diciamolo. Il suo settennato ha avuto come obiettivo, quasi una missione, quello di riannimare il concetto di patria, di restituire agli italiani l'orgoglio dell'appartenenza, la gioia di cantare l'inno. Compito non facile in un Paese in cui durante la Guerra fredda c'era chi di patrie ne aveva due e il tricolore era appannaggio politico solo della destra. Ricordo che in un pranzo al Quirinale, appena insediato nel '99, mi disse che avrebbe voluto visitare tutte le province italiane. Impegno che rispettò quasi fosse un fioretto laico. In quell'occasione il suo consigliere Arrigo Levi fece firmare a tutti i presenti il menù e promise che li avreb-

be raccolti per i successivi sette anni. «Si rispettano tutti gli impegni, anche i più piccoli». Sorridemmo. La tenacia di Levi venne premiata, come quella del presidente. Tra le sue eredità, l'organizzazione delle celebrazioni nel 2011 del centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia. L'occasione per celebrare il ritorno del senso di patria che per lui non era morto l'8 settembre del 1943. Un testimone raccolto, splendidamente, dal suo successore Napolitano. Quel marzo del 2011 rimane nella memoria collettiva degli italiani, al pari di Torino 1961, un momento significativo della costruzione identitaria nazionale.

L'economista Ciampi, che era laureato in Lettere, il banchiere centrale più mitteleuropeo che romano, ha sempre avuto per la politica un grande rispetto, pur tenendosi a distanza. Ne temeva le insidie anche se ne sentiva il fascino che a volte per un tecnico può essere irresistibile. Non coltivò però il sogno di improbabili discese in campo, quando dovette preparare con il suo governo le elezioni che nel '94 videro il primo trionfo di Berlusconi. Rinunciò al comizio finale che per le regole delle tribune politiche spetta al presidente del Consiglio in carica. Si ritirò in buon ordine in un piccolo ufficio messogli a disposizione dalla Banca d'Italia. Non sperava di tornare al governo e nemmeno di andare al Quirinale. Il Corriere, in un editoriale a firma di chi scrive, lo propose nella primavera del '99 come il candidato più autorevole. Ciampi chiamò la mattina seguente. «Grazie direttore, ma non so se mi ha fatto un favore». Poche settimane dopo l'accordo sul suo nome fu trovato con

un consenso ampio. E la nomina avvenne al primo scrutinio. In un clima di concordia nazionale del quale oggi abbiamo profonda nostalgia.

ROMANO PRODI, L'UOMO DELLE ORE DIFFICILI  
SOGNAVA UNA VERA EUROPA  
«Il Messaggero» 17 settembre 2016

Carlo Azeglio Ciampi ha speso la sua vita a servizio dell'Italia, sempre chiamato in circostanze drammatiche e mai spinto da personale ambizione. Così è stato quando è stato nominato Governatore della Banca d'Italia nel 1979, così quando ha ricoperto il ruolo di Presidente del Consiglio nel 1993, così quando gli ho chiesto (a lui che era già stato Presidente del Consiglio) di accettare di essere Ministro del Tesoro nel 1996, in un momento in cui l'Italia aveva bisogno di una personalità singolarmente autorevole. Una personalità rispettata e quindi in grado di mantenerci fra i Paesi di riferimento dell'Unione Europea.

*L'affetto*

L'Italia (evento non frequente nel nostro paese) si è riconosciuta nelle sue virtù: per questo motivo si è stretta intorno a lui nell'eleggerlo Presidente della Repubblica al primo scrutinio, con una maggioranza plebiscitaria, accompagnandolo poi con approvazione ed affetto durante tutto il suo settennato presidenziale.

Due sono stati i riferimenti nella vita di Carlo Azeglio Ciampi e, ancora più, nel tratto di strada nel quale abbiamo camminato insieme: Europa e Costituzione.

L'Europa come punto di riferimento indispensabile per mantenere l'Italia nella modernità e la Costituzione come strumento per mantenere l'Italia unita.

### *Due grandi obiettivi*

Per raggiungere questi due grandi obiettivi Ciampi aveva uno stile suo personale: non mancava mai di richiamare l'obiettivo finale che l'azione di governo si proponeva ma non lo faceva con dichiarazioni roboanti. Lo faceva con la consapevolezza che i grandi obiettivi si raggiungono solo con la fatica del giorno per giorno, mobilitando tutte le risorse disponibili a servizio della causa.

Non posso dimenticarmi le riunioni quasi quotidiane a Palazzo Chigi, riunioni nelle quali, come gesto iniziale, toglieva dalla tasca un foglietto con le ultime cifre dei conti dello Stato, cifre che terminavano invariabilmente con il dato dello "spread", cioè della differenza dei tassi di interesse fra titoli pubblici italiani e tedeschi, come segno del risultato dell'azione di governo nei confronti dell'obiettivo finale che ci eravamo proposti.

### *Uno statista*

Questo era Ciampi: uno statista che sapeva che la politica era fatta di grandi ideali e di grandi obiettivi e che perciò teneva sempre diritto il timone verso l'Europa e verso l'unità d'Italia ma, nello stesso tempo con la

consapevolezza che, per raggiungere questi obiettivi, bisognava faticare ogni giorno, camminando passo per passo nella direzione intrapresa.

Il “foglietto dei numeri” era il modo quotidiano di dimostrare che senza la fatica quotidiana e senza un’idea concreta ed analitica del buon governo non si potevano raggiungere risultati duraturi.

Anche nei difficili confronti internazionali Ciampi si comportava allo stesso modo: teneva fermi i nostri obiettivi e i nostri diritti ma li rendeva credibili ponendo sul tavolo l’elenco analitico delle difficoltà, delle misure prese per superarle e dei progressi compiuti.

Una posizione che si presentava forte per la singolare credibilità di chi la proponeva.

### *La coerenza*

Una credibilità sostenuta dalla sua coerenza di vita, dalla sua serenità dei rapporti amicali e familiari, che hanno sempre visto al suo fianco l’inseparabile presenza della signora Franca, una presenza che ha accompagnato con il suo affetto e la sua vicinanza l’intera vita di Carlo. Una vicinanza guidata dallo stesso rigore e dallo stesso senso di servizio, senza mai un’interferenza negli affari dello Stato.

Una presenza sempre affettuosa, intelligente, spiritosa ma mai ingombrante.

Gli anni di responsabilità politica di Ciampi sono stati anni difficili, nei quali l’Italia ha dimostrato troppo spesso divisioni e tensioni. Per questo motivo l’ho sempre sentito insistere sulla necessità di rafforzare il senso

di italianità, ritenuto indispensabile anche per ricoprire un degno ruolo in Europa.

Questo è il motivo del suo continuo riferimento all'inno nazionale sentito e proposto come un canto di popolo, un canto che ancora trascina e commuove e conserva tutto intatto quell'amore «per un'Italia libera e unita».

### *La battaglia*

L'inno nazionale è concepito come una battaglia per ridare voce al ritrovarci come italiani, attraverso l'apprendimento di quel "Fratelli d'Italia" che molti avevano quasi snobbato, dimenticando che, privi di simboli dove abitare, dove ripararsi e dove crescere, i sentimenti di appartenenza comune sono destinati a dissolversi.

Per Ciampi "il foglietto dei numeri" rende credibili i principi ma i numeri assumono credibilità solo se accompagnati da forti principi.

Forti principi che hanno accompagnato la vita di Carlo Azeglio Ciampi anche nel sempre complesso rapporto fra politica e religione. Ciampi era fermamente religioso e fermamente laico. Laico, ma non laicista: in questo campo educato dai padri gesuiti, che hanno guidato la sua formazione giovanile al senso della distinzione fra fede e politica, fra Stato e Chiesa. Una formazione che gli ha permesso di essere per tutti noi italiani un punto di riferimento che ci sarà da guida anche nelle difficili scelte del nostro futuro».

SABINO CASSESE, ESTRANEO ALLA POLITICA,  
PORTÒ LA VIRTÙ AL POTERE  
«Corriere della Sera» 17 settembre 2016

Quando si costituì il governo Ciampi, un amico francese mi scrisse: ecco realizzata la profezia di Condorcet, «la virtù al potere». Non v'è altro modo per definire l'esperienza straordinaria di Ciampi: non era un economista, bensì un filologo classico, ma percorse tutta la gerarchia della Banca d'Italia, ne diresse il servizio studi, ne fu governatore per quasi un quindicennio; all'estero si era perfezionato in studi classici, ma entrò presto nella cerchia dei governatori e dei ministri delle Finanze, da cui era rispettato e apprezzato; non era un politico, ma nel mondo difficile della politica si è mosso per quasi un quindicennio con più capacità dei politici di lungo corso; era un grand'uomo, ma non lo faceva mai vedere, anzi si sminuiva con i suoi interlocutori.

Scevro di ambizioni personali, ha attraversato le istituzioni dovunque facendosi apprezzare e lasciando segni della sua opera. A ogni carica ricoperta è stato chiamato in momenti difficili, perché gli fu richiesto, non perché abbia brigato per arrivarci: al vertice della banca centrale quando questa fu colpita dalle ingiuste accuse dirette a Baffi e Sarcinelli; a capo del governo a seguito della crisi aperta da «Mani pulite»; al ministero del Tesoro per le difficoltà che incontrava la lira, derivanti dall'alto debito pubblico. Qui ebbe il suo maggior successo, non solo per aver portato l'Italia nell'area dell'euro, ma per la prodigiosa influenza che la sua sola

presenza esercitò sui mercati, provocando la diminuzione del costo del debito pubblico. A conclusione di questo impegno da tutti riconosciuto, fu chiamato alla presidenza della Repubblica, da dove cercò di infondere energia in un Paese scettico sulle proprie forze. Ogni volta che cessava dalle cariche ritornava ordinatamente nei ranghi.

Ho lavorato con lui, in modi diversi, e in posizioni diverse, per una trentina d'anni e mi sono sempre chiesto quale fosse la «cifra» dell'uomo. C'era, innanzitutto, tenacia, ma una tenacia mite: c'era poi severità, nei confronti di se stesso e nei confronti degli altri; c'era uno stile essenziale, unito alla capacità di tener sempre la rotta sull'obiettivo principale. Se gli si chiedeva un consiglio su un lavoro o una carica, rispondeva immutabilmente: accerta che cosa dovrai fare e con chi lavorerai. Se è vero il detto inglese per cui una virtù sta alla base di tutte le altre, quella sua era certamente la tenacia.

Ricordo come presiedeva il Consiglio dei ministri. Si preparava su tutte le questioni, spesso chiamando i singoli ministri per discuterne a due. Poi, nel corso della riunione, ascoltava tutti, con grande attenzione. Infine, faceva arrivare ai ministri che stavano a più diretto contatto con lui un biglietto in cui chiedeva se ritenevano soddisfacente l'istruttoria della questione, in modo da chiudere la discussione e tirare le conclusioni.

Se penso al periodo in cui è vissuto, mi chiedo come il futuro storico potrà cercare di spiegare il mistero di Ciampi, quello di un uomo tanto estraneo alla politi-

ca, ma sempre al servizio dello Stato, chiamato alle maggiori responsabilità, in più circostanze, da partiti onnivori.

ROBERTO NAPOLETANO, CIAO CARLO AZEGLIO  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016

«Pensa, lunedì avremmo festeggiato i settant'anni di matrimonio e gli avevo detto: Carlo, faremo una cosa intima tra di noi». Mi dice la signora Franca, al telefono, e aggiunge: «Tu lo conosci bene, devi dire quello che sai, devi dire che era una persona perbene». La signora Franca si esprime con il suo linguaggio diretto, fatto di imperativi affettuosi, e ha ragione: Carlo Azeglio Ciampi era, prima di tutto, un persona perbene. Ho scelto di iniziare con questo racconto familiare perché qui, in questo articolo, non intendo parlare del Normalista, del governatore della Banca d'Italia, dell'uomo di governo padre dell'euro e del presidente emerito della Repubblica. Vorrei parlare dell'uomo Carlo Azeglio Ciampi per come lo ho visto e conosciuto da vicino, di quello che mi ha insegnato e di quello che ha rappresentato nella difesa del decoro delle istituzioni, il sentimento viscerale dell'orgoglio della Patria, il tratto identitario dell'uomo delle istituzioni, di un grande italiano e di un grande europeo.

Un giorno abbiamo scherzato sull'ansia, qualcosa che ci accomunava, ma che io ho sempre sentito come

un tormento, soprattutto per chi mi sta intorno. Ho davanti agli occhi il suo faccione burbero e quella frase buttata lì: «Guarda, conosco il tema. Chiariamo subito: l'ansia ci permette di vedere prima i problemi, e quindi può essere un vantaggio. A una condizione, però, che si individui un metodo per gestirla». Presidente, lei lo ha trovato? «Sì, una squadra di collaboratori competenti e fidati. Se l'ansia ti porta a individuare prima il problema, allora questo va affrontato con la squadra di collaboratori, vanno sentite con attenzione tutte le opinioni, poi si ponderano le cose, si prende una decisione e non ci si pensa più. A quel punto, l'ansia cessa e, spesso, è stata utile».

Ricordo un fatto di vita vissuta che risale ai tempi di quando era governatore e che mi ha voluto raccontare un pomeriggio, nella casa romana, in via Anapo. Cito a mente il suo racconto: un politico mi chiede un appuntamento, lo ricevo, restiamo insieme una buona mezz'ora, ragioniamo di tante cose e non mi chiede niente. Dopo qualche settimana un amico comune mi riferisce la confessione del politico: avevo voluto l'incontro perché dovevo chiedere un piacere, ma Ciampi mi trattò con così tanta cortesia e così tanto distacco che non ebbi il coraggio di dire niente. Distacco e cortesia, lezione di civiltà, un insegnamento da tenere a mente. Scavo nei ricordi e mi riaffiora nella testa una telefonata, sempre del Presidente, di un po' di anni fa. Mi dice: «Ha letto le dichiarazioni di Paul Volcker? Parla di disintegrazione dell'euro. Questo un banchiere centrale non lo può dire». Non era orgoglio ferito, da

padre dell'euro, anche in questo caso parlava il governatore che è in lui. Un abito mentale, da servitore dello Stato, mai dismesso.

Non so perché ma continuo a pensare all'ossessione di Ciampi contro l'infezione diffusa, e mai davvero domata, dei cattivi derivati e, anche in questo caso, ricordo una sua telefonata di diversi anni fa, mentre passeggiava a villa Ada, all'epoca in cui dirigevo il Messaggero e lui era il primo dei nostri editorialisti: «Direttore, le racconto un episodio che mi è successo da qualche minuto. Sono vicino al laghetto, mi saluta una signora e mi dice: grazie presidente per tutto quello che fa per noi. Replico: signora, ma io non faccio più niente. E lei: non è vero, scrive degli articoli bellissimi». Aveva ragione la signora. Qualche giorno prima, il 17 settembre del 2008, quest'uomo che ha avuto in Italia l'onore di tutte le responsabilità ed è apprezzato nei circoli più importanti della finanza internazionale, ma sapeva parlare come pochi al cuore degli italiani, aveva scritto un articolo che iniziava testualmente così: «Per capire quello che sta accadendo in questi giorni, forse, dovremmo partire dalla debolezza congenita degli accordi di Bretton Woods...».

È passato un tempo che, per la pesantezza del conto che l'Italia ha pagato sull'altare della crisi globale finanziaria, assomiglia a un'eternità e, soprattutto, non accenna a finire. La nuova Bretton Woods, invocata da Ciampi, non si è vista, anzi assistiamo a un indebolimento delle leadership politiche globali, aumentano le diseguaglianze, si continua a passare da una crisi all'al-

tra, gli Stati Uniti d'Europa restano un sogno, i focolai di crisi geopolitica nel mondo si moltiplicano a vista d'occhio, la Cina non ha guadagnato in libertà ma ha fermato la sua galoppata, per la prima volta gli americani sono convinti che i figli avranno un futuro meno roseo dei padri. Servono la forza della democrazia e l'intelligenza della politica, servono uomini come Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill combattenti e costruttori di democrazia o del calibro dei Padri Fondatori dell'Europa come De Gasperi, Adenauer, Schuman. Servono proprio uomini con passione politica, servitori dello Stato e persone perbene come Ciampi. Ciao Carlo Azeglio.

MARIO MONTI, UNA VISIONE POLITICA FONDATA  
SU VERITÀ, RIGORE E PACATEZZA  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016

Carlo Azeglio Ciampi è scomparso nel momento in cui l'Italia e l'Europa hanno bisogno più che mai di recuperare i valori che egli ha incarnato, in una lunga vita dedicata tutta al bene comune.

In me sento vivo il ricordo di un intenso rapporto umano durato oltre quarant'anni, da quando Carlo Azeglio Ciampi era capo del servizio studi della Banca d'Italia, per divenirne poi Governatore, e in seguito Presidente del Consiglio, poi ministro dell'Economia e delle Finanze, infine Presidente della Repubblica.

Il suo percorso è una linea continua di profonda serietà, qualunque fosse il suo compito. La stabilità monetaria, la gestione dell'economia, la guida del governo, la presidenza della Repubblica: altissime responsabilità, sempre esercitate per l'Italia e per l'Europa, viste come destini indissolubilmente complementari.

Ricordo in particolare un delicatissimo passaggio, durante il primo governo Prodi, nel quale Carlo Azeglio Ciampi era ministro del Tesoro (1996-98). Per l'Italia era questione – si pensava allora e personalmente lo penso anche oggi – di vita o di morte, riuscire o meno a far parte dell'Euro fin dall'inizio.

Ho vissuto quel passaggio da Bruxelles, dove ero membro della Commissione europea, e posso testimoniare che la credibilità personale di Ciampi è stata un fattore determinante in un momento in cui l'Italia come Paese non godeva di grande credibilità. L'impegno del governo Prodi e le fatiche quotidiane di Ciampi, sia nel guidare l'economia e la finanza verso le condizioni richieste per far parte della moneta unica, sia nel convincere l'Europa finanziaria e politica che non si trattava di un exploit *à la tantum* ma di un approdo dell'Italia alla "cultura della stabilità", permisero al nostro Paese di far parte del nucleo fondatore dell'euro.

Ho spesso pensato all'impervio ma vittorioso percorso di Ciampi in quegli anni, quando quindici anni dopo è toccato a me un compito non dissimile: reagire ad una crisi finanziaria che pareva inarrestabile, per evitare che l'Italia ne venisse travolta e con essa, probabilmente, lo stesso euro.

Molte sono state le occasioni di dialogo, di collaborazione e qualche volta di confronto. Ogni volta mi colpiva la sua visione della politica e dell'esercizio delle pubbliche funzioni. Era l'antitesi di quanto oggi si è molto diffuso, in Italia e in altri paesi, nelle opposizioni ma a volte negli stessi governi. Era una politica fondata sulla verità, non sull'illusione; fondata sulla spiegazione, non sull'alzare la voce; fondata sulla pacatezza, il rigore e la serietà, non sull'agitazione, l'acquisto del consenso e l'improvvisazione.

Quando un uomo dello stesso stampo e della stessa statura di Carlo Azeglio Ciampi, il Presidente Giorgio Napolitano nel novembre 2011 mi chiese di formare un governo in una fase molto difficile della vita italiana, consultai quelli che dovevo consultare nel processo di formazione del governo, ma sentii anche il bisogno di consultare Carlo Azeglio Ciampi. Ricordo che ne fu commosso. Il suo incoraggiamento ad accettare l'incarico ebbe grande influenza su di me.

Nei difficili giorni e mesi che seguirono, il ricordo dell'impervio ma vittorioso percorso verso l'euro compiuto da Ciampi quindici anni prima mi accompagnava nei momenti più duri. Ciampi, con il governo Prodi, aveva portato l'Italia nell'euro. Al mio governo spettava il compito di evitare che, sotto il peso di una grave crisi finanziaria, l'Italia fosse costretta ad uscirne, facendo probabilmente implodere la stessa moneta unica. Malgrado le sue condizioni di salute fossero sempre meno buone, nei mesi che seguirono ebbi con Ciampi contatti telefonici e alcuni incontri commoventi, alla presenza

della signora Franca e di mia moglie. A Franca, inesauribile sorgente di forza, di vivacità, di speranza per Carlo, siamo oggi vicini con particolare affetto.

È una coincidenza altamente simbolica, e al tempo stesso preoccupante, che la scomparsa di Ciampi sia avvenuta nelle stesse ore in cui a Bratislava si riunisce il Consiglio Europeo. Il consesso dei Capi di governo emetterà proprie valutazioni, proprie diagnosi, un proprio verdetto, un proprio giudizio sulla condizione dell'Ue. Ma, se vogliamo essere disincantati, e con tutto il rispetto, dobbiamo dire che coloro che si riuniscono per emettere la sentenza sono i principali imputati dello stato in cui l'Europa oggi versa. Compreso in primo luogo l'uomo che non sarà con loro, David Cameron. Egli ha fatto in misura estrema quello che quasi tutti loro da qualche anno hanno fatto e stanno facendo, cioè servirsi dell'Ue, a volte paralizzandola, a volte non applicando le decisioni che hanno concordato, spesso denigrandola agli occhi dei loro cittadini, incuranti dell'interesse generale dell'Europa. Rischiano di distruggere la costruzione di loro predecessori come Carlo Azeglio Ciampi, per cercare di conseguire maggiore consenso nelle elezioni e nei sondaggi a casa loro.

PAOLO PELUFFO, ENTRARE NELL'EURO LA "SUA" VERA SFIDA  
«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016

Ho visto tante volte Ciampi scrivere la sua lettera di dimissioni, per lasciare un incarico; l'ho visto contare i giorni che mancavano alla fine del suo mandato;

l'ho ascoltato spiegare che non si doveva essere smaniosi di avere incarichi, che si deve saper uscire di scena. Una sola volta, Ciampi volle fortemente, con convinzione, un incarico pubblico, e fu quello di ministro del Tesoro nel governo Prodi del 1996. Lo volle, perché quella sfida, entrare nell'euro tra i primi, a testa alta, convincendo gli altri del risanamento italiano, quella era la sua sfida, ci credeva profondamente; credeva anche di poter dare un contributo decisivo, perché gli altri, gli europei, lo sapeva, si fidavano della sua parola, si fidavano di lui. E credo di non aver mai partecipato a una corsa sfrenata, indiatolata di lavoro, di impegni, di viaggi, di interviste, interventi, convegni per convincere gli europei della solidità del cambiamento italiano, come accadde in quei due anni, tra il 1996 e il 1998.

Per la stessa ragione, credo di non aver mai veduto Carlo Ciampi così sconvolto, addirittura furibondo, come il giorno della caduta, per un solo voto, del governo Prodi nell'ottobre del 1998. Non molti sanno, e non molti ricordano, che Ciampi vide in quella caduta sfumare la "fase due" dell'operazione di ingresso nell'euro, ovvero la costruzione di una politica economica, di una politica industriale, di un piano di rilancio del Mezzogiorno che avrebbero dovuto costituire l'altra faccia della medaglia della unione monetaria, della stabilità del cambio, dei bassi tassi d'interesse. E non era affatto solo un'idea, un'intenzione, ma un progetto organico in via di elaborazione. Ciampi, con Vincenzo Visco avevano cominciato a viaggiare insieme nelle principali città del Sud. Fabrizio Barca, con un gruppo di economisti,

avrebbe dovuto costruire la struttura del progetto. Io venni spedito da Franco Modigliani nel Massachusetts per ragionare su come aggiornare e integrare il patto sul costo del lavoro, per farlo diventare un patto per lo sviluppo. Ne uscì fuori un'intervista, molto complessa e articolata, al Sole 24 ore nell'agosto del 1998. L'idea di Ciampi era quella di tenere agganciata la sinistra alla maggioranza di governo convincendo gli industriali a un piano di investimenti che allargasse la base produttiva in Italia, sfruttando i bassi tassi d'interesse, operando sui volumi, e dunque sui ricavi globali, e non sui ricavi unitari, in cambio di una flessibilità da ricercare all'interno dell'accordo del 1993. L'intervista fu presa malissimo da tutti. Nessuno era disponibile a cedere un pezzetto della rendita di posizione acquisita in quel momento. Ma nonostante la pessima accoglienza, Ciampi, uomo che non si abbatteva certo facilmente, continuava a pensare come necessaria e urgente una svolta completa di politica economica per preparare il Paese, con anni di anticipo, al momento fatidico di introduzione della moneta unica. Questa fu la posta in gioco che vide sfumare, evaporare quel giorno alla Camera con il voto di fiducia perduto per un solo voto. E anche nei momenti più belli degli anni a venire, quando Ciampi, ormai presidente della Repubblica, percepiva l'affetto del popolo per il suo lavoro di "pastore" della comunità nazionale, di "insegnante" per i ragazzi con i quali amava fermarsi a parlare, anche allora diceva con rammarico: magari avessimo avuto due anni, due anni di tempo in più!

IGNAZIO VISCO, L'ETICA DELLO "STA IN NOI"

E LA FIDUCIA NEGLI ITALIANI

«Il Sole 24 ore» 17 settembre 2016

Con la scomparsa di Carlo Azeglio Ciampi, Presidente emerito della Repubblica italiana e Governatore onorario della Banca d'Italia, noi e il Paese tutto abbiamo perso una grande figura di riferimento.

In questo momento di profonda tristezza, ricordiamo la fortuna e il privilegio di cui il Paese e la Banca hanno beneficiato con il suo pensiero, le sue azioni e il suo esempio.

In Banca d'Italia il cammino di Ciampi, iniziato nel 1946, è durato 47 anni, di cui quasi 14 da Governatore. Gli anni del suo governatorato sono stati caratterizzati da grandi sfide e grandi cambiamenti. Nella politica monetaria, la piena autonomia della Banca centrale venne realizzata, dopo il "divorzio" con il Tesoro nelle decisioni di acquisto di titoli del debito pubblico, con l'assegnazione della competenza esclusiva nella fissazione del tasso di sconto. Venne costruito un moderno sistema dei pagamenti, con piattaforme tecnologiche volte a servire, con grandi economie e trasparenza, gli scambi commerciali. All'inizio degli anni Ottanta furono affrontate e positivamente risolte le conseguenze del gravissimo dissesto del Banco Ambrosiano. Dopo la violenta crisi valutaria che determinò nell'estate del 1992 la perdita di oltre il 20 per cento del valore della nostra moneta e costituì uno dei momenti più difficili nel processo di costruzione europea, la sollecitazione di

un impegno collettivo dei partner europei per accelerare l'unione monetaria vide Ciampi in prima fila, mosso dalla convinzione che l'incompiutezza nei processi di funzionamento del Sistema monetario europeo allora vigente costituisse un grave elemento di vulnerabilità.

I tratti distintivi della personalità di Ciampi, emersi compiutamente negli anni del suo incarico di Governatore della Banca d'Italia, sono quegli stessi che egli ha indicato come base dell'apprendimento e della conoscenza nel suo libro "A un giovane italiano": senso del dovere, rispetto dell'alterità, consapevolezza delle responsabilità assunte, metodo, tempo, pazienza. La trasmissione di questi valori, maturati anche dall'insegnamento di Guido Calogero, per me come per molti altri è stata un suo fondamentale contributo. Partendo da questi valori Ciampi è stato in grado di dare prova, fin dai suoi primi anni nella banca centrale, di qualità in-dubbie e rare nella loro combinazione: concretezza, determinazione, sensibilità.

Di Ciampi mi piace oggi ricordare il metodo di lavoro, la passione civile, il senso delle istituzioni.

Nel suo modo di lavorare assumeva importanza cruciale l'organizzazione degli sforzi collettivi delle diverse aree dell'Istituto. Al rispetto delle competenze assegnate alle singole strutture organizzative e all'autonomia e responsabilità delle persone, egli decise di affiancare meccanismi di coordinamento e professionalità trasversali, utili e necessari per collegare le diverse e variegate funzioni della Banca. Riuscì così a coniugare i contributi forniti dalle diverse strutture, avvalendosi

di non comuni doti di sintesi, in vista dell'unitarietà del risultato da perseguire. Utilizzò come pochi e con risultati notevoli lo strumento della discussione e il lavoro di squadra su tutti i temi sui quali avrebbe poi esercitato con pienezza, al momento delle decisioni, la propria responsabilità individuale.

L'importanza attribuita alla combinazione di competenze economiche, giuridiche e tecniche, la consapevolezza del ruolo centrale della tecnologia, ma in un contesto plasmato dalla sua profonda cultura umanistica, e l'attenzione al capitale umano furono quindi elementi essenziali del suo modo di governare l'Istituto. Il suo metodo di lavoro, in continuità con il modo di agire dei suoi predecessori ed eredità importante per i suoi successori, partiva dalla necessità di fondare su solide basi informative e di analisi tutte le valutazioni e le conseguenti decisioni. In questo, egli mostrava una straordinaria sensibilità per le persone, in particolare per i più giovani. Riteneva importante la formazione continua, la "professionalità", da coltivare e arricchire, non fine a stessa ma indirizzata prevalentemente alla cura dell'interesse generale.

La passione civile di Ciampi, che emerge con tutta evidenza negli anni della guerra, della resistenza e, di nuovo, alla più alta potenza, nel ricoprire la carica di Presidente della Repubblica, traspare nell'azione svolta con riferimento al disegno di unificazione europea. Era sua opinione che, nel cammino fatto per partecipare a pieno titolo agli sviluppi dell'Unione economica e monetaria l'Italia, tutte le volte che è stata posta davanti a

scelte difficili, ha percorso la strada che porta in Europa, non quella, apparentemente più facile, che allontana. Nel chiudere le Considerazioni finali del maggio 1988, commentando i progressi compiuti nell'edificare in Europa una «Comunità autentica, solidale, polo di riferimento con gli Stati Uniti e il Giappone dell'economia mondiale», osservava come si fosse ormai iniziato «il pur arduo percorso verso il completamento dell'unione economica, che prepara e richiederà l'unione politica»: un'agenda «impegnativa», eppure «per la civiltà di cui siamo parte ... l'unica via per non smarrire il filo spezzato in due guerre mondiali, riannodato da chi seppe intuire l'Europa comunitaria».

In un momento indubbiamente difficile per l'Unione europea, vale la pena ricordare queste motivazioni ideali, un pensiero espresso da Ciampi con una particolare attenzione, quando queste parole furono pronunciate: quella di non confondere le responsabilità della banca centrale da quelle proprie della politica, per non intaccare la dimensione "tecnica" del proprio argomentare anche quando si parla dell'integrazione monetaria europea come strumento che impedirà l'esplosione di una nuova guerra. Ma, in questo, va ancora una volta evidenziato che la moneta comune costituisce uno strumento, non un fine in sé, da coltivare, completare, non lasciare privo del necessario sostegno che deve venire all'introduzione di misure cruciali, in primo luogo sul fronte dell'integrazione politica.

Emerge dall'insegnamento di Ciampi, nell'intero suo percorso di tecnico e di uomo di Stato, una conce-

zione profonda del valore morale intrinseco delle istituzioni, da servire con impegno e abnegazione, nella convinzione ferma che è nel perimetro di queste istituzioni che occorre ricondurre ogni momento decisionale di rispettiva competenza. Di qui il suo impegno a chiarire il senso dell'autonomia della banca centrale e rafforzare i momenti istituzionali nei quali essa dà conto del proprio operato. Ma assenza di condizionamenti e distinzione dalla politica non equivalgono a disinteresse, distanza dalla politica. Ed è singolare che uno strenuo difensore di questa autonomia dalla politica abbia finito, in un contesto irripetibile, per mettere a disposizione della politica, nel suo significato più alto, la propria esperienza, la propria professionalità e la propria saggezza. Anche questo è un tratto del modo in cui Ciampi ha inteso essere "al servizio" del Paese.

Indubbiamente, come molti hanno osservato, dobbiamo a Ciampi qualcosa che va oltre l'economia, pur essendo per essa essenziale: una fiducia alta nelle possibilità dell'Italia e della sua gente. Non possiamo non ricordare, al riguardo, quanto tenesse a richiamare un'espressione significativa di un altro suo predecessore, Donato Menichella: «sta in noi». È questa fiducia che lo ispirò ad accettare, non a cuor leggero, di servire il Paese al di fuori della Banca per contribuire al superamento della difficile situazione in cui versava la nostra economia nella primavera del 1993. Ed è stato da allora, il suo, un contributo determinante, nel quadro di un'esperienza di vita e professionale unica. Un'esperienza maturata in molti anni in quell'istituzione che ha

sempre visto, con noi, come la “sua” casa; un’istituzione, la Banca d’Italia, che a sua volta deve molto a Carlo Azeglio Ciampi, che in essa per 47 anni ha così ben operato e che al suo prestigio ha così tanto contribuito, in Italia, in Europa, nel mondo.

EUGENIO SCALFARI, UN PADRE LAICO  
«La Repubblica» 17 settembre 2016

Non posso nascondere che nel momento in cui prendo in mano la penna per ricordare Carlo Azeglio Ciampi sono molto commosso: siamo stati amici per cinquantaquattro anni, amici intimi e fraterni quale che fosse il suo ruolo: capo dell’Ufficio studi della Banca d’Italia e poi, dopo una rapida carriera, governatore.

E poi primo ministro di un governo tecnico che durò un anno, poi ministro del Tesoro con Prodi e con D’Alema, poi presidente della Repubblica e poi senatore a vita, oltre ad essere il padre degli italiani.

In tutta questa lunga vita, terminata poche ore fa, ha perseguito tutti i suoi affetti privati con sua moglie Franca, i suoi figli e una schiera di nipoti e pronipoti. Aveva una componente paternale molto intensa nel suo carattere, che lo ha distinto da tutti gli altri.

Padre degli italiani non per ragioni politiche ma caratteriali e sentimentali. Se debbo esaminare tra i presidenti della Repubblica che l’hanno preceduto e seguito non trovo alcuno con questa caratteristica. Forse

Sandro Pertini, ma la sua paternità era molto diversa da quella di Ciampi: Pertini era un padre di combattimento, Ciampi un padre di pace, profondamente laico nei suoi ruoli pubblici ma profondamente cattolico nella sfera privata.

In politica non fece mai il tifo per questa o quella parte poiché la dominante sempre presente in tutti i suoi ruoli pubblici fu sempre l'interesse generale e quello per i poveri, i deboli, gli esclusi. Non a caso da giovane si iscrisse alla Cgil. Nacque a Livorno, dove sarà sepolto lunedì prossimo. Lì visse e studiò fino a circa trent'anni. Prese due lauree, una in Lettere l'altra in Giurisprudenza ed anche quella doppia scelta non fu casuale: amava la cultura e la legalità ed entrambe hanno alimentato la sua vita.

Il nostro rapporto di amicizia nacque dall'incontro che avvenne nel 1962 nello studio di Guido Carli. Conoscevo Guido da molti anni ma quella conoscenza diventò amicizia fraterna un paio di anni dopo la sua nomina a Governatore della Banca d'Italia nel 1960.

Qualcuno dirà che non gli è mai capitato di incontrare due uomini così diversi tra loro: tanto Ciampi era dolce nei sentimenti, tanto Carli era imperativo; tanto l'uno era paterno nella sua dolcezza, tanto l'altro era maschile e affascinante nella sua imperatività. Ma ciò che li legava entrambi da una profonda stima reciproca era il senso dell'interesse generale e della legalità e lo si vide paragonando le loro relazioni annuali da governatori: Carli denunciava quelle che lui chiamava "le arciconfraternite del potere", Ciampi non amava denuncia-

re ma esponeva quello che a suo giudizio era non solo il bene comune ma la necessità di tener sempre presente i bisogni dei ceti più poveri e più deboli. Carli promosse con la sua politica il cosiddetto “miracolo italiano” che portò al massimo gli investimenti, la produttività e l’occupazione; Ciampi fu l’autore dell’ingresso dell’Italia nella moneta comune.

Dopo il suo anno da presidente del Consiglio accettò la carica di ministro del Tesoro nel governo Prodi. La moneta comune europea, dopo ampi studi dei governi interessati, aveva come fautore principale la Germania. Prodi era anche lui favorevole ma preferiva aspettare e verificare che quel nuovo strumento funzionasse. Nell’autunno del 1996 partirono per un incontro a Madrid con il governo spagnolo e il principale argomento che esaminarono fu appunto la moneta comune europea. La Spagna si dichiarò favorevole rinviando però la sua adesione di qualche anno.

Nel viaggio di ritorno a Roma Ciampi mise tutta la sua logica economica e politica sostenendo che un Paese fondatore della Comunità europea doveva essere tra i fondatori della moneta comune. Prodi si convinse e incaricò lui di incontrare il Cancelliere tedesco e comunicargli la nostra adesione immediata e così avvenne. L’incontro con Helmut Kohl non fu soltanto una comunicazione di adesione dell’Italia a quello che sarebbe stato chiamato l’euro, ma anche un confronto sulla politica monetaria ed economica della quale l’euro sarebbe stato lo strumento per promuovere la crescita, l’occupazione ed anche il rafforzamento dell’Europa verso

una struttura di graduale unità politica oltreché economica. Questo fu uno dei tanti risultati di Ciampi che va ascritto a principale merito dell'opera sua.

Consentitemi ora di raccontare come nacque la nostra amicizia. Era, come ho già detto, il 1962 ed io stavo discutendo con Carli sulla situazione economica del nostro Paese, sui malanni della nostra economia e del nostro capitalismo "arciconfraternita del potere". L'economia italiana era allora dominata da alcune grandi aziende pubbliche, tra le quali l'Eni e l'Italsider, ed altre private: la Fiat, la Edison di Valerio, la Montecatini di Faina, la Pirelli, l'Olivetti, la Sade. Più o meno i poteri erano questi, molti dei quali aderivano ad una sorta di salotto buono che era la Società Bastogi.

Carli aveva invitato a partecipare a questa nostra conversazione (che avveniva almeno una volta al mese) il capo dell'Ufficio studi che era appunto Ciampi che io incontrai in quell'occasione.

Lo studio di Carli era una piccola stanza con appeso alla parete dietro la scrivania del Governatore un quadro che rappresentava il corpo nudo di San Sebastiano trafitto dalle frecce d'un gruppo di torturatori. Lo ricordo perché era diventato simbolico e quindi celebre.

La discussione tra noi tre fu lunga e Ciampi fu molto concreto nel suggerire i modi d'una politica espansiva e antimonopolistica. Alla fine Guido mi disse: «Forse è bene che tu venga più spesso qui da noi e se io fossi occupato potresti andare nell'ufficio di Ciampi ed esaminare con lui le questioni che ti stanno a cuore». Ciampi si dimostrò contento e mi propose d'andare su-

bito nel suo ufficio così avrei visto qual era la strada per arrivarci. Io ero ormai di casa alla Banca d'Italia e i commessi mi lasciavano piena libertà di movimento.

Così cominciò il nostro rapporto con incontri quasi settimanali che poi trasformavo in articoli sull'Espresso che dirigevo. Ma il rapporto con Carlo diventò presto fraterno, ogni tanto cenavamo nelle nostre case, le mogli si conobbero, insomma diventò una specie di famiglia.

Debbo dire che questo rapporto continuò e si accrebbe quando Carlo ascese al Quirinale. Ci vedevamo alla Vetrata e perfino l'estate in Sardegna. Io avevo allora una seconda moglie essendo rimasto vedovo e con lei avevamo una piccola casa a Porto Rafael, di fronte all'isola della Maddalena dove Carlo e la sua famiglia passavano una ventina di giorni in agosto nella casa che era sede del comando della Marina. I Ciampi ci invitavano spesso a cena con la partecipazione dell'ammiraglio Biraghi che era capo di Stato maggiore. Mandavano al molo di Porto Rafael una scialuppa con due marinai che ci portava alla Maddalena dove facevamo arrivare mezzanotte. Lì nacque con Franca Ciampi una profonda amicizia che dura tuttora. Lei è di poche settimane più giovane di Carlo e gli è stata accanto sempre, per sessantasette anni. Oggi l'ha visto morire, ma era consapevole che stava per accadere.

Avrei ancora tanto da raccontare su Ciampi governatore, ministro, presidente del Consiglio e presidente della Repubblica, ma soprattutto su Ciampi amico fraterno. Ricordo ancora le visite che gli feci quando lui

era già molto malato ma, avendo una residenza a Palazzo Giustiniani come tutti gli altri ex presidenti della Repubblica, spesso ci si faceva portare. Lì aveva una specie di piccolo letto nel quale si sistemava con le gambe distese e il torso e il volto sollevati. Così parlava e ascoltava. Spesso gli altri “emeriti” (termine che lui non amava affatto) venivano a trovarlo o lui andava da loro. Anche lì facemmo tante e lunghe chiacchierate. Lui aveva un libro di appunti, una sorta di diario quotidiano, che in parte è stato pubblicato e che credo meriterebbe d’essere ora ristampato.

Concludo: se ne è andato un Padre della patria nella vera accezione del termine. Per me se ne è andato un pezzo dell’anima mia.

GIORGIO NAPOLITANO, VIVA CIAMPI  
«L’Unità» 17 settembre 2016

Carlo Azeglio Ciampi è stata una straordinaria figura di italiano e di europeo. Nell’esprimere la sua personalità in sempre più alte funzioni ed esperienze, ha operato ininterrottamente al servizio dello Stato e dell’interesse pubblico. Ha ridato forza all’idea e ai simboli della patria. E nel sentimento comune degli italiani ha impersonato valori preziosi di probità, integrità morale, talento operoso e multiforme cultura, dedizione alle cause più nobili. Lo ha nello stesso tempo circondato il più grande rispetto e prestigio internazionale, innanzi-

tutto come alfiere della costruzione di un'Europa integrata e unita.

Personalmente abbiamo vissuto fasi di impegno condiviso, anche nel governo della Repubblica, prima della sua elezione a Capo dello Stato. Gli sono sempre rimasto grato per le lezioni da lui apprese, e per i segni di stima generosamente riservatimi. E un'autentica affettuosa amicizia ha legato le nostre due famiglie.

In questo momento doloroso desidero rendere commosso omaggio alla sua lunga stoica resistenza ai mali che lo hanno via via assalito in oltre dieci anni, e alla fede nella vita che lo ha sempre ispirato e guidato nei momenti più duri. Il mio abbraccio alla appassionata e instancabile compagna della sua vita, Franca, ai figli e ai famigliari tutti.

PAOLO CACACE, CIAMPI E IL "MESSAGGERO",  
STORIA DI UN LEGAME SPECIALE  
«Il Messaggero» 17 settembre 2016

ROMA – Quella domenica della seconda metà del mese scorso, quando lo cercammo, nella quiete alpina di Siusi, non speravamo che accettasse d'intervenire sulle vicende di un'Europa in panne e in crisi d'identità. Ci sbagliavamo. L'appuntamento del vertice italo-franco-tedesco di Ventotene, nell'isola di Spinelli, evocava troppi ricordi ed era troppo importante perché Carlo

Azeglio Ciampi non sentisse dentro di sé l'impulso di rendere un estremo servizio all'ideale cui aveva dedicato gran parte delle sue energie vitali. E quello che oggi appare come un ultimo, vibrante, appello europeista il Presidente emerito non poteva lanciarlo che dalle colonne del «Messaggero», il giornale cui era legato da un vincolo di affetto speciale.

*La visita*

«È da sempre il primo giornale che leggo la mattina presto», confidò quando venne in visita alla nostra redazione, poco dopo l'elezione al Colle. Al suo fianco c'era – neanche a dirlo – donna Franca, la compagna e la preziosa consigliera di una vita. Quel rapporto speciale con il giornale si è protratto per tutto il mandato presidenziale. E anche dopo. Da senatore a vita Ciampi ha scritto – finché ha potuto – editoriali soprattutto sulla sua amata Europa.

La sua collaborazione con il «Messaggero» comincia nei primi mesi del 2007, quando il senatore a vita risponde all'invito dell'allora direttore Roberto Napolitano di collaborare con questo giornale. Ciampi ha continuato a pubblicare commenti ed editoriali fino alla fine del 2010, con interventi sempre puntuali ed esaustivi sui temi dell'economia e dell'Unione europea, per la quale chiese con convinzione una politica economica comune. Come quando, in un editoriale del 2008, denunciava «i limiti istituzionali che una politica economica comune ancora oggi incontra». E già da allora suggeriva: «Occorre che l'Europa si dia un governo dell'economia capace di promuovere la crescita del red-

dito, una sua più equa ripartizione, migliori opportunità di occupazione».

Ma il Presidente amava spaziare ed intervenire anche su altre questioni legate agli episodi di cronaca. In particolare ricordiamo un commento del 2007, dopo la morte del tifoso laziale Gabriele Sandri e dopo una domenica di calcio particolarmente violenta negli stadi. “Non alimentiamo a Roma una spirale di aggressività” si intitolava quell’articolo di fondo. Ciampi portava come esempio virtuoso il comportamento dei tifosi di rugby e scriveva: «Sabato 17 marzo di quest’anno, a Roma, c’è stata una partita molto dura e combattuta di rugby tra Italia e Irlanda allo stadio Flaminio. Erano presenti più di diecimila tifosi. Vinsero gli irlandesi, come previsto. Alla fine della partita, però, tutti i tifosi – erano tanti – andarono insieme a farsi una birra. Per me lo sport è questo. E tale deve rimanere. Non c’è spazio, tra una birra e l’altra, per coltivare odi e vendette».

Per chi ha avuto la fortuna di seguirlo per l’arco del settennato (74 viaggi all’estero, visite in tutte le oltre cento province della Penisola), Ciampi aveva pochi segreti. Sovente non era necessario leggere i suoi interventi (preferiva i testi scritti, ponderati, parlava poco e malvolentieri a braccio) per immaginarne il significato.

Ma quel che mi piace ricordare qui è il Ciampi Presidente emerito. Da quel giorno del maggio 2006 – quando in visita alla natia Livorno annunciò la propria irrevocabile indisponibilità per un secondo mandato –

fino ad oggi ha agito con la stessa passione civile, la stessa dedizione che avevano segnato la sua attività pubblica.

*Le preoccupazioni*

Anche nell'ultimo periodo, quando le forze cominciavano a venir meno, seguiva da vicino le vicende europee. Era particolarmente allarmato dalle ondate migratorie che colpiscono l'Europa e rifletteva sul fatto che sarebbero state necessarie maggiore prudenza e gradualità per l'allargamento dell'Unione verso Est. Non aveva smarrito, neanche per un attimo, il senso profondo dello Stato che lo aveva indotto – tra l'altro – a donare all'Archivio storico del Quirinale i suoi preziosi diari, una miniera di appunti e di annotazioni, assai utili per comprendere un importante spaccato della vita politico-istituzionale italiana. Mentre alla Normale di Pisa aveva recentemente donato tutte le onorificenze e lo stendardo presidenziale.

Chi scrive ha avuto in questi anni la possibilità di vederlo e di sentirlo spesso per chiedergli interviste, per scambiare pareri su eventi di attualità. Le sue risposte erano sempre acute, penetranti. Si commuoveva quando ricordava gli anni della gioventù, gli amici e i colleghi della Normale, le vicissitudini della seconda guerra mondiale. Non mancava di confessare una certa delusione per il degrado morale e politico del Paese. «Ma non mi voglio arrendere!», disse con vigore in un'intervista, «per favore lo metta bene in evidenza».

INTERVISTA A SERGIO MATTARELLA,  
CIAMPI TECNICO E POLITICO CI SALVÒ  
«Corriere della Sera» 18 settembre 2016 (Marzio Breda)

Signor presidente, qual è il suo primo ricordo di Carlo Azeglio Ciampi? Quando lo incontrò per la prima volta, che impressione ne ebbe? Quale tratto del suo carattere la colpì maggiormente? In che cosa lo sentiva vicino alla sua sensibilità?

«Il mio primo ricordo è di Ciampi governatore della Banca d'Italia, e in questa sua veste l'ho incontrato per la prima volta, un trentennio addietro, quando ero ministro per i Rapporti con il Parlamento. Incontrandolo si avvertiva immediatamente la sensazione della sua autorevolezza, naturale, non costruita. Era inevitabile apprezzarne la chiarezza delle analisi e delle proposizioni; la sua serenità nel considerare le varie proposte avanzate. Allo stesso tempo colpiva la fermezza nel difendere la solidità della moneta e nel garantire la tutela dei risparmiatori. Insomma, ne ho sempre ammirato – e condiviso – il forte senso delle istituzioni e la responsabilità che ne consegue nei comportamenti concreti, in qualunque circostanza, semplice o difficile».

*Lei ha avuto modo di lavorare fianco a fianco con Ciampi nella stagione in cui foste insieme al governo, tra il 1998 e il '99: lei da vice-presidente del Consiglio e Ciampi al Tesoro*

«Nei sei mesi di quel comune impegno di governo non ricordo una sola volta, nelle discussioni in Consi-

glio dei ministri o in altre occasioni, in cui non mi sia trovato d'accordo con Ciampi. D'altronde era, nel governo, un punto di riferimento per tutti e lo dimostrava la pacatezza e la capacità persuasiva con cui conduceva a condividere le sue ragioni. Ricordo, ad esempio, il tema controverso della riforma delle fondazioni bancarie, ben preparato con riunioni preliminari e magistralmente condotto in porto in Consiglio. Il periodo più lungo e intenso di collaborazione con il presidente Ciampi è stato, per me, da ministro della Difesa. Ovviamente, anche per la sua veste di presidente del Consiglio supremo di difesa e per il ruolo di comando delle Forze armate, aveva una grande ed effettiva attenzione ai compiti, alle attività e ai problemi della Difesa. Lo faceva sempre con molto rispetto per le attribuzioni del governo ma la sua costante vicinanza era preziosa come orientamenti e rassicurante come sostegno. Vi si rifletteva, del resto, la visione che lo ha condotto a recuperare, nella nostra Italia, un più diffuso e condiviso senso di Patria e il desiderio che la società si ritrovasse unita nella vita quotidiana. Da questa esigenza è nata la sua iniziativa di ripristinare la sfilata del 2 giugno: ero accanto a lui, nella vecchia Flaminia, quando vedendo la grande quantità di nostri concittadini, intervenuti con entusiasmo, non nascondeva la commozione nel trovar la conferma di aver incontrato, con quella decisione, un condiviso sentimento popolare».

*Quello fu tra l'altro il periodo nel quale si tentò, attraverso la Bicamerale, di costruire una grande riforma. Per inciso, di fronte a chi allora vagheggiava l'elezione*

*diretta del presidente della Repubblica, lei sostenne un punto di vista diverso affermando che «il capo dello Stato è già in grado di incidere nella vita politica del Paese e deve avere un forte potere di arbitraggio e garanzia, ma non governare». Rammenta come la pensava Ciampi, al riguardo?*

«La miglior risposta a questa domanda è fornita dalla lezione di Ciampi al Quirinale: la sua misura, il suo equilibrio nell'assolvimento dei compiti affidati al presidente della Repubblica, costituiscono un'interpretazione puntuale del ruolo di arbitro che gli è affidato dalla Costituzione».

*Nelle sue esperienze – Bankitalia, governo, Quirinale – Ciampi ispirò il suo ruolo alla «religione della libertà» ponendosi l'obiettivo della massima coesione sociale del Paese.*

«Il presidente Ciampi è stato, nelle istituzioni che ha guidato, protagonista di momenti di svolta nella vita del Paese. Più di ogni altra, la cifra della sua vita va rinvenuta nel valore della rettitudine e del rigore morale, nello spirito di servizio nelle istituzioni. Nella scelta di campo dopo l'8 settembre 1943, nel rigore professionale, nell'autonomia e indipendenza di giudizio, nel distacco da interessi particolari e gruppi di potere. Virtù di un italiano che ha fatto, appunto, della religione della libertà, il suo punto di riferimento. Il suo senso della realtà lo portava a un confronto esigente tra la direzione da imprimere alla storia e le condizioni concrete del Paese e della sua popolazione. Così

si comprende anche l'ideale di socialità che ha sempre ispirato le sue azioni».

*Ciampi è stato una «riserva della Repubblica» da mettere in campo in momenti di svolta nella vita del Paese: lei ha osservato a caldo che gli italiani non lo dimenticheranno.*

«La straordinaria, brillante biografia del presidente Ciampi ne ha disegnato perfettamente il ruolo di “civil servant”. Dopo la guerra e la Resistenza, ha trascorso ben 47 anni alla Banca d'Italia, percorrendone tutti i gradini fino alla nomina a Governatore, avvenuta in un momento particolarmente difficile per la nostra banca centrale. Quando, nella primavera del '93, il presidente Scalfaro decide di chiamarlo a Palazzo Chigi e si forma il governo Ciampi, l'Italia attraversa uno dei momenti più drammatici della storia recente, tra inchieste giudiziarie, delegittimazione della dirigenza politica, attentati di mafia e rischi di destabilizzazione della lira. La risposta del governo “tecnico” di Ciampi fu felicemente molto “politica”: non soltanto salvando il Paese dalla bancarotta, ma affrontando i problemi del momento, raggiungendo un accordo tra le parti sociali e permettendo il varo della nuova legge elettorale, assicurando così una transizione pacifica verso nuovi assetti politici, richiesti con evidenza dal referendum popolare».

*Insomma, non si è mai tirato indietro.*

«Sì, non si è tirato indietro neppure quando venne chiamato per il ruolo di ministro del Tesoro nei governi

Prodi e D'Alema, ponendo il suo prestigio e la sua competenza nuovamente al servizio del Paese, in un frangente delicatissimo e cruciale come quello della decisione del passaggio dalla lira all'euro. La sua elezione al Quirinale avvenuta al primo turno e con amplissima maggioranza è stata la testimonianza della stima e dell'affetto che la sua figura riscuoteva in Parlamento e nel Paese. Al Quirinale ha dimostrato non distacco ma imparzialità, contribuendo a riavvicinare, forte di una popolarità crescente, i cittadini alle istituzioni e ai simboli repubblicani. E accrescendo il prestigio del nostro Paese all'estero. Per questo gli italiani lo ricorderanno con affetto e riconoscenza.

INTERVISTA A PIER FERDINANDO CASINI,  
ONORE A UN PRESIDENTE CHE HA UNITO TUTTA L'ITALIA  
«Il Messaggero» 18 settembre 2016 (Marco Ventura)

Fu con Ciampi al Quirinale che entrò nel gergo della politica l'espressione «bipartisan»? Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri al Senato e all'epoca presidente della Camera, invita a «capire il contesto in cui Ciampi fu eletto nel 1999: si veniva da una presidenza Scalfaro in alcuni passaggi molto divisiva, il clima politico era incandescente. C'era l'esigenza di un voto ampio per evitare la solita bagarre dei franchi tiratori e delle votazioni interminabili».

*Non c'era la candidatura del popolare Franco Marini?*

«Veltroni virò immediatamente sul nome di Ciampi e attorno a quella scelta costruì un consenso ampio. Il centrodestra non vedeva l'ora di votare un candidato non solo super partes, ma che apparisse anche tale. Il partito della sinistra non portò popolari al voto, e dietro la spinta di Veltroni propose senza esitazione Ciampi».

*Cinque dei suoi 7 anni furono poi segnati dalla coabitazione con Berlusconi.*

«Non furono anni facili e al netto della cortesia, Ciampi non ha mai amato Berlusconi. Però lo ha sempre rispettato, rispettando con lui il risultato delle urne. Chi ha lavorato molto, e molto bene, per smussare gli angoli, è stato Gianni Letta, nel quale Ciampi aveva una fiducia totale. È stato un gioco di pesi e contrappesi, di moral suasion esercitata con intelligenza dal Presidente».

*Momenti di maggior disaccordo e, invece, condivisione?*

«Il cammino della legge Gasparri fu costellato da una sorveglianza stretta del capo dello Stato che non ne condivideva l'impianto. Fu un continuo lavoro di correzione, esercitato in modo morbido. In realtà quella legge respinta per alcuni articoli alle Camere era stata già molto emendata dall'operato sottotraccia di Ciampi. I presidenti della Repubblica non hanno il compito di farsi applaudire ma di incidere. Ciampi lo ha fatto con determinazione. Se non ci fosse stato questo lavoro, non ci sarebbero stati neanche i momenti di

unità fondamentali che ci consentirono di affrontare quei tempi».

*Per esempio?*

«Ricordo il suo straordinario spessore umano la notte in cui rientrarono i caduti di Nassiriya. Dalle famiglie era visto come un nonno che non li lasciava soli. Ciampi si schierò subito per l'unità nazionale e non diede spazio ad alcuna possibile polemica. Per questo subì contestazioni dalla sinistra, che lo accusava di non essere sufficientemente assertivo contro Berlusconi. Il che dice quanto il suo atteggiamento sia stato equilibrato e ispirato al senso dello Stato».

*Ciampi andò fino a El Alamein. Bipartisan non solo politicamente ma culturalmente?*

«Qui sta il suo lascito più importante. Le presidenze della Repubblica sono chiamate a tenere vivo e rinvigorire il senso della Patria. In Italia eravamo al punto che parlare di Patria significava dire qualcosa di destra. Ciampi spiegò a tutti che la Patria, il suo simbolo, il suo valore, erano elementi di cui andare orgogliosi, di cui non vergognarsi. Un senso di patriottismo costituzionale e nazionale che non ha a che vedere col nazionalismo come lo intendiamo oggi, perché andava declinato insieme al suo europeismo e alla convinzione che l'integrazione europea fosse un processo da cui non si poteva tornare indietro. Di qui gli amari, ultimi sfoghi sulla impotenza e incapacità dei dirigenti europei».

*La Lega non lo votò...*

«Ma anche con loro si sforzò sempre di non rompere un filo di rapporti. Al di là di qualche episodio, trovò nella Lega di Bossi una disponibilità a reggere un filo comune pure nel pieno della discordia. Ben lontano dagli insulti di Salvini che dimostrano l'imbarbarimento nella politica italiana. Ciampi aveva con Maroni, ministro dell'Interno, un rapporto di profonda correttezza istituzionale».

*Ciampi fu bipartisan anche tra laici e cattolici?*

«Era un attivista laico a tutto tondo, mai però laicista. Lo ricordo in chiesa tante volte anche prima che avesse incarichi di responsabilità. Era molto attento a non compiere atti esteriori sbilanciati. Ma era profondamente credente e aveva un rapporto straordinario con Giovanni Paolo II e con Ruini, che presiedeva i vescovi italiani».

*Ciampi era grande amico della Germania?*

«Grande amico dei tedeschi, e amico personale di Helmut Kohl. È sempre stato convinto che la Germania avesse una particolare responsabilità in Europa e che l'Italia dovesse sviluppare un dialogo italo-tedesco. L'ho visto soffrire di più proprio nelle fasi di disaccordo con Berlino. È stato accusato di avere accettato i vincoli di Maastricht, ma si dimentica che firmò un patto di stabilità e di crescita. Se la crescita è rimasta sacrificata negli anni successivi, non lo si deve a lui...».

*Alla fine diceva che questa non è l'Italia che aveva sognato...*

«Probabilmente questa Italia e questa Europa non sono quelle che aveva sognato. Però non ha mai perso una vena di ottimismo, convinto com'era che il destino è nelle nostre mani. Quando andai a trovarlo l'ultima volta, alla fine mi incoraggiò e davanti a me che gli esternavo qualche elemento di delusione mi spronò a non mollare e a tenere duro».

INTERVISTA A FRANCA CIAMPI,  
IL MIO CARLO TEMEVA PER I BISNIPOTI  
«Corriere della Sera» 18 settembre 2016 (Marzio Breda)

«E adesso, cosa farò adesso, dopo che avremo portato Carlo a Livorno?» Donna Franca va e viene con aria spossata, nella casa di via Anapo, e ogni tanto pronuncia questa domanda. Intorno, tutti si sforzano di confortarla e cercano di evitarle lo stress di campanello e telefono, che suonano di continuo. C'è un piccolo assedio affettuoso, nella strada del quartiere Trieste dove abitano i Ciampi (non solo l'ex capo dello Stato, ma anche il figlio Claudio con la sua famiglia). Tra la gente che passa, alcuni si fermano e gettano lo sguardo verso le finestre, nella speranza di distinguere dietro i vetri la moglie di uno dei capi dello Stato più amati dagli italiani. «Cosa farò adesso?», ripete ai pochi ammessi a salutarla, in un'altalena di dolore e stordimento. Poi torna subito a parlare di lui. Sempre al presente, a volte chiamandolo «papà».

*Signora Ciampi, com'è stata quest'ultima stagione del presidente? Lo abbiamo visto progressivamente segnato dall'età e dalla malattia, mantenendo però a lungo la lucidità.*

«Lei lo sa bene: sono dieci anni che Carlo patisce e può immaginare come è stato l'ultimo periodo. Abbiamo avuto momenti molto duri e io, nonostante cercassero di allontanarmi dal suo capezzale – per proteggermi, lo comprendevo – non ho potuto staccarmene mai. Sono vecchia, ho quasi 96 anni anch'io... e, sì, sono molto, molto provata. Stamattina, sfogliando i giornali, ho trovato tante riflessioni che mi hanno colpita. Sono grata a tutti. Ma mi ha davvero commossa vedere citati sul Corriere, nel suo commento sulla “neutralità attiva” di Carlo, i versi delle Metamorfosi di Ovidio, che l'avevano ispirato nei passaggi critici della vita».

*Allude ai versi in cui si racconta che il creatore ha fatto gli animali con il muso prono, verso il basso, ma ha voluto gli uomini con il viso rivolto in alto, verso il cielo e le stelle?*

«Quelli, ed era appropriato rievocarli perché per lui avevano un significato speciale. Carlo, il mio amatissimo Carlo, li citava spesso anche a me, in latino, fin dal giorno in cui, appena diciottenni, ci eravamo conosciuti a Pisa, all'università. Rileggerli me l'ha fatto sentire ancora così vivo e presente... Pensi che quando tra poche ore ci sarà la messa funebre e lo porteremo a Livorno, il 19 settembre, cadrà l'anniversario del nostro matrimo-

nio. Settant'anni fa. Può comprendere quanto il cuore sia gonfio».

*Riandiamo ai momenti belli. Ricorda quando chiesero a suo marito di accettare un secondo mandato al Quirinale e lei scattò obiettando che «no, pro patria mori proprio no», perché aveva già dato alla patria tutto ciò che poteva?*

«La diplomazia non è il mio forte, ne dico tante e non sono mai riuscita a frenarmi... Comunque certo che ricordo la frase, tratta da Orazio pure quella, del resto: Dulce et decorum est pro patria mori... Di lui, e lo sostengo con convinzione e senza timori di esagerare, penso che sia morto proprio per la patria».

*Ma per lui valeva sul serio lo sfiduciato giudizio riassunto nel suo ultimo libro, intitolato «Non è il Paese che sognavo»?*

«Questi ultimi anni, deve credermi, non li ha vissuti con molta serenità... Non vorrei sembrare una persona oppressa da visioni negative a priori, come in parecchi casi diventano i miei coetanei. Abbiamo attraversato fasi belle e meno belle, mio marito ed io. Come capita a tutti. Però le delusioni di quest'ultimo periodo sono state cocenti per entrambi».

*Delusioni su quali fronti?*

«Non voglio fare discorsi politici, non mi competono e sarebbero di cattivo gusto. La delusione maggiore di cui parlo riguarda il futuro dei nostri giovani, costretti ad andare all'estero se vogliono costruirsi qual-

cosa. Volevamo qualcosa di diverso, io e papà. Siamo bisnonni, e speravamo che finalmente si realizzassero prospettive meno complicate per chi verrà dopo di noi, per i nostri bisnipoti...».

*Insomma: la sua eredità, morale e di servitore dello Stato, è stata raccolta o no?*

«Devo dire di sì, in fondo. E sono persuasa che l'affetto e la stima con cui oggi lo si commemora nascono forse anche dall'ansia di cancellare certe villanie e scatti d'inciviltà che ha subito. Ma lasciamo perdere. Conta una cosa, adesso, per me: sono sicura che papà è in paradiso, perché era molto buono e molto perbene. Non era uomo da battersi il petto e ostentare la propria fede: per lui Gesù era una cosa seria, come lo è per me. Abbiamo avuto tutti e due un'educazione cattolica e lui in particolare si è formato, fin da piccolo, dai gesuiti. Una scuola molto severa. Anche di vita, che insegna i doveri prima dei diritti».

ANDREA MANZELLA, IL DECISIONISMO MITE DI CIAMPI  
«La Repubblica» 19 settembre 2016

Ciampi non fu un "tecnico prestatato alla politica". Tutta la vita cosiddetta "non politica" di Ciampi è stata in realtà un'introduzione alla Politica. Non si considerò mai uno specialista bancario. Dopo studi non economici riuscì, come scrisse, ad essere «l'unico governatore ad avere conoscenza diretta dell'intera amministrazione

della Banca d'Italia». E arrivò a Palazzo Chigi dopo 14 anni di “considerazioni finali”: quelle che i Governatori fanno ogni 31 maggio quasi come orientamento ad uso dei politici in carica. In quelle “considerazioni” è racchiusa la sua idea di governo delle cose, che poi esplicò nella troppo breve stagione da presidente del consiglio. Non a caso citava l'insegnamento, di modestia e di orgoglio insieme, di Cavour: «Non è nella progettazione astratta delle riforme che si esercita il genio politico ma nelle intuizioni dei limiti e delle condizioni». Certo, confessava, lo aiutarono le occasioni della vita, gli incroci in cui c'era anche la via giusta che scelse. Ma ricordava, sornione, Machiavelli: è la virtù che può mettere a frutto la fortuna.

Solo un uomo con quel culto del ritegno poteva inventare il celebre incipit del 6 maggio 1993, del discorso per la fiducia davanti al Parlamento. «È la prima volta nella esperienza della Costituzione repubblicana che un semplice cittadino, senza mandato elettorale, parla davanti a voi nelle funzioni di presidente del Consiglio». Iniziava così un tempo di governo, segnato da una sorta di decisionismo mite: fatti mai preceduti da proclami con rulli di tamburo. Questo suo metodo di praticità (che aveva la sua quotidiana immagine nel tavolo di lavoro assolutamente sgombro, a sera, da ogni “carta”) lo accompagnò da Palazzo Chigi a via XX settembre al Quirinale.

Come presidente del Consiglio, concretizzò vaste privatizzazioni bancarie e industriali in un sistema di radicata economia mista. Fu allora che ebbe come il di-

svelamento della debolezza intellettuale del capitalismo italiano oppure della sua “congiura al ribasso” dei prezzi da pagare. Sempre a Palazzo Chigi in drammatiche riunioni (che del nome idilliaco di “concertazione” avevano ben poco) spinse sindacati e Confindustria allo storico accordo sul costo del lavoro del luglio 1993. Secondo una visione del diritto dell’economia come strumento di indirizzo costituzionale più che di qualità amministrativa.

Da ministro del Tesoro, concepì l’entrata dell’Italia nell’euro come scommessa sull’unità di Italia (ricordava il colloquio con un leader leghista che gli confessava che il fallimento avrebbe aperto una porta alla secessione della zona del Paese in regola con i “criteri”). Fece prevalere questa spinta nazionale sulle remore della “sua” Bankitalia e dello stesso governo (sconcertato dalla “sorpresa” di Valencia: quando ci si accorse di una Spagna più di noi pronta ad entrare).

Come presidente della Repubblica, investì tutte le risorse simboliche del Quirinale per il restauro del mito della Patria: contro le nuove spinte separatiste e la vecchia retorica antinazionale. Da politico-non-politico introdusse la novità di un metodo di governo che saltava, senza strepiti di rotture, tutta una impalcatura di 50 anni. I “signori della politica” leggevano le cose, dopo, sui giornali. Un metodo che non poteva durare e, infatti, non durò.

L’affrettata fine del governo Ciampi resta un mistero “tecnico”: con un Parlamento pronto a votargli la fiducia. Ma è fatto chiarissimo se visto alla luce della

volontà di restaurazione, basata su un calcolo sbagliato. Non si teneva conto che dopo Ciampi – e forse a causa di Ciampi – non ci sarebbero più stati i vecchi partiti. Iniziava la lunga epoca del berlusconismo. E quella anticipazione fu un'interruzione costituzionalmente temeraria. Fu giustificata con la “dettatura” della nuova legge maggioritaria, ma non si capì che si dovevano adeguare prima del nuovo corso le garanzie costituzionali per l'equilibrio tra i poteri.

Proprio delle garanzie della Costituzione, Ciampi aveva quasi un culto nativo. Si era laureato a Pisa con una tesi sulla libertà delle minoranze religiose. Relatore era stato Costantino Jannaccone che era un professore di diritto ecclesiastico. Ma che, ai tempi della Costituente, aveva scritto un saggio di grande lungimiranza sulle garanzie costituzionali: che teneva ben distinte dai controlli politici dato che esse erano poste a difesa della “normalità” costituzionale. Così quando fu eletto presidente della Repubblica, Ciampi trovò naturale inventare un nuovo ruolo del Quirinale: l'interventismo garantista a tutela della Costituzione, stretto fra lo strapotere delle maggioranze berlusconiane e le impazienze pressanti dell'opposizione. Ci furono scontri gravi con il governo di allora: per salvare il salvabile del pluralismo nell'informazione televisiva; perfino per garantire il corretto impiego, secondo Costituzione, delle nostre forze armate. Ci fu anche la pagina grigia della legge elettorale del 2005, dove gli fu contro la minoranza: cui 9 anni dopo la Corte costituzionale doveva dare ragione.

L'uomo che se ne è andato visse quei momenti in convinta continuità con la storia del suo Paese. In questo attaccamento alle radici nazionali, fu autentico "cittadino" quale si presentò al Parlamento. Era un vero appassionato di opera e di musica che si dice "classica". Ma di tutte le composizioni che amò, oggi se ne deve ricordare una sola. Quella che convinse un intero popolo a cantare a piena voce, nelle scuole, negli stadi: l'Inno di Mameli.

Le foto su bandella sulla sovracoperta di Incontri in Senato n. 16  
provengono dall'archivio fotografico del Quirinale e sono state  
riprodotte per gentile concessione della  
Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica

Finito di stampare presso la tipografia Print Company  
nel mese di novembre 2016

Ultimi volumi della collana

n. 12

Cavour. Commemorazione solenne  
del centocinquantésimo anniversario della morte

n. 13

La Memoria e l'Immagine  
con un ricordo di Tullia Zevi

n. 14

Convenzione di Istanbul e Media

n. 15

A trent'anni dall'Accordo di Villa Madama 1984-2014



*Incontri in Senato*